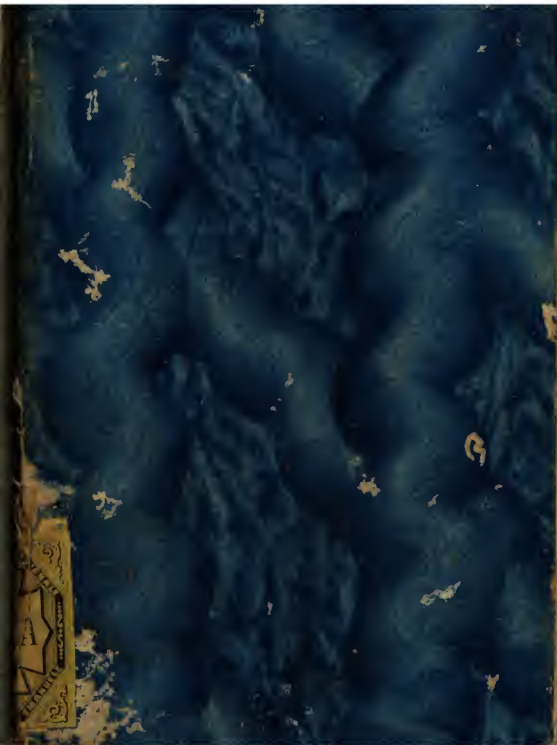




6

93-f



11. 10. 34.



85

G-23 f 11

28

6

R I M E
DE GL'ILLVSTRISSIMI
SIG. ACADEMICI
E T E R E I.

All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig.
il Signor Cardinale
S C I P I O N E G O N Z A G A.
CON PRIVILEGIO.



IN FERRARA,

Ad istanza d' Alfonso Caraffa. 1588.
Con licenza de i Superiori.

R. I. M. E.

DE GLORIOSISSIMO

SIG. AGRICOLA

E T E R N I

Alfonsus de Medici

U. S. P. A. R. I. S.

SCIPIONE GONZALEZ

CON R. I. M. E.



ALFONSO DE MEDICI

U. S. P. A. R. I. S.



MO MO
ALL'ILL. ET REVER.

MONSIG. MIO ET PADRON
COLENDISSIMO,

IL SIG. CARDINALE
SCIPIONE CONZAGA.



IA sono intor-
no à vent'anni,
che le bellissime
Rime degli Ete-
rei, uscirono in
luce con tanto
applauso del mondo, & di coloro

più che più fanno, che se ben ne fu
stampato vn buon numero, non
bastarono alla metà del bisogno;
A questa sete vniuersale, che n'è ri
masta, & q̃rimonia che tutto il dì
se ne fa, ho voluto io prouedere
col ristāparle di nuouo, & ho pe
nato più di q̃llo che si può crede
re, prima che n'habbia hauuto vn
originale; percioche que' pochi
che se ne trouano son tenuti si ca
ri da chi gli hà in mano, che per
cosa del mondo nō se ne voglion'
priuare, parendo loro di prestare
non libro: ma Tesoro; & ciò con
troppo mala fortuna di sì bell'o
pera, che l'esser troppo chiara la
faccia meno risplēdere: Hauēd'io
dunque con la diuina grazia con
dotto

dotto à fine il mio desiderio, non
accade ch'io dica le cagioni per-
che ciò nõ douessi indirizzare ad
altri che à V.S. Illust.^{ma} & Reu.^{ma}
essendo cosa chiara da se, che non
doueuano queste Rime riceuere
la seconda vita, se non da chi lor
diede la prima; Fu ella non pur ca-
gione, che si stampassero, ma che
gli Autori loro le componessero
essendo che non pur sotto l'om-
bra: ma sotto il tetto di V.S. Illu-
stris. & Reuer. quel nobilissimo
choro si raccoglieua, per modo,
che si può dire hauer ella prodot-
ti sì cari frutti, poi che nel seno del
la sua grazia come in giardino e-
lettissimo di Parnaso si sono col-
tivate le piante loro; Supplico dū
que

que V.S. Illust.^{ma} & R.^{ma} che si de-
gni di riconoscere & gradire le
Rime degli Etereï, renascenti nel-
la luce del mondo, per quelle stes-
se sue creature che furono al pri-
mo lor nascimēto; & me per ope-
ra del quale se ne vëgono à lei fac-
cia degno della sua grazia, nella
quale humilmenter raccomandandomi
prego Dio che le conceda
il colmo d'ogni felicità & le bacio
le mani, Di Ferrara li 20. Febbra-
ro. MDLXXXVIII.

Di V.S. Illustriss. & Reuer.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

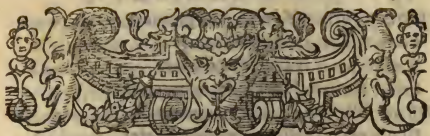
Alfonso Caraffa.

ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA
DI VALOIS DVCHessa
DI SAVOIA.



GLI ACADEMICI ETEREI.

DONNA, lumemaggior del l'Occidente
Di rai di gloria, e di virtute adorno,
Che'n contra'l Sol portaste vn lieto giorno
A le notti d'Italia orba, e dolente;
Hor che ne viene il Sol vostro lucente
Sotto humil tetto à far con noi soggiorno,
Ecco gia scorge il nostro Ciel d'intorno
A le tenebre sue chiaro Oriente.
E come al raggio, che dà luce al mondo
Conuersa splende Cinthia, e l'altre stelle,
Che per se foran corpi opachi, e densi;
Tal noi gia fuor d'vn cieco oblio profondo
N'andremo a i rai del vostro Sole accensi
Chiari & illustri in queste parti, e'n quelle.



A N N I B A L E
B O N A G E N T E ,
D E T T O
I L D I G I V N O .



M O V E S I il Peregrin dal sonno desto
Con la Luna à seguir lungo viaggio,
E'n dubbio scorto per camin seluaggio
Accusa il giorno in aspettando mesto.
S'ei vede al fin dopo'l tardar molesto
Del novo Sole il luminoso raggio,
Lieto, e sicuro del notturno oltraggio
Raddopia il passo a la gran voglia presto.
Tal io, per far amando al Ciel ritorno
Dietro al lume, ch'à me primier s'offerse,
Per dura strada vn tempo incerto andai;
Ma poi che'l Sol del vostro viso adorno
Donna, al verace ben gli occhi m'aperse,
Altra beltà non fia ch'io segua mai.

O soua quelli, onde'l rettor del giorno
 Corre veloce à le perpetue mete:
 E quelli, onde lustrò le turbe liete
 Cesare inuitto al Campidoglio intorno,
 Destrier felici, che'n su'l carro adorno
 Di piu chiara bellezza vn sol mouete:
 E di tanto valor donna trahete,
 Che sa vincendo à l'altrui glorie scorno.
 Mirate come al bellume cortese
 Apron di fiori eterna primavera
 Le riuè, c'hebbèr lei nascendo in sorte:
 Mirate come à la gran forç' altera
 Genti parte ferite, e parte prese
 Seguono dolce, e voluntaria morte.

Gli anni, ch'altri al fiorir piu dolci sente,
 Con l'alma trista ogn'hor col corpo lasso
 Moss' io per questa errante selua il passo,
 Tal che presso al mio fin temea dolente;
 Hor, che mi mostra amor raggio lucente,
 Spero per lui d'ogn'altra speme casso
 Drizzar il pie fra'l nostro viuer basso,
 Et al superno ben volger la mente;
 Ma se da l'egra giouinetta salma
 Pria ch'al visco mondan piu l'ali porga
 Scior mi debbono pur costanti stelle;
 Piaccia al signor, che'n se raccolta l'alma
 Candida, e lieue à lui se'n voli, e scorga
 Gli alti secreti de le cose belle.

*Amor, ch' al duro calle de' martiri
Da la mia primagionenile etade
Con vari oggetti per diuerse strade
Fuor di riposo, e di piacer m'itiri;
Poi che nouo desio nel cor m'inspiri
Di seguir uaga angelica beltade,
Almen concedi (e fia giusta pietade)
Ch' io per lei sola ogn'hor lieto sospiri.
Che se tua asprezza ne l'amato uolto
Cangi, e per farmi d'alta gratia degno
Reggi à sicura parte il pieriuolto,
Qual mi uedrai nel tuo cortese regno
Di fede esempio, e qual dir terso, e colto
Sacro ti fia dal mio deuoto ingegno.*

*O solo a me dal Ciel compagno eletto,
Dal cui saggio uoler, dal cui consiglio
Mentre i fui teco vnqua non torsti il ciglio,
Casto serbando il trauagliato letto;
Deh mira padre con pietofo affetto
L'unico nostro ed innocente figlio,
Come giunto è di morte à gran periglio
Dal duol, che graue ogn'hor gl'ingombra il petto.
Lassa, che quindi in uan partij contenta,
Sperando, ch'egli ancor da me disgiunto
Reſtaſſe à te quanto deuea gradito.
Ma s'hoggi al mondo caritate è spenta,
Prego che'l sangue mio di guerra uscito
Venga nelle mie braccia in Cielo asunto.*

*Qual d'ogn'altra crescendo à proua sale
In fresca riuu vn'humil verga eletta,
Già crescesti fra noi noua Angioletta
In alto pregio à le più culte eguale.*

*Reffe il felice tuo corso fatale
Gione insieme, e la figlia alma, e diletta,
Prouendo quanta hauer può in vn ristretta
Beltà, gratia, e fauor cosa mortale.*

*Dote fù de l'altera, e bianca mano
La penna, e'l suono: e'l petto, e la fauella
Ornò vera honestù, senno, e valore.*

*Hor da l'insidie rie del mondo vano
Sciolta ritorni al tuo sommo Fattore
Qual ne partisti immacolata e bella.*

*RIDOLFO, s'ambo vna cagion verace
D'vn graue istesso mal ne discolora,
Marauiglia non è; ch'ardemo ancora
Con egual sorte d'amorosa face.*

*Però ch'imprensa al cor salda e tenace
L'immagine gentil, che l'inamora,
Gli spirti tragge, e le virtuti ogn'hora
A nutrir l'alto suo foco viuace.*

*Commosso & arso allhor d'intorno il sangue
Corre à la fronte abbandonata, e smorta,
Ond' hà scendendo poi sì larga vscita.*

*E così andremo, infìn che'l corpo esangue
Tutto cenere fia, se non n'apporta
Vera pietate e refrigerio, e vita.*

Perche

Perche col suo poder tenti fortuna
 Da' miei cari desiri, empia, di storme,
 E faccia il piede errar cercando l'orme,
 Che'l cor seguendo bacia ad vna ad vna;
 Dapoi, che i vaghi spirti il sonno aduna,
 L'amoroso pensier, che mai non dorme;
 Pur lei mi mostra in sì leggiadre forme,
 Che luce porge à la mia mente bruna.
 Dal volto, oue albergar mia vita suole,
 Entrar ne l'alma quel piacer mi sento,
 Che tanto i' bramo più, quanto men dura.
 E per mirar il mio terreno sole
 Più che'l celeste, cangerei contento
 Il chiaro giorno con la notte oscura.

Miracol nouo à chi sua fama intende:
 Doue l'aer seren non turba pioggia
 Nasce vn' angel, che'n di susata foggia
 Di puro spirto nutrimento prende.
 E perche viuo in terra vnqua non scende,
 Manca de' piedi, à cu' il mortal s'appoggia;
 E perch' à volo di continuo poggia,
 Le penne in giro à sostenersi tende.
 Tal di natura auenturoso ardire
 Schiera di gir al Ciel con l'opre accinta
 Tolga in esempio à l'honorata impresa;
 Sperando scorta al fin d'alto desire,
 Ch'ogni caduca voglia à terra spinta
 S'erga à l'eterno ben l'anima intesa.

*Deh mira, Etereo, in su l' Etere a sede
Gir al ciel la ragion ardita, e presta,
Che l' vn destrier con lieue freza desta,
L'altropiu forte ogn' hor percote e fiede.*

*Così la donna, che ritrarne il piede
Può sola à strada di salute honesta,
Ad vn superbo cor dura, e molesta
D'humil amante ha pur qualche mercede.*

*Io d' ogni mio martir lietomi godo
In seruir lei : ma tu dal duolo oppresso
Le voglie opponì al giusto fren rubelle.*

*Ah perche non di par concorde modo
Leuar si cara Duce hor n' è concesso,
E seco ambo salir fin à le stelle?*

*Poi che'l bel nome di celesti honori,
Misterio santo à questa età nouella,
Non è degnamortal bassa fauella
Leuar nel tempio de' terreni cori ;*

*Ben hauran tanta forza i nostri ardori
In dir voi suora ogn'altra honesta, e bella,
Che per la casta, ò l' amorosa stella
Sotto gli antichi nomi ogn' hom v' adori.*

*Espero, c' hoggi alcun sarà fra noi ,
Ch' anco la terra cerchi in ogni parte
Per farsi à vostri rai chiaro, e felice:*

*Et ò se'l cielo à lui gratia comparte
Sol che vi miri, & oda, & dica poi:
Tal è sola costei, vera Fenice.*

*Io, che del mio bel sol l' alto splendore
Non auezzo à mirar , dianzi temea ,
E ch' abbagliato , in sua presentia hauea
Fioca, e tremante ogn' hor la lingua, e'l core ,
Donna gentile, hor dal continuo ardore
Altro son fatto pur ch' io non solea ,
E mi da , spenta la uergogna rea ,
A parlar del mio mal baldanza Amore .
Indi di quel, ch' entro vn leggiardo volto
Scorge il pensier, ridir parte vorrei
Per somma gloria al mio crescente stile.
Quando poi m' è veder Madonna tolto,
Senza cui tengo ogni altra gioia à vile
Restar di voce all' hor priuo torrei.*

*Hor che l' humida guancia al pianto auezza
Mentre quinci lontan viuer solea,
Al mio ritorno rasciugar douea
Colmo di refrigerio, e di dolcezza;
Donna, con noua e disusata asprezza
Rinfrescare la doglia accerba, e rea,
A cui rimedio già sperato hauea
Solo in mirar la vostra alma bellezza.
Ma se pur vi uostratè à fin ch' io mora
Co'l nubiloso ciglio à terra volto ,
E con la lingua ignuda di pietate ;
Forse ch' vn giorno di tal nodo fuora ,
Com' angel vago de la rete sciolto
Cantero la mia dolce libertate.*

Gli occhi belli, onde in van giamai non colse
 Amor' i cori à sì gran luce intenti,
 Mossò da lunghi altrui caldi lamenti
 Ferir' il Cielo in lor vendetta volse:
 Ne però in parte il caro incarco tolse,
 Che soffrian per amar l' afflitte genti;
 Ma lor di noua piaga anco dolenti
 Pietà sorgiunta à lamentar riuolsè.
 Ah non douean patir que' vaghi rai
 Che già colpa non han di lor beltatè:
 Gloria, e splendor del cieco mondo oscuro.
 Solo à temprar di mille offese i guai
 Deuria quel cor più che diamante duro
 Dolce ferir d' Amor qualche pietate.

Quì, doue è più ch'altroue il Ciel sereno,
 Scorre il vago Rerò d'alta pendice,
 E'l mionido gentil veder mi lice
 Colmo di gioia, e di pietate il seno.
 Il sempre amato inchino almo terreno,
 Che l'antica nutrio prima radice
 De l'humil pianta, ond'io germe felice
 Godo del nascer mio contento à pieno.
 Stanco dal lungo errar noioso, e graue
 Sol che nel mio terren posi le membra
 Il mondo tutto col pensiero oblio.
 E più d'ogni liquor dolce, e soaue
 Del puro fiume tuo l'onda mi sembra,
 Tant'hebbi già dite, Patria, desio.

Hor ch'ambo siamo in questa età fiorita,
 Amorosa, e gentil Fillide mia,
 Sciolta ogni cura, che d'amar ne suia,
 Pace godiam con uera gioia vnita,
 Poi quando in noi la giouentù gradita
 Perda la sua vaghezza alma natia,
 D'un lungo ardor felice essempro sia
 La nostra dolce, e riposata vita.

Sì'l cor securo hauendo à noui affanni
 Poggiar farei le tue bellezze al Cielo
 Co'l dir, che'n van ti prega, e ti lusinga.
 Deh non mi far perir in sì verd'anni:
 Mira, che non si mostra ancora il pelo,
 Che la bocca, e le guancie intorno cinga.

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiua
 Tra le Ninfe più schiue, e più sdegnose,
 Deh volgi à me le tue luci pietose,
 Se non sei nata d'vna selce viua.

Piacciati homai, che'n questa occulta riuu
 A la tua bocca angelica di rose
 Giunga le labbramie calde, e bramose
 Quasi per lunga ardente sete estiuu.
 Ad huom, che t'ama piu, che gli occhi suoi,
 Concedi il fior de l'morosa speme,
 Breue conforto à sì continuo pianto.
 Che' poria vn sol de' cari baci tuoi
 Piouer in me de le tue gratie il seme,
 E dolce far ne la mia lingua il canto.

Gradir

Gradir non possa alcun vero diletto

Quella, ond' ho'l cor d'eterna fiamma acceso,

Dentro l'albergo al mio desir conteso

Per altrui gioia, e per mio duolo eletto,

Irato io dissi: & al mio ardente affetto,

Al mio incauto pregar il cielo inteso,

Con strano caso hà la mia donna offeso,

Che mouea'l piede al tuo crudel ricetta.

Cagion ne fosti tu troppo geloso

Che sol cercasti, ogn' altro hauendo à sdegno,

Goder del sol, ch'à tutto'l mondo splende.

Amor via piu, che'l ciel giusto e pietoso

A te perdoni quel tormento degno,

Che'l tuo gran fallo per vendetta attende.

I fugo, ò Scipio, la crudel contrada,

Doue ogn' hor gli infelici, e vaghi amanti

Spargon con tristi passi amari pianti

Scala, ond' hom viuo nel' inferno cada.

Fugga chi cerca la verace strada

Di uirtute, e d'honor, a lei dauanti;

Che quiui Gelosia le uoglie erranti

Torce d'ogn' hom, ch'a fin pregiato vada.

Quiui mai ne valor, ne cortesia.

Die frutto, ò seme: ma sol doglia, e sdegno

Produce di velen foglie, e radici.

Altroue homai del ciel luce m' inuia

Si che fuor d'vn' auaro ingiusto regno

Ricourar possa i mei giorni mendici.

Renda

Renda il ciel tosto il tuo dipinto volto
Pallido, e crespo; e d'ogn'intorno il crine
Negletto copran le canute brine,
E sia'l tuo nome anzi'l morir sepolto.

Inuida, ch'ogni prona hai'n cio riuolto.
Ch'altra segua al tuo reo conforme fine,
E macchiar tante alte virtù diuine
Co'l parlar sol di fraude ornato, e colto.

Ahi quanto indegna, e graue compagnia
Giunse fortuna: vn puro Angel celeste,
E d'Inferno vn'immonda horrida Arpia.

Allhora insieme cangiar voi potreste
Prendendo ella viltà, tu cortesia,
Ch'io lei d'amar, e te d'odiar mi reste.

Com'huom, che'n contra'l Sol s'abbaglia, & erra,
Stau'io gia per mirar timido, piano
Quella, onde vissi in tenebre lontano,
Giacendo il piede immobil tronco à terra;

Quando à soffrir de' begli occhi la guerra
Mi die forza co'l dir cortese humano
Donna che stretta à la sua bianca mano
Hauea la man, che le mie gioie serra.

Hor de l'vna il cormio ne guardi apprende
Del'altra idetti: & ne la voce pia
Del bel viso seren le gratie intende.

Coppia felice, e rara compagnia,
Che di doppia virtù perfetta rende
(Cambio gentil,) bellezza e cortesia.

Mentre

Mentre il ferir del bel volto vicino,
 Come altri accorto ne' suoi danni face,
 Fuggo, e qual fido prigionier seguace
 L'orme vittrici riuerente inchino ;
 Amor, tu volto in quel cresp'oro, e fino
 (O nostro schermo al tuo poter fallace,
 Con più d'un dolce al cor nodo tenace
 Tolto m'hai di scampar lunge il camino.
 Quinci quel bel, ch'io pur non uidi mai,
 Formi à la mente, e nel desir più forte
 Con noue insidie questo petto assali.
 Lasso, e da cui soccorso attendo homai,
 S'io pur ministro à te ne la mia morte
 De' miei propri pensier pungenti strali?

Per giunger esca al gran foco, ch'io sentò.
 Amor noua beltà largo m'offerse,
 E dal purpureo lembo a me scoperse
 Il pie, ch'auanza di candor l'argento.
 Indi dal mio pregar commosso il vento
 Strada seconda à miei desiri aperse,
 Tal che l'anida vista auanti scerse
 Quanto honesto pensier faria contento.
 E, se di quel garzon l'iniquo scempio
 Ch'osò Cinthia mirar ne l'acque ignuda,
 L'intensa voglia altrui pur anco affrena :
 Mè non può far temer sì chiaro esempio ;
 Ch'à veder la mia Diua bella, e cruda
 Vinceria'l mio diletto ogn'altra pena.

Lasso

*Lasso, chi lamia fè riprese, Amore,
 Lase, che soura ogn' altra in pregio crebbe?
 Donna, cui l'esser molto amata increbbe
 Donna, ch'attende dal tuo pianto honore.
 Deh fa, ch'ella il mio ardor dentro, e di fuore
 Scorga, e qual degno à me premio sarebbe.
 Se nega in don, quel, che in mercè deurebbe,
 Costei, tu serba almen fermezza al core.
 I non però scemar sua gloria cheggio
 Damia ragione. Anzi il suo lume e tanto,
 Che ne pur seco il mio valor pareggio.
 Dunque in virtù di quel bel viso santo
 Lieto non sarò mai? Godi ch'io veggio
 Tè fra mill'altri hauèr di fido il vanto.*





A S C A N I O
P I G N A T E L L I ,
D E T T O
L' A D O M B R A T O .



*E L'APPARIR del giorno
Le luci il sonno al mio terreno e graue
Chinse, e da gli aspri affanni acquetò l'al
Ma l'occhio interno aperse (ma:
Miracol nouo, e rimirai d'intorno
Cose, che dubbia e paue
Membrando il cor, che si grauosa salma
Di dolor non soffersse ;
Que spesso l'hauer l'animo volto
Di paura e pietà mi tinge il volto.,
I dicea fra me stesso:
Chi da torbide voglie à si tranquille
Mi mena? e riuolgendo altroue i sensi
Vidi (chi'l crede?) vn sasso*

*Sigentil foco hauer nel gelo impresso,
 Ch'io da le sue fauille
 Sentij far tutti i miei desiri accensi:
 Maria tempesta (ahi lasso)
 La sua fiamma vital subito estinse,
 Et à me'l cor d'eterna doglia cinse.*

Per mezo vn prato ameno

*Correa cinto di fior l'amate riue
 Placidamente in vista altero fiume,
 E smeraldi e zafiri
 Chiudea l'herboso fondo in verde seno:
 Quiui amorose Diue
 Serbar dolce cantando almo costume
 Vedeansi in lieti giri:
 Deh che gelo & ardor si l'alse & arse
 Quand'io godea, che consumando ei sparse.*

Soura vn limpido fonte

*Ergea poggiaudo al Cielo i santi Rami
 Pianta gentil, che fea ben mille spirti
 Sol de l'ombra contenti:
 Indi cingeansi à dotta immortal fronte,
 C'honore à pregio chiami,
 Frondi più degne assai, che lauri ò mirti:
 Ma dal furor de' venti
 Si rendè vinta à dura horribil guerra,
 E seco il mio sperar ne cadde à terra.
 In solitario loco,
 Ou' altri il pie giamai non mosse, ò raro,
 Creò madre benigna alma Natura*

Siricco

*Si ricco ampio tesoro,
Ch'ogni ricchezza à lato à lei sia poco;
El Ciel fatto era chiaro
Da la più bella MARGARITA, e pura,
Ch'ornasse mai fin'oro:
Ma mentre io nel mirarla era beato,
Tornar lei vidi al suo terreno stato.
Dolce, e vaga Sirena
Vidi lieta solcar l'onde fallaci:
Alvino lume, à l'oro ardente e schietto,
Al suo celeste canto
Preso, & arso restò d'alta catena,
E d'amorose faci
Qual è d'Amor piu sciolto, e freddo petto:
Ahi doloroso pianto,
Del mar la spinse vn fiero ondosò orgoglio,
Que franse, e coprilla vn duro scoglio.
Indi leggiadra Donna,
Qual forse mai non uide in terra il Sole,
M'apparse e'ntenta à la superna parte
Hancal'altra voglia:
L'alta bellezza accolta in mortal gonna
Quali adombrar potran mai lingue, ò carte?
Ma turbando empia doglia
Al suo vigor, priuò di luce il mondo,
Di vita lei, me di piacer profondo.
Canzon, desto dal sonno,
Qual chi per graue danno si risente,
Cercò à più stabil mondo erger la mente.*

I vidi, Amor, fra duo begli occhi vn raggio
 Sfaullar d'vn leggiadro altero sguardo,
 Che desto hauria qual è piu lento, o tardo,
 E ntenerito vn cor fiero, e seluaggio:
 E mouer dal sembiante accorto e saggio
 Vidi la fiamma, ond'io mi struggo & ardo,
 E tender l'arco onde l'aurato dardo
 T'apra nel petto mio lungo viaggio:
 E mentre l'aura, ch'à le rose inuola
 De la mia Donna odor soaue, l'onde
 Mouea scherzando intorno à bei crin d'oro.
 Vidi la bocca aprir, ch'ampio tesoro
 Di perle, e di rubin chinso nasconde,
 E pietosa formar dolce parola.

Ah! qual mio fallo, al mio bel Sole offende
 L'ardenti luci, e'l vago lume toglie
 A l'alma stanca? ah! chi tant'ira accoglie?
 Chi tanto sdegno entro à begliocchi accede?
 Dal fiero sguardo, che'n mio danno splende,
 Qual da la terra Anteo, forza ritoglie
 Amor, che gia di me l'vltime spoglie
 Pregio non vil di sua vittoria attende.
 E che poss'io se'l riparar non vale;
 Ch'ei l'arme sue nel fianco ignudo interna,
 Di ch'io sò, lasso, a i colpi vn frale schermo:
 Nè val fuggir, ch'ogn'hor gli impenna l'ale
 Nouo desio de la mia morte, e fermo:
 Nè'l suo torto, o'l mio dritto è chi discerna.



Tu, che spiegando i gloriosi vanni
 Trascorri il Ciel soane **A R D I T O** Cigno,
 Nè per lui temi il fianco hauer sanguigno,
 Perch' armato si mostri a tuoi gran danni.
 Tu, ch' vso al tempo far illustri inganni
 Sprezzi i suoi colpi, e'l diuorar maligno,
 Puoi cantando il mio Sol render benigno,
 E serbar chiaro il suo bel nome à gli anni
 Che d'immensa beltà vero ritratto
 Formar potrai, nè le sue gratie scarse
 Ti fian, come à me fur, quand' arsi, e pianfi.
 Et io tal soma à sostener ma l'atto
 Almen godrò che celebrate, e sparse
 L'alte sue glorie, e i miei dolor vedransi.





B A T T I S T A
G V A R I N I,
D E T T O
I L C O S T A N T E.



CANTO il Sol di due luci altere, e sãte,
Marauiglia del Ciel, gloria del Mondo,
In cui mirando di terreno e immondo
Puro son fatto, e pellegrino amante.
Tu, che scorgeſti al Ciel l'anima errante
Tratta gia fuor d'oblio cieco, e profondo,
Meco ſoſtieni Amor sì graue pondo.
Che maggior forse no'l ſoſtenne Atlante.
Nè sì begliocchi, oue tu regni e viui,
Senza il tuo nume ardito il mio ſtil ſora
D'erger là ve tu ſol volando arrini.
Sì vedrà poi chi minor luce adora,
Ch'ogn'altro lume, onde'l tuo foco auuiui,
Qual più bell'arde, è del mio Sole aurora.

Mentre in bel uetro, puro almo liquore
 Seco à gustar Donna gentil m' inuita,
 Che con lo sguardo, onde gli spirti han uita,
 Diè chiaro segno al mio futuro ardore;

In duo cristalli, onde s' inebria Amore,
 Corse beuendo un lungo incendio ardita
 L' alma, c' hor per suo scampo indarno aita
 Chiede di pianto, e di sospiri al Core.

Misera, che pur arde, e non se'n pente,
 Vaga del Sol, che mirar troppo ardio, I I
 E torna pur quasi farfalla, al foco.
 Ah! lasso, Amor, non fu già pari il gioco;
 Ch' io gustai solo immortal fiamma ardente,
 Et ella nel mio mal di Lete un rio.

Quando spiega la notte il uelo intorno,
 E nel puro sereno arde ogni stella,
 Miran le genti hor questa, face hor quella,
 Di che fu il Ciel mirabilmente adorno:

Ma poi ch' acceso è in oriente il giorno,
 Sprezzasi ogn' altro lume, e Cinthia anch' ella
 Già Regina del Ciel lucente, e bella
 Spegne negletta e l' vno e l' altro corno.

Così pur, lasso, auien, che 'l mondo ingrato
 Hor questa, hor quella Donna ammira e prezza,
 Mentre chiuso e 'l mio Sole in Cinto, o'n Delo.

Ma se mai torna a l' orizzonte usato,
 Si vedremo oscurar l' altre bellezze
 E lui solo illustrar la terra, e 'l Cielo.

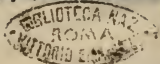
Hor che'l mio viuo Sole altroue splende,
Nè l'vsato soccorso à gli occhi porge;
Nel mio cor laso vn martir empio scorge,
Ond' aspro fin questa mia vita attende.

Ma tosto che'l pensier chiaro me'l rende
Mercè d' Amor, che di lontan lo scorge,
Insolita virtù dentro risorge
Che'n contra morte ria, l'alma difende,
Da sì contrarie tempre oppresso il core
Mentre il fero dolor cresce, e s' allenta,
In dubio di suo stato hor uiue, hor more.

Così uid'io, signor turbata e lenta
Fiamma talhor, cui uien mancando humore,
Lasciar in dubbio altrui, s'è uiua, ò spenta.

Vedouo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di lei, che'n te suol far chiaro Oriente:
E voi cieche contrade, oue souente
Scoprir già vidi à meza notte il giorno:
Dopo vn lungo silentio ecco à voi torno
Piangendo (ahi laso) e'l mio bel lume ardente
Cerco tra le vostr' ombre egro, e dolente,
Qual larua errando à la fredd' vna intorno.

Così, mentre che' ndarno attendo l'hora,
Che cinta homai de' piu bei raggi accesi
Sorga da noi la desiata Aurora,
La face, che dal Sol de' suoi be' lumi
Entro'l mio cor, nouo Prometeo, accesi,
Ardendo fia, che i nostri horrori allumi.



Qual Peregrin, cui duro esilio affrene
Dal patrio nido relegato, e spinto,
Ch'errando d'arme e di paura cinto
Cercò gran tempo inhabitate arene,
La cara patria à riueder ne viene,
Gia l'antico timor in parte estinto,
Done poi scorto, e da man giusta auinto
Dopo lunga prigion morte sostiene.
Tal io, cui fiero adamantino sdegno
De la mia Donna eternamente indisse
Dal suo bel volto esilio graue indegno,
A lei corro pur sempre (ahi dura sorte)
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse:
Esò ben, che'l desio mi sprona a morte.

Se'n voi pose Natura
Bellezze, onde fra l'altre il pregio hauete,
Deh perche Donna à le sue leggi sete
Così nemica, e dura?
Ciò che fa'l Mondo adorno, herbe, fior, fronde,
E ciò, che nutre e pasce
L'aria, la terra, e l'onde
Simile al seme suo secondo nasce:
Sol (crudele) il cor vostro
Quasi ingrato terren, produce vn mostro
Ah di voi troppo indegno:
Che se'n voi spargo Amor, ne mieto sdegno
Interrotte

Interrotte speranze, eterna fede,
 Fiamme, e strali possenti in debil core,
 Nutrir sol di sospiri un fero ardore,
 E cclar il suo mal quand' altri il vede:
 Seguir di vago, e fuggitino piede
 L'orme riuolte a manifesto errore,
 Perder del seme sparso il frutto, e'l fiore,
 E la sperata al suo languir mercede:
 Far d'vno sguardo sol legge ai pensieri,
 E d'un casto voler freno al desio,
 E spender lagrimando i lustri intieri:
 Questo raccolto in vn sì graue, e rio
 Fascio de' miei martir dogliosi, e fieri
 Fian, Donna, i trofei vostri, e'l rogo mio.

Non sudò tanto mai sotto aspro, e' ndegno
 Giogo d'empio tiranno Hercole inuitto,
 Com'io, che sotto il uostro imperio afflitto
 Dura guerra d'Amor, Donna, sostegno:
 Nè quando ei trasse dal Tartareo regno
 Cerbero, e'l suo Signor lasciò trafitto,
 O pose il segno à l'Ocean prescritto,
 O fu in vece d'Atlante al Ciel sostegno.
 Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
 Domar le voglie incontr' Amor rubelle,
 Et inalzar cantando il vostro nome,
 Son via più graui intollerabil some,
 Che por le mete à l'onde, a morte i mostri;
 Vincer l'Inferno, e sostener le stelle.

F E D E, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio,
 Qual mai non hebbe il gia ben colto Egitto,
 Ch'al gran stuolo d'Amor errante afflitto,
 S'erge felice, e gl'orioso c'sempio:
 Poi che fra le ruine, e'l duro scempio,
 Che'n me fa l'amoroso aspro conflitto,
 Tanto piu saldo ogn'hor sorge, & inuirto,
 Quanto piu forte e'l mio nomico, & empio.
 In lui, perche tu Dea l'haggia in g'querno,
 L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
 Che da te sola attende alto soccorso.
 Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno:
 Che qual di Melcagro il tronco sacro
 Questa prescrive à la mia vita il corso.

Dunque può il vostro orgoglio, e i mei tormenti
 A sì begli occhi far rubello il core?
 Ah prima il mio languir raddoppi Amore
 Madonna, e sian piu tosto i mei dì spenti.
 Piu che mai bella, e ria fiamme cocenti
 Piouete pur da l'uno, e l'altro ardore,
 E'l viso armando d'ira, e di furore
 Auentatemi al cor folgori ardenti.
 Le lagrime, e i martir crescano quante
 Stelle ha'l Ciel, onde il mar, il lito arene,
 Che piu di noi tutti i mei mali oblio.
 Anzi da quelle luci altere, e sante
 Lieto imparo à gioir de le mie pene:
 Sì dolce e'l fonte, ond'esce il pianto mio.

S'vn dì mosso à pietà de' miei martiri
Da be' vostr'occhi Amor pace m'impetra,
E tanto il durò cor, Donna, si spetra,
Che tal' hor del mio mal meco sospiri:
S' auien, che'l tardò ingegno unqua respiri,
C'hor qual Medusa un fero sguardo impetra,
Tal ch'io con questa hor muta, e stanca cetra
Canti le glorie vostre, e i miei desiri,
Farò forse sonar de' vostri honori
Tant' alto il grido, e del bel viso santo;
Perche l'inuida età non lo consumi,
Che spenta il mondo ancor fia che v'adori
Ne le mie cartè: e sappia poi, che quanto
Dissi sù sol virtù de' vostri lumi.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse
Neglette errando ad un bel viso intorno,
Ch'à me dal ricco vostro almo soggiorno
Qual nuoua Aurora in Oriente apparse:
Quand'io vidi sì fiero Amor destrase
Ne' rai del vostro all'hor nascente giorno,
Che, mirando senz'arte vn uolto adorno,
Laccio, e foco maggior m'auinse, & arse.
Hor quando fia giamai, Madonna, ch'io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O'l nodo rallentar, che l'alma cinge,
S' à pena acceso il vostro Sole infiamma
Di nouo, & alto incendio il petto mio,
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe?

Voi

Voi, che de' danni altrui pietose genti
Correte, oue fra turbe afflitte, e meste
Ardendo sono ad vn vil tetto infeste
Fiamme men de le mie viue, e cocenti;
Qui, doue al cor ben mille faci ardenti
Cieco fanciul meco scherzando ha destè,
Siate à spegnèr il foco ardite, e preste,
Che verso l'alma gia par che s'auenti.
L'aura de miei sospir via pin l'accende,
Tal che ne suon di dolorose squille,
Nè onda cura di duo riuì eterni.
Nè da fumo sorgente, ò da fauille
Mostradi fuor' i graui incendi interni:
Che quanto cresce più, tanto men splende.

Da qual porta d' Auerno apristi l'ale
Co'l rio timor, che le speranze sgombra,
Sogno? se sogno è quel, che'l ver m'adombra,
E non più tosto vn mostro empio infernale.
Credi tù d'infettar co'l tuo mortale
Veleno il cor, ch'alta dolcezza ingombra?
T'ù, ch'altro al fin non se', che notturn'ombra,
Che con vano timor l'anima assale?
Vattene larua al tuo regno infelice,
Che'n darno quì le tue menzogne adorni,
E, se uoi pur tornar, torna co'l vero.
Ma di far sì con la mia Donna i spero,
Che vedrò mal tuo grado anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Da

Da quelle à me nemiche empie latebre,
 Doue suol far la Fera mia soggiorno,
 M'apparue ella à quel suon moſſa, che 'ntorno
 D'alta pompa s'vdia meſto, e funebre.
 E feo non pur ſparirl'atre tenebre,
 Che ſpentò haueano il luminoso giorno,
 Ma quaſi ancor co'l ſuo bel viſo adorno
 Viue tornar le gia morte palpebre.
 Quand'io, c'hauea dal cor l'alma ſmarrita
 Fur lei cercando in uano, e ſtanco il piede,
 A l'apparir di lei rimasi in uita.
 Amor che pietà puoſſi, ò che mercede
 Da te ſperar gia mai, ſe quell'aita,
 Che negaſti dar tù, Morte mi diede.

O d'alta gloria ardente, e chiara luce,
 Al cui raggio tenn'io queſt'occhi aſſiſi
 Mentre al ciel piacque, e fuor d'oſcuri abiſſi
 Scorſemi Amor, ch'à lagrimar m'induce.
 Fida mia cara, e deſiata Duce,
 Se di voi pur mi viuo, e ſempre i viſſi,
 Perche'n ſi lunghi, e tenebroſi eccliſſi
 Laſſo, à me ſolo il voſtro Sol non luce?
 Voi già m'appriſte il cor: voi l'accendeſte
 D'amoroſo deſio: voi de l'Idea
 Voſtra dentro il formaſte, e uoſtro il feſte:
 Hor perche lo ſprezzate, abi laſſo? e come
 Può in odio hauer celeſte immortal Dea
 Quel tempio, oue s'adora il ſuo bel nome?
 Quando

Quando quell'empio mio dolce nemico
M'affale, e sfida al suo penoso gioco
Con duo lumi fallaci, à poco à poco
Risorger sento in me l'incendio antico.

Ma poi che l'alma in un silentio amico
La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco,
Raccolgo i pensier vaghi, e spengo il foco,
E del'onda di Lete il cor nutrico.

Così qual Augellin pur corro al visco:
Poi riedo: e seguo l'esca, e fuggo il laccio:
Ne'n contr' Amor, ne'n contra sdegno ardisco.

Così (lasso) mi viuo hor foco, hor ghiaccio,
E di Penelopea la tela ordisco:
Che quanto tesso il dì, la notte sfaccio.

Eccho, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar li egri mortali hai cura,
Spegni l'ardor, ch'è la mia Donna fura
Senza pietà d'ogni bellezza il fiore:

O tu fiamma importuna esci del core,
Vattene in parte tenebrosa, e scura,
Vattene: che per te non feo Natura
Sì belle membra, oue s'annida Amore.

Dunque inuolar sì care, e dolci spoglie
Da sì ricco tesoro empia presumi,

Quando d'hauerla in premio à me si toglie?

Signor, la tua pietà salua mi renda

Costei, ch'un fero ardor non la consumi:

E, se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al mauro,
E non pur ne gli infermi alto ristauro,
Ma puoi vita spirar ne' corpi spenti;
Mira l'*A V R O R A* tua fra che dolenti
Pene vien consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol, padre dal Ciel, poi farlo, e dei:
Che'n giusto è ben, che Morte alma si bella
Da sì bel uelo à noi si tosto inuole.
Sì vedrem poi sacrarti voti, e lei
Per te campata in vece di tabella
Portar nel viso in tua memoria vn Sole.

Se de l' alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Sì come i vani, e torbidi splendori
Di questa fral scorza il senso vedè;
Non sarian forse, Amor, com'altri crede,
Terreni, e vili i tuoi celesti ardori,
E gli honesti desiri, e i saggi errori
Appò le genti acquistareèbbon fede.
E quasi in puro specchio i propri fregi
Vedrian gli amanti, e troueriano altroue
Che'n vn sol guardo i meritati pregi;
Ma celar volse Dio l'altero oggetto,
E di se stesso il piu bel raggio, done
Non possa penetrar terreno affetto.

Altri

*Altri segua d'honor caduca speme,
E per pace interrotta,eterna guerra,
E fattosi vn Tiranno idolo in terra
Venda la libertate,e l'alma insieme:*

*Poggi nouo Fetonte à le supreme:
Mete,onde insano ardir tosto s'atterra,
E mentre in un pensier vaneggia & erra
Serbi se stesso à le miserie estreme.*

*Ch'io per me pur che Febo al corm'inspiri
Suo furor santo,e chi m'incende,e sface.
Gradisca alcun talhor de' miei sospiri:*

*Nè co' vostr'alti honor,nè con lo scettro
Felicissimi Re' con vostra pace,
Cangerei stato,ò pur quest'humil plettro.*

*Ahi ciechi,& à voi stessi empì mortali,
Che nel lume d'honor seguendo l'ombra
D'vn van desio,che di valor vi sgombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali:*

*Quelle,che'l Ciel vi diè;perche immortali
Fuor del velo terren,che l'alma adombra,
Poggiaste là,dou'è chi poi ne ingombra
D'altro,che di pensier caduchi,e frali.*

*Queste larve terrene,e questi mostri
Ne van turbando e libertate,e pace
Per gli ampi de'gran Rè fallaci chiostri:*

*Là doue à gli empì la virtù soggiace,
E s'adorano sol le gemme,e gli ostri.
In tanto errore il secol nostro giace.*

Sperai,

Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra
 Del bel uostro GINEBRO alto ristauro,
 E di lui cinto andar piu, che di lauro,
 O s'altra fronde i dotti crini adombra.
 Ma (lasso) ogni sperar dal cor mi sgombra
 Quel, ch' Amor scopre in voi ricco tesauro;
 Che, qual se gia Medusa il vecchio Mauro,
 Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
 Ma se l'anima vn dì da vn vostro solo
 Gentile sguardo assicurata, in voi
 Trouerà albergo auenturoso, e fido;
 Dietro al vostro bel Sole, ond' arda poi
 Pellegrina Fenice,alzata à volo
 Farà ne' vostri rami e'l rogo, e'l nido.

Quando il Ciel prima in voi quest'occhi aperse,
 Perch'io sacraffi a le future genti
 Il vostro nome, il suon de' primi accenti
 FAVSTO principio a le mie rime offerse.
 Ma poi che piu vicino Amor scoperse
 L'alto tesor de le virtuti ardenti,
 Restar gli spirti miei gelati e spenti
 Là, donde pria si bel pensiero emerse.
 Che per se stesso il nome vostro sale
 Doue non giunse mai la gloria antica,
 Che non ha pregio al merto vostro eguale.
 Che s'vna n'ebbe d'honestà nemica
 Gia Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
 Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

*Pianta regal, che già tant'anni, e lustri
Là doue hauesti pria salde radici
Spieghi altera i bei rami, che felici
Saranno infin, che'l Sol la terra lustri;
S'ergetta' figli tuoi più chiari e illustri
(Suo merto, e non fauor de' fati amici)
L'ultimo al ciel con così lieti auspici,
Che seco Italia par ch'erga, & illustri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
Già vincitor da queste parti, e quelle
Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti a l'antiche glorie i noui regi
Dirai: Questo è più graue, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.*

*Signor. l'altrui querele, e'l pianto indegno;
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l'alta impresa Augusta,
Ma sia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Teti il caro pegno
Dea vile, e madre à tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia al fin vinta, e combusta
Per lui deuea cader l'infauosto regno.
Ma'l Ciel con miglior fato à voi destina.
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba,
Itene pur sicuro. à voi si serba
La fatal palma, e l'Asia già v'inchina:
L'Asia, che sol per voi può restar vinta.
S' à l'alto*

S'à l'alto suon de la faconda lingua
Vostra, S C I P I O gentil, fofs'io conforme,
Destar vedreste il nome mio, c'hor dorme
Senza temer, che Lete vnqua l'estingua:
Ma l'arte all'hor, che'l suo difetto impingua,
Prende da voi queste leggiadre forme.
Deh quando fia gia mai, ch'i mi trasforme
Sì, ch'ella in me dal ver non si distingua?
Voi, quasi il Sol, ch'vn bel cristallo allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero
A dombrate in altrui quel, che voi sete.
Dunque volgendo à voi lo stil potrete,
Lasciando l'ombre, auicinarui al uero:
Che quel, che mio credete, è vostro lume.

Nel duro sen de le noiose piume
Con febre ria piu de l'vsato ardente
Giacesti il nostro INVOLTO egro e dolente,
Cui par che doppio ardor stempri, e consume.
Tu, che distar con Febo hai per costume,
Che fra noi scende al tuo cantar souente,
Pria che Morte sospinga à l'Occidente
Del nostro Cielo il piu sereno lume,
Prega l'OCCULTO tu, ch'alta virtute
Desti in quell'alma, e spenga ogni tormento,
S'egli è padre di vita, e di salute.
Che s'arder dee di doppia fiamma il core,
Non sosterrà l'incendio, e ne fia spento
Misero: e basta ben ch'arda d'Amore.

De la gran Quercia, che l'Europa adombra
Non pur là doue il bel Metauro scende,
Quel ramo d'or, c'hor piu, che'l Sol risplēde,
Suelto ha colci, che tutto'l mondo sgombra:
Anzi traslato al Ciel, doue con l'ombra
Copre i beati, e d'altra luce rende
Chiare le stelle, e di se stesso accende
Gli Angeli, e di stupor nouo gli ingombra.
Quiui lontan da' ciechi egri mortali
A gli Aui illustri, à i Genitori à canto
S'è ricongiunta al suo natiuo stelo:
E par che gridi Homai frenate il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie falde radici eran nel Cielo.

Poi ch'vn Angel Celeste, vn nuouo Sole
Può spegner Morte insidiosa, e dura,
Che di farsi immortal forse procura
Dentro à due luci eterne al mondo, e solc;
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
Con piu dritta ragion nostra Natura:
E che del Ciel picciola nube oscura
I piu bei lumi eternamente inuole.
Alto poter, ne sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume accese,
O di te, che l'hai spento, inuida sorte.
Hor che lice sperar, se non difese
Il Ciel le sue bellezze? e s'oue Amore
Hebbe gia regno, e vita, albergo hà Morte?
Quel,

Quel, c'hor quasi sepolto in sasso angusto
 S A N T I N piangon l'afflitte e meste gēti,
 Là sovra'l Sol fra le beate menti
 Siede felice in ampio seggio angusto.
 Là doue il donator de' premi giusto
 Di tante chiare Stelle, alme, e lucenti,
 Quant' hebbe gia nel cor virtù ardenti,
 Gli orna il Crin, che fù pria di lauro onusto.
 Quiui nel sen del suo Fattor beato
 Mira quel che gia sotto oscuro velo
 Vide tra questi tenebrofi abissi
 E noi pur ciechi ingiuriando il fato,
 E quasi marmi à un muto marmo affissi
 Chiamiam lui qui, che noi richiama al Cielo.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
 Speme mortal d' eterna gloria, & alma
 Se morte haueſſe l'vna, e l'altra palma,
 E breu'urna chiudesse i nomi, e l'oſſa.
 Non hà tanto ualor l'empia, che possa
 Di noi rapir se non la fragil salma,
 Nè uil loco celar puo nobil alma,
 Nè tesoro diuin terrena fossa.
 Habbiti dunque, ingorda, il cener solo
 (Vano trofeo) di quel leggiadro uelo,
 Tegno tropp' anco pretioso, e caro:
 Che quello, onde l' S A N T I N lenoſſi à uolo,
 Spirto di mille fregi, e mille chiaro
 Vrna non può capir altra che'l Cielo.

Non perche'n tutto à le mie giuste voglie
Pianga i fati nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del Mondo homai tant'anni,
Scema una sol de le mie antiche doglie.
Ecco di nouo il Ciel grandine accoglie
Per rinouar in me gli usati affanni,
E desta i venti, e l'onde a' miei gran danni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur, ch'io non saprei d'altronde
Deriuar la cagion di tanti mali:
Nè'l danno vn sol de' miei gran falli sconta.
Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
Non son supplici à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à satisfarti pronta.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
Negò la figlia al vecchio & orbo Padre,
Ch' à farne alta vendetta il Ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse,
Tra le sue inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il Greco stuolo à schiera à schiera estinse.
Tal fia di te, Gallia ostinata, & empia,
Se tu non rendi intatta al Padre eterno
La Chiesa sua de le tue piaghe infetta:
Che noua peste ogn'hor, perche s'adempia
L'ira del Ciel, farà di tè vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Questo

Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno,
 Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
 E nel lauacro del suo sangue immerse
 Puro innocente il nostro fallo indegno.
 Sù questo hor sacro, all' hor spietato legno
 Chi morir non potea morte sofferse:
 Qui mentre chiuse gli occhi il Cielo aperse,
 E rendè l' alme al già perduto regno.
 Nostra era quella morte, e que' tormenti,
 Le spine, e i chiodi, e l'empie sferze, e l'armi,
 Ond' auien, c' hoggi vita il Mondo impetre.
 Hor se per la pietà sepolcri, e marmi
 S' aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
 Qual fia quel cor, che non si moua, e spetre?



DONNE, ne le cui luci alberga Amore
 Soura l'uso mortal leggiadre, e belle,
 Che qui, doue trabète in gioia l'hore,
 Conduſſe alto uoler d'amiche ſtelle;
 S'hoggi pietà di uoi mi punge il core,
 Ne ſete à uoi medeſme empiè, e rubelle,
 Date al mio dir tanto ſilentiò, ch'io
 Racconti la cagion del uenir mio.

Ch'io non ſia meſſaggier d'alcun mortale
 Fede può far la glorioſa inſegna
 Di quel gran Dio, ch'ouunque ſpiega l'ale,
 Fin nell'Inferno trionfando regnà.
 Pietà del Ciel, cui del ben voſtro cale,
 Come di voi trouar la via m'inſegna,
 Coſi m'apre la bocca, e i detti ſuoi
 Spiega per la mortal mia lingua à voi.

Nè ricco don d'ardente, e lucid'oſtro,
 O per ornarui il crin vago lauoro:
 Nè quel, che tanto apprezza il ſecol noſtro,
 Copia di ricche gemme, o di fin'oro:
 Ma quel fregio maggior, ch'al valor voſtro
 Sol manca, hoggi v'arredo, e quel teſoro,
 Chè ſol per voſtro error perduto hauete:
 Hor trouatelo in me, ſe ſagge ſete.

Dal

Dal dì, che prima uscìo l'alma Natura
Fuor del confuso sen de gli elementi,
Ogni nostra quiete il Ciel procura,
E sono i Dei sempre à gionarci intenti:
Ma fra tutti han di noi perpetua cura
Quei ch'erranti quà giù chiaman le genti,
La cui alta virtute il Mondo affina,
Tempra, e dispone i corpi, e l'alme inchina.

Ma perche'n Ciel, si come in questo inferno,
Non turba punto ambitione il vero,
Con decreto infallibile, & eterno
Ciascun regge lo scettro vn'anno intero:
Il qual finito poi cade il governo
Al nono successor nel grande impero,
A cui fra gli altri pin benigna aspira
L'instabil Dea, che tutto il Mondo aggira.

Moue la sù l'urna fatal Pandora,
E i nomi de' gran Dei dentro vi chiude,
E quel, ch'à voi quà giù sospetto fora
Se ben è cieco, & ha le membra ignude,
Quello stesso fanciul, che v' inamora,
Con l'innocente mano il naso schiude:
Il primo, ch' esce fuor del cauo fondo,
Amica gli elementi, e regge il Mondo.

*Quest' anno auien con fortunati auspici
Che soua la gran Madre Citerea
Cada la sorte: ò fati al Mondo amici,
Che senza il lume suo cieco viuea:
E quei soli tra noi saggi, e felici,
Cb' al fauor sol de l'amorosa Dea
Sacrando i cori, e l'alme pure insieme
Viueran seco infin' à l'hore estreme.*

*Venere dunque à sì gran regno assunta
Per far del suo valor fede tra noi,
Non pur in Pafò, in Gnido, ò in Amatunta,
Doue ha i maggiori, e i primi seggi suoi;
Ma del gran Febo ouunque raggio spunta,
Dal mar d'Atlante à i ricchi liti Eoi,
E da l'un polo à l'altro, il Mondo errante
Cerca ridurre à le sue leggi sante.*

*Mentre non fur da lei rette le genti,
E che l'imperio hebbe Saturno, e Marte,
Nel Mondo furo i bei costumi spenti,
E i leggiadri pensieri à parte à parte:
Fuggian le vane, e neghittose menti
Ogni nobil virtute, ogni bell'arte,
O pur per colpa del femineo sesso,
Cb'era fatto d'Amor Tiranno espresso.*

Altre

*Altre à morir mill'alme hauean condutte
Solo per eſſer crude al Mondo nate:
Altre da natural ſuperbia indutte
Le voglie haueano in contr' Amor gelate:
Molte da vana opinion ſedutte
S'hauean di caſtità l'anime armate:
E qual con nouo, e ſclerato abuſo
Tutto il regno d'Amor hauea conſuſo.*

*Ella, che non è men benigna, e pia,
Come Madre d'Amor, che Dea ſeuera,
Tentar diſpone ogni rimedio pria,
Che con ſferza rimoua, ardente, e fera:
E'n ogni parte Ambaſciadori inuia,
Per cui di trarle à miglior vita ſpera:
Ma quando in ciò pietà punto non opre,
Conuerrà poi, che ſua giuſtitia adopre.*

*Un dì ne l'apparir del nouo giorno
Quand'apre in Ciel l'Aurora i primi albori,
Là' ue i deuoti ſuoi fanno ſoggiorno
Per celebrarle i meritati honori,
Sceſe dal terzo Cielo; à cui d'intorno
Facean corona i pargoletti Amori:
E nel ſuo ſeggio aſſiſa à noi ſi volſe:
Indi la lingua in queſte voci ſciolſe.*

Dal

Dal dì, ch' à sostener il graue pondo
 Di sì gran regno, i fui dal fato eletta;
 Sol desiai di render sano il Mondo
 (Cura fin qui, da gli alti Dei negletta)
 E forà in tutto ei già purgato, e mondo,
 Se'n lui non fosse vna sol parte infetta,
 Cui se'n sanar benigno il Ciel m' arride;
 Tiu dura impresa mai non vinse Alcide.

Là' ve con due gran cornà i ricchi suoi
 Tesori al mar portando il Rè de' fiumi:
 Bagna l'alta Città, c'hoggi tra noi
 Di ferro ha'l nome sol, d'oro i costumi,
 Donne son di beltà, ch' inuidia à voi
 Può far (con uostra pace) eterni lumi;
 Ma lieui sù, che nel mancar di fede
 Le piu pronte di queste il Sol non uede.

Non han rubato altrui sù rosto l'alme,
 Ch' appaiecchiano l'arti à noua preda
 Tal, che, lasciando le grauose salme
 Degli infelici amanti al duolo in preda,
 Ne van di millo, e mille indegne palme,
 Anzi di furti rei (chi fia che'l creda)
 Altere, e gloriose: e nel mio regno
 Osano anco sperar premio alcun degno.

Tutte

Tutte non non già, che vano il tentar fora
 Di sanar corpo in nulla parte illeso:
 Ma perche'l mal, serpendo adhora adhora
 Di lasciar tenta ogn' altro membro offeso,
 Tosto s' estingua, e non si tardi all' hora
 Ch' ogni rimedio poi ne sia conteso.
 Ite voi dunque à tanta impresa eletti
 Prima che tutte il rio veleno infetti.

scorta vi sia il mio figlio: in sì rimoro
 Paese il dritto calle egli vi mostri:
 Ne'l cor vi turbi l' idioma ignoto,
 Ch' io scioglierò la lingua à i detti vostri.
 Quini i miseri amanti, il cui deuoro
 Zelo mosse à cercar gli altari nostri,
 V' attendon tutti in riuà al fiume vniti,
 Sì per tempo lasciato han questi liti.

Hor voi, mostrando, che pur troppo enorme
 Peccato sia d' amata Donna, e bella,
 Che'n mille guise il dì l' alma trasformi,
 E spenga, e svegli hor questa fiamma hor quella,
 Loro imprimete al cor le prime forme:
 Sì, ch' ogn' altro pensiero indisi snella:
 E, se pur fiano in ciò proterue, al fine
 Minacciate lor poi stratio, e ruine.

Qui

*Qui tacque, e balenò partendo vn raggio,
Che di sdegno amoroso il cor n'accese:
Noi c'accingemmo in tanto al gran viaggio,
E'l dì medesimo Amor dal Ciel discese:
Indi partimmo con sì fido, e saggio
Retior, che per le nubi il camin prese:
Nè pria raccolse il freno à i Cigni suoi,
Che ci hà condutti à ragionar con voi.*

*Ma qual fora lo stîl, ch'vnqua potesse
Salir' à par de l'alto mio concetto?
O qual saldo valor, che non temesse
A vn raggio sol di sì possente obietto?
E, se l'alma mia Dea già non m'hauesse
A stimar falso il mio giuditio astretto,
Non crederei, che sì leggiadre, e belle
Donne fosser di sè giamai rubelle.*

*Ma che folle credenza il cor v'ingombra
Di poter senza sè viuer contente?
Senza il cui nodo Amor fora, com'ombra,
Ch'ogni lieue splendor tolga repente.
E qual nube d'error tanto v'adombra
Il uero lume, e qual fato consente,
Che lontana da voi viua colci,
Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei?*

Questa

*Questa nel sen del suo Fattor si giacque
 Con gli altri, ch'indi poi son seco vsciti,
 E co'l Mondo ad vn parto all'hora nacque,
 Che fur di lui gli alti principi orditi,
 Tal, che, se l'aria, il Ciel, la terra, e l'acque
 Son con mirabil tempre insieme vniti,
 Fù don di lei, che'n difusato modo
 Strinse tanti contrari in vn sol nodo.*

*Que' gran Cerchi, che seco e moue, e gira
 Il ciel, vien, che costei tempri, e gouerne,
 Mentre ciascuno al bel lauor conspira
 Di far le cose generando eterne.
 Quel piacer, ch'à' beati Amor inspira,
 Par, che'n virtù di lei nel Ciel s'eterne,
 Mentre chiaro in altrui là sù si vede
 Quel reciproco Amor, che qui si crede.*

*Chi potesse veder là doue i rei
 Han de le colpe lor supplicio degno,
 Ch'altro non fosse Inferno i giurerei,
 Che senza fede vn dispietato regno.
 Ma che sarebbe il Mondo se colei
 Non gli porgesse ogn'hor saldo sostegno?
 Diuerria tosto di uirtute infermo,
 Senz' amor, senza pace inculto, & hermo.*
Quel.

Quell'animo gentil, dou' ella alberga,
 Se ben le forze à lui Fortuna ha dome,
 Si fa nobile à par d'ogn'altro, ch'erga
 Insino al Cielo illustre il suo gran nome.
 Nè far può Scettro, ò Diadema, ò Verga,
 Che di titol regal degno si nome
 Chi pria non è per uera fede egregio,
 De' Rè piu chiari altero unico fregio.

Di sì nobil tesor qual Donna è prima,
 Se Donna è pur, ben si può dir mendica,
 Che dal suo fonte in voi nasce, e deriva
 Virtù, che sol d'honor l'alma nutrica.
 Di questo cibo pur conuien, che vna
 Qual è di voi più d'honestate amica:
 Che di saluar fortezza in van si tenta,
 Quando la fè di chi la guarda è spenta.

Che gioua hauer d'alte bellezze il vanto,
 E nel bel viso vn Sol, che'l Mondo illustri,
 Vestir d'oro, e di gemme vn ricco manto,
 E titoli portar chiari & illustri;
 De le Sirene pareggiar il canto,
 E piu d'Aracne hauer le mani industri,
 E porre innanzi à tutte l'altre il piede,
 Viuendo in tutto poi priue di fede?

Si

*Si come il Ciel, benche di tanti lumi
Vien che la notte sia chiaro, e sereno,
Non può far sì, ch' a par del Sole allumi
Del' ampia terra il tenebroso seno:
Così, se ben di mille bei costumi,
E di mille virtù l'animo è pieno,
Fra tanti pregi suoi punto non splende,
Se'l Sol di fedeltà chiaro no'l rende.*

*Piu direi, se conforme al gran desio
Lingua mortale à dir di lei bastasse,
O se da questa impresa il pensier mio
Alta pietra di voi non richiamasse,
Misere, che, s' error sì graue, e rio
Del' vsato sauer non vi spogliasse,
Quando v' ha sì l'alma Natura ornate,
Sareste à voi men' empie, à lei piu grate.*

*Negia vi fù di sì rare bellezze,
Senza ragione ella cortese, e larga:
Che rado in dispensar le sue ricchezze,
Come fè in uoi, la man benigna allarga.
Che gioua hauer tesor, che non s'apprezze,
O che prodiga man consumi, e sparga?
Bellezza data à più d' vn solo amante
E' quasi gemma in man del vulgo errante.*

Come

Come à ben culta, e generosa vite,
Se più d'un olmo sol l'ingombra, e preme,
Restan le chiome inferme, e scolorite
Per soverchia ombra, che n'adbuggia il seme;
Così con quelle altrui poco gradite,
Ch'è più d'un solo Amor nutron la speme:
Ch'oue speran di farsi eterne, e diue,
Restano al fin d'ogni vaghezza priue.

Ahi quanto poco gioua vn volto adorno,
Da chi sian le bellezze interne escluse.
Non sì tosto la Fama errando intorno
Queste vostre perfidie haurà diffuse,
Ch'io veggio voi con molta infamia, e scorno
Qual pauentose, & horride Meduse
Esser fuggite, ò quai voraci Scille,
Che l'onde a' dāni altrui mostrin tranquille.

E veder parmi i peregrini erranti
Lunge fuggir da quest'infami lidi,
E questi tetti sì famosi inanti
Far si di mille fiere horridi nidi:
Doue cangiati i fastiditi amanti
Empiano il Ciel di dolorosi stridi;
Poi c'hoggi qui non men spietata, e fella
L'arte di Circe in voi si rinouella.

Que-

*Questa vostra beltà, con cui credete
 Tener, come vi piace, il Mondo à freno;
 Per tante proue ancor non v'accorgete,
 Ch'è quasi à mezzo verno vn Ciel sereno,
 Che non sì tosto lucido vedrete,
 Che sarà d'atre nubi, e d'horror pieno,
 Come cosa da se caduca, e frale,
 Cui solu può virtù far immortale?*

*Tosto se'n van questi caduchi fiori
 Di freschi gigli, e di vermiglie rose,
 E'l crin s'imbianca, e spenti i viui ardori
 Son de' lumi, ou' Amor suoi strali ascose.
 All'hor con la beltà fuggon gli honori,
 Che vi fean gir sì tumide, e fastose;
 O' pensier folli: e pur ciascuna spera
 D'hauer nel viso eterna primauera.*

*Ma questa passa, e vien l'horrido verno
 Di rughe pieno, e di canuto gelo,
 Tal che quel sembra vn quasi viuo Inferno,
 Che dianzi era sì vago, e nobil velo.
 V'hanno all'hor tutti i falsi amati à scherno,
 Vezzzi cangiando al variar del pelo:
 E lascian voi gia inutil preda, e vile,
 Come lupi satolli vn voto ouile.*

Quanto più sagge son, benchè sian rare,
 Quelle, ch' à vn sol pensiero apron le porte?
 E che larghe ad vn solo, à gli altri auare
 Son del tesor, che'l Ciel lor diede in sorte?
 Queste in ogni Fortuna altrui son care,
 Viue. & amate ancor dopò la morte:
 Nè'l corso de l'etate inuido, & empio,
 Può di tanta beltà far duro scempio.

La bella Greca, ch' aspettò vent' anni
 Da molti in van sollecitata, V lisse,
 Ristorò con la Fama i graui danni,
 Ch' ella patì, mentre costante visse.
 Quell'altra, che portò sì lunghi affanni
 Perche l'amato sposo non trafisse,
 Viue de fedeltà famosa, e sola
 A' tant'empie sorelle il nome inuola.

Non fù Laura sì bella, ò sì gentile,
 Come suona la Tosca altera cetra:
 Fede, ch'è sol d' Amor l'esca, e l'focile,
 Ch'ogni cor vince, ogni durezza spetra,
 Fà, che, mercè di sì leggiadro stile,
 Contra l'inuida età Fama le impetra,
 Tal, che dal l'Inda à l'estrem'onda Mauva
 Fia bella sempre, e gloriosa Laura.

E s'vna

*E, s'vna Donna amar tant'anni ei volse,
Fù perche sempre lei prouò fedele:
Che, se come à lui sol l'animo volse,
Piegate hauesse ad altro amor le uele;
Quello stil sì pregiato, in cui l'accolse
Per darle eterna fama, à le querele,
A' i biasmi, à l'onte hauria subito volto,
E'l gran nome di lei fora sepolto.*

*O quanto in questo mar, che turba Amore,
Donne mie care, è quel Nocchiero accorto,
Ch'alza le vele ad vn sol vento, e'l core
Non ha sempre tremante, e'l viso smorto:
E pria, ch'espore il legno à vn lungo errore,
Il suo Zefiro vsato attende in porto:
Ma chi crede ad ogn' aura in mezo à l'onde,
Ben è ragion, che mal suo grado affonde.*

*O' quanto gionua in sì soaue vita
Hauer vn sol Signor del suo pensiero,
Con cui gustar può sol' anima vnita
Vn'amoroso gaudio, un gioir uero.
Beata Donna à tant'honor salita,
Ch'ogn'amante per lei non uada altero
Hor d'un sorriso, hor d'un lasciuo sguardo,
O d'altro forse ancor uano, e bugiardo.*

*Ma che? credete voi, che questo poto
Di bel, che forma vn volto; vn guardo, vn ri-
Sia tutto quel possente, e chiaro foco, (so,
Per cui resta ogn' amante arso, e conquiso?
In altra parte, e'n via piu degno loco,
Che ne lo spatio d'vn leggiadro uiso
Stà la cagion di quella fiamma ardente,
Ond' anima gentil d'arder consente.*

*Ne le vostre pur' alme vn raggio splende
Di quel Sol, che nel Cielo arde i beati,
Onde nasce l'ardor, che da voi scende
Ne' cori, in sì bel foco ad arder nati.
Questo è quel, che v'adorna, e quel, ch'accède
Le fauille d'Amor ne' lumi amati,
E questa è la cagion di que' sospiri,
Ch'essalan gli amorosi alti desiri.*

*E se forse in seguir terreni aspetti
Par ch'ogn' amante s'affatichi, e studi,
Vien, perche senza i naturali oggetti
Non può l'alma spiar tante virtudi:
Ma se sciolti da i lor veli imperfetti
Poteffero goder gli animi ignudi,
Fuggirian queste larue, e questi mostri,
Ch'altrui fanno stupir de' corpi vostri.*

*Ma qual contraſe ſteſſa iniqua eria,
O' tanto è ne' tormenti anima auezza,
Che ſe medeſma, e le ſue pene oblia
Per ſeguir falſa, e diſleal bellezza?
Qual è sì ſaldo cor, ch'arder deſia
Per Dōna, ch'altro amor gradifce, e prezza?
Tropp'obligo n' haureſte à l'arte uoſtra,
Se v'vſurpaſte voi la fede noſtra.*

*Che ſ'altro al fin non è queſta gradità
Cura d'ogni mortal, ch'Amor ſi chiama,
Che reciproca fede inſieme vnita,
Per cui vien l'huomo amato, ſol, quant'ama:
Chilei del tutto ha del ſuo cor bandita
D'eſſer amato in van ſoſpira, e brama:
Che ſempre ou'ella alberga, Amor ſ'annida,
Nè ſi può dir amante anima infida.*

*Le pene, che'n Amor ſon tante, e tante,
Fieri ſdegni, ire ingiuſte, e torte offeſe,
Tutte può ſofferir ben ſaggio amante,
Che'n nobil fiamma habbia le uoglie acceſe:
Ma ſe di Donna lieue & inſtante
La rotta fede vn sì bel nodo offeſe,
Ben è ragion, che'n lui ſ'eſtingua il foco,
Se giuſto ſdegno in nobil petto ha loco.*

Ma non consenta il Ciel, che sì leali
 Serui vostri da uoi partangiamai,
 E che tante fatiche, e tanti mali
 Habbiano in premio eterne pene, e guai:
 E mi par di ueder dagli immortali
 Vostri lumi pietà destarsi homai,
 E sì le guance un uino ardor u' inostra.
 Che penitenza in uoi chiaro dimostra.

Ecco i miseri amanti: eccou i segni
 De' uostri strali dispietati, e fieri;
 Quei, ch' un tempo già fur saldi sostegni
 De gli amorosi uostri alti pensieri.
 Questi, se fede sola dà i nostri regni
 Trasse per sì remoti aspri sentieri,
 Qual dar segno maggior può uero amante,
 D' un' ingiusto languir, d' un cor costante?

E, se fù uano error, che ui condusse
 A' nutrir d' alta speme alme innocenti,
 Già non è colpa lor, se poi produsse
 Da cagion lieue Amor desiri ardenti:
 Ma, se matura elettion u' indusse,
 Deh perche: primi ardor sono in uoi spenti?
 Se lor non manca il solito ualore,
 Perche uien meno in uoi l' usato amore?

Io, che uindice lor qui uenni, e sono
 De le leggi d' Amor ministro, e Nuntio,
 Se uorrete esequir quant'io ragiono,
 In nome de la Dea pace u'annuntio
 Ma, se sì ricco, e pretioso dono
 Non fia da uoi gradito, io ui pronuntio
 L'alta, e sera sentenza, e ciò ch'io parlo
 Fato sarà, nè potrà il Ciel mutarlo.

Se uoi di fede, e di pietate amiche
 Dal bel sentier d' Amor non lunge errando,
 E rinouate al cor le fiamme antiche
 Ad ogn'altro pensier darette bando,
 Questi, poste in oblio l'aspre fatiche,
 C'hanno fin qui per uoi sofferte amando,
 Saran pur uostri, e tanto à uoi piu cari,
 Quant'hor son piu di fede illustri, e chiari.

Ma quando pur uogliate à lor gran danno
 Hauer di mille fiamme accesi i cori,
 Quel fine stesso, e quel medesimo affanno,
 C'hebbeno i lor mal fortunati amori,
 E uia piu duro ancor, perfide, hauranno
 I uostri noui, e scelerati ardori,
 Tal che'l uostro peccato iniquo & empio
 Indarno fia di uoi medesme esempio.

*All'hor facciano in voi le stelle auerse
Il corso de la vita ò breue, ò rio,
E siano anzi'l suo dì spento, e sommerso
Queste bellezze in sempiterno oblio,
E'n tanti vitiij rei l'anime immerse,
Che v'haggia in ira il Ciel, gli huomini, e Dio
Fin che la Morte nel piu scuro Inferno
Vi condanni à patir supplicio eterno.*

*Tù Santa Dea fà, che lo sdegno, e l'ira
A' la vendetta tua tarda riserui,
E'l tuo valor in questi petti inspira
Contra le leggi tue duri, e' proterui:
Ma se pietà non gioua, all'hor t'adira,
Vendica all'hor questi tuoi fidi serui,
Ch'vnqua non torser dal tuo regno il piede,
E van gridando FEDE, FEDE, FEDE.*





GIOVACHINO
S C A I N O,
DETTO
IL LACRIMOSO.



SACRO AGRVSTO Pastor, che da l'errā
Vulgo i disparte al Ciel poggiādo vai: (te
E Roma indietro chiami dal viaggio,
Che l'huom conduce à sempiterni guai,
Mentre con opre gloriose, e sante
Le ti dimostri in vn pietoso, e saggio;
Si come all'hor, ch'inusitato raggio
Ne l'aria ardendo à gli occhi nostri appare,
Ogn'vno intento in quella parte mira,
Oue seguendo il Cielo ei si raggira:
Così al lume, ch'ardente in te traspare
Per l'opre illustri, e chiare
Stà ciascun per mirar intento, e fiso,
Che simil luce vien di Paradiso.

*Et hora, che comparso à queste rive
Di purpureo splendor chiaro, & adorno
Quasi nouello Sole apporti à noi
Lucido più, che pria mai fosse, il giorno;
Io, come suol chi cose eterne, e diue
Veggia, al primo apparir de' raggi tuoi
M'empio di nobil marauiglia, e poi
Far sento vn marmo mia viua figura;
Che perche gran desio m'infiammi il core
A dir di te, non è che voce fuore
Possa mandar, che sia pronta, e sicura.
Ma tal nasce ventura
Dal lume tuo, che isensi à prima vista
Abbaglia, e poi lor gran virtute acquista.
Dunque Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Tù sveglia, ergi, & auuiua il mio intelletto,
Tù mi sciogli la lingua in degni accenti:
E, mentre gli occhi in così altero oggetto
Oso fermi tener, dolce ristoro
Lor porgi, e tu li farà desti, e possenti.
Volgi ver me que' duo raggi lucenti
Clementia, e cortesia, ch'ogn'huom palesi
Ti legge in fronte, e che ti rendon caro
Altrui non men, che glorioso, e chiaro,
Onde poi godan del tuo lume accesi
Senza restarne offesi:
Con queste due, quasi con doppia scorta,
A' soffrir tanta luce hor mi conforta.*

Luce

*Luce, che'n mezo de gli oscuri, e mesti
Abissimantenesti ardente, e viuua,
Quando nel cieco oblio d'errori inuolta
E'nferma à morte vn rio sonno dormiua
L'infelice Germania, à cui tu appristi
Serenò di frà tanto horrida, e folta
Nebbia, che le tenea l'alma sepolta:
I dico quella F E' santa, e sincera,
Che quanto lice più, ver Dio ne stringe,
E l'inuisibil sua beltà dipinge
A' l'alma, ond' ella poi fruirne spera:
Questa salda & intera
Seruasti tra infiniti erranti, e sciocchi,
Cui le cose terrene appannan gli occhi.*

*Perciò de la possente altera Augusta,
Che si moria di uelenosa rabbia,
Al maggior huopo Dio pastor t' elesse,
Perche sanassi lei di quella scabbia,
Onde giacea miseramente adusta,
E de le piaghe, che, mortali, e spesse
Nel suo bel corpo hauean lasciato impresse
Feri lupi con morsi aspri e profondi.
Felice greggia, hor che sì chiaro Duce
Con la pietosa verga ti riduce
A' i tralasciati tuoi paschi fecondi,
E à que' chiari, e mondi
Rini, che soli puon trarti la sete,
E far le voglie tue contente, e liete.*

Questi

*Questi gli altar, c'hauea gettati à terra
Spietata mano, d' lochi vsati torna :
E le deuote imagini , che sparse
Senza honor si giacean, raccoglie, & orna.
Questi sacratì Tempi hor ti diserra,
E quelle stanze incenerite, & arse,
Doue le sante Vergini ritrarse
In vso hauean, risorger fà più belle.
Così d'opre, e di nome Augusta, e sacra
Quasi bel viuo Tempio ti consacra
Al sommo Dio, cui rende humili ancelle
L'anime pria rubelle ,
Perche sii veramente al secol nostro
De la Germania altero, e nobil mostro.
Deh perche tutta insieme a Dio non s'erge
Fuor d'ogni error , che i peregrini intrica,
Hor che la scorgi per via trita, e piana,
Quasi stella del Ciel propitia amica?
Perche nel fango ogn'hor piu si sommerge
Sì, che n'appare in vista horrida , e strana?
Deh sorgi homai, o pouerella insana:
Fuggi quella matrigna empia, e crudele,
Che fingendo pietà ti stratia, e rode,
E'n contra Dio par che s'auenti, e snode:
Lascia il velen, ch'ella ti porge, e'l fele:
Suggi homai latte, e mele
In grembo de la pia Nutrice e Madre ,
Cui si diè CRISTO per marito, e padre.*

*Ma doue mi trasporta il duol, ch'io sento
De le tue acerbe, e volontarie pene?
Tempo è, ch'io torni al mio camin di prima,
E segua in dir de la beata SPENE,
Che ne porge tra uia forza, e ardimento.
Santa Speme immortal. che l'alta cima
Del tuo cor cinge, acciò che non l'opprima
Con la grauezza sua noioso pondo.
Questa, Signor, à lagrimar t'innuita
Souente per desio di miglior vita:
Questa fà, che sprezzando ciò, che'l Mondo
Stima lieto, e giocondo,
Soua l'vso mondano alberghi in Cielo
Cinto ancor di mortal terrestre velo.*

*E perch'altra vaghezza non alletti
Il senso, onde ne sia l'animo offeso,
Da che'ncomincia il primo suon di squilla
A deuota armonia tu'l tieni inteso,
Che chiude in dolci note ardenti affetti,
Onde l'anima poi fatta tranquilla
In se stessa romita si distilla
Per la dolcezza, e'l suo carcer consola:
Così con voci angeliche, e diuine
Fà de' sensi di fuor dolci rapine,
Et à bassi pensier tutta s'innola;
Poi quasi sciolta vola
Là'ue dolce desio la scorge, e guida,
Che nel lungo camin sempre l'affida.*

Tra

Tra queste gloriose accese lampe,
Che ti scoprono il Ciel, Fede, e Speranza,
Quasi vn Sole infra due stelle risplende
La vna tua gran CARITA, ch'auanza
Qualunque altra fra noi piu chiara auampe:
E, se; com'ella il suo bel raggio accende
Dentro'l tuo core, e come fuor l'estende,
Altrui ridir sapessi; accenderei
Di caldo amore, e di voglie infiammate
Le menti piu ritrose, e piu gelate.
Ma pur dirò, che'n questi giorni rei
Tù vero e sempio sei;
Nel qual mirando fiso altri discerne,
Come co'l suo Fattor l'alma s'interne.
Mercè d'Amor, che'l cieco ardore ammorza,
E risolue la fredda algente bruma
Di questa valle lagrimosa, e mesla:
Amor, che dolcemente arde, e consuma
La tua bell'alma, e le raddoppia forza,
Sì che quanto piu'l rio Mondo l'infesta,
Tanto piu s'erge â Dio. viuace, e desta:
Eoi ne la sua sembianza si trasforma
Per virtù di quel cibo alto, e diuino,
Che la pasce ne l'erto aspro camino.
Così la Chiesa à la sua propria forma
Richiami, e segni l'orma,
Per cui sicura ella rinolga i passi:
Che per ogn'altro calle à morte vassi.

E la Religion santa, ch'ascosa
 Stana ne le spelonche, e grotte oscura,
 Lacera il petto, e di duol piena il volto,
 Teco rimeni à quelle sacre mura,
 Dentro à le quai fiori già gloriosa.
 Così d'ogni terreno affetto sciolto,
 Quasi di fieri lacci, e à Dio riuolto
 Con le mani al ben far veloci, e preste
 Vairaccogliendo ogn'hor pietoso, e mite
 Le ponerelleturbe sbigottite;
 Anzi pur CHRISTO, che quaggiù si ueste
 La lor misera veste,
 E d'ostro il capo à te cingendo in tanto
 Ti serba sù nel Cielo eterno manto.
 Là doue vna riposta, e lieta valle
 Giace sicura dal furor de l'onde
 Del superbo Benaco, hoggi t'innua
 Canzone, e teco adduci in compagnia
 Lo cor, che nele sue parti profonde
 Alto desio nasconde
 D'honorar quella luce alma, e diuina,
 Al cui raggio da presso humil t'inchina.





GIO. FRANCESCO
P V S T E R L A,
D E T T O
L' A F F R E N A T O.



E R C A I gran tēpo altera Tigre humile
 Rēder co'l canto, e co' dogliosi nersi,
 Onde in pictoso, e mal purgato stile
 La sua durezza, e i martir miei le apersi:
 Ma lei piu cruda ogn'hor vidi, e'n peruersi
 Modi, & acerbi odiar ciò, ch'è gentile:
 Però nel duolo i miei pensieri immerfi,
 E'n pianto di mia età passai l' Aprile.
 Hor veggio ben, che del pallido aspetto
 Ridean le genti, e di quel graue affanno,
 In che m'auolse Amor ne' dì piu chiari.
 Chi dunque del mio dir trarrà diletto
 Veggendo il rio dolor da quello impari
 A fuggir l'altrui scherno, e'l proprio danno.

Ne doue il Mincio il bel paese intorno
 Allaga, e'l rende assai piu vago, e lieto:
 Nè doue scende torbido inquieto
 De' fiumi il Rè correndo in contra'l giorno:
 Nè doue ogn'hor di noue merci adorno
 Si mostra d'Adria il mar placido, e queto:
 Nè doue Brenta, in grembo a cui m'acqueto,
 Con torti giri inalza il picciol corno;
 Veggio Donna d'Amor ricchezza, e Pompa,
 Qual su'l Ren vidi, onde repente corse
 La fiamma al cor, che fa'l mio incèdio eterno:
 Eterno, se, poi c'hò tant'acque scorse,
 Non scema, anzi si fa tanto più interno,
 Che l'auanzo di me conuien che rompa.

Al crudel giogo, ond'io sottrassi il fianco,
 Mentri'hebbi al viuer mio piu lieta sorte,
 Ripongo il collo ancor, ma poco forte,
 D'altra fatica gia debile, e stanco.
 Incontr' à lui me'n giua ardito, e franco,
 Ch'altrui dà mille, e non pur una morte;
 Quando le due leggiadre luci accorte
 M'infiammar, lasso, tutto il lato manco.
 Quinci, mentre i consento al proprio danno,
 Ogn'altra cura dal pensier distolgo,
 E sol nel petto il bel nome risona.
 Quinci è, che lieto di sì graue affanno
 Tolto à piu bel sentiero i passi volgo
 In quella parte, don' Amor mi sprona.

Questa, che'n contr'à me s'arma di sdegno,
 Donna fiera, e crudele à sì gran torto,
 Ond'io nel viso sbigottito, e smorto
 Dò di vicina morte aperto segno;
 Se deposto l'orgoglio, ond'io sostegno
 Pene, c'huom mai non haue in Amor scorto,
 Tal'hor porgeße al mio martir conforto,
 E lasciasse lo stratio empio, & indegno:
 O quanti hauria di lor gia presi, & arsi;
 Di lor, che per veder l'aspra sua voglia
 Van dal giogo d' Amor liberi, e sciolti:
 Ma ella è cruda sì, che perch'ascolti
 Altri piangendo i mei lamenti sparsi,
 Doppia l'alta durezza, onde m'addoglia.

G V A R I N, che'n contra Morte aspro guer-
 Dagli asalti di lei pur ti sottraggi, (riero).
 Et à forza di versi alteri, e saggi
 Le toglì quanto ha soua te d'impero;
 Deh; se'l Sol, che lasciando horrido, e nero
 Il Ciel, s'asconde in lochi hermi, e seluaggi,
 Volga verso te chiaro i suoi be'raggi,
 E t'apra à gir al Ciel destro sentiero;
 Ond'è, che de la sua sì lunga Ecclissi
 Non ti lagni cantando, se da noi
 Poca, ma crudel terra hoggi il disgiunge?
 Come te non consorti, e teco i tuoi
 Più cari auolti in tenebrofi abissi?
 Sò pur quanto quel duol ti sprona, e punge.
 Questa

Questa Luna, che bella à noi risplende,
E dritte inalza le sue ricche corna,
Tai che di luce le campagne adorna
Hor, che per l'ampio Cielo i passi stende:
Mentre che'l canto ascolta, e'l duol comprende
Di pastor rozo, che per lei soggiorna
A l'aer freddo, che'l suo lume aggiorna
Per far lui lieto desiosa scende;
E tu G V A R I N, perch' à la dotta cetra
Non accordi la voce, e'n suon piu grato
Non chiami il Sol, che'l cieco aer rischiari?
Ch'isà, s'ancor dal tuo cantar s'impetra
Ch'ei si ritorni à l'Orizonte vsato,
E n'apra i giorni poi sereni, e chiari?

Così graue è la fiamma, e così ardente
S C I P I O, ch' adhor adhor mi strugge il core,
Che vedrai, se non scema, in poche d'hore
La vita à vn tempo, e le fauille spente.
E se non che'l mio foco anco egualmente
Splende quant'arde, e tal prende vigore,
Ch'inuidia hauerne altrui mi giura Amore,
A cui men bello ardor scalda la mente;
Dal sasso, onde saltò già per saluarsi
Colui, che di risarne hebbe poi cura,
Precipitoso anch'io cadrei nel mare.
Mas'huom saggio pensò già immortal farsi
Ne le fiamme, chi sà, che non l'oscura
Mia morte quest'incendio anco rischiare?

*Altri Donna gentile in giro mena,
E cara danza, e dilettofa finge,
Indi con l'alma di speranza piena
A raccontarle i suoi martir s'accinge:
Altri possente haſta nodosa stringe,
E la rompe hor ne l'arme, hor ne l'arena:
Hor'il deſtiero impetuoso ſpinge,
Hor'in alto l'aggira, & hor l'affrena.
Altri con finto volto, e finti panni
Mente il ſuo ſtato, e'l piè moue ſecuro
Là ve non gli era pria forse concesso:
Io ſol crescendo in me gli uſati affanni
Ne l'altrui gioie, e folto nembo oſcuro
A dombrando il mio Sol, pianger non ceſſo.*

*Se la Morte portar viuò nel volto,
E paſcer ſol di penſier triſti il core:
Se viuer ſempre in pianto, & in dolore
Tra finta gioia, e vero affanno inuolto,
Non hebbe forza mai poco, ne molto
Deſtar nel ſen de la mia Donna Amore,
Hor che d'Adria à veder l'alto furore
Vanne, à la Brenta il vago aſpetto tolto,
Già non tem'io, che per l'onde creſciute
Superbia impari, ò pur del vento irato
O' da gli ſcogli qualitate prenda.
Ahi che geloso del'altrui ſalute
Temo piu toſto, che no'l mar turbato
D'eſſer piu crudo dal ſuo orgoglio apprenda.*

*Labella Donna, ond'io tanti sospiri
Sparsi quante à lei diè gratie Natura,
Se'n vien Adria à veder lieta, e sicura,
Perche come la terra, il mar l'ammiri.*

*Se gli occhi, CELIO, in que' begli occhi giri
(Non sò se fia per te danno, ò ventura)
E, se del viver mio penoso hai cura,
Ch'è presso al fin per graui aspri martiri;*

*Mostra cortese à lei l'empio diffetto
De le vaghe Sirene, il cui peruerso
Costume al volto lor contrario è tanto.*

*Dille, che tal lei scorsi io nel l'aspetto,
E che quel, che perciò da gli occhi verso,
Non è men' ampio mar forse di pianto.*

*A' veder d' Adria il mar fero, turbato
Se'n già la bella Donna, ond'io nel petto
Fiamme cocenti porto, e co'l suo aspetto
Ben renduto l'hauria queto, e beato.*

*Di ciò trista la Brenta, oltra l'vsato
Sparsa di torbid'onde il puro letto:
Indi ogni suo poter in vn ristretto
Pensò quasi sdegnosa opporsi al Fato.*

*E tosto di non'acque il grembo pieno
Coprio le sponde, e ben hauria voluto
Hauer qual Gange all'hor l'arene d'oro.*

*Poi disse. Questo, ò Mar, ampio tributo
Ti rendo lieta: hor tù pago nel seno
Lascia à me sempre il mio nobil Tesoro.*

Se perche sempre i pianga, e mi lamente
Co'l volto nel color di Morte tinto.
Non hò piegato pur mai, non che vinto
Donna, quell'ostinata vostra mente:
Quando hauran gli anni le bellezze spente,
E'l crin d'altro color sarà dipinto,
Spero poscia dir lieto, hauendo estinto
L'alto desir, e la mia fiamma ardente.
Vedi donna crudel, com' hoggi è scorsò
Co'l tempo ogni tuo pregio, e come è tolto
A te pur l'alterezza, à me'l cordoglio.
De la tua crudeltate, e del l'orgoglio
Satiati homai, ch'io mouo à miglior corso,
E'l pensier muto, oue tu cangi il volto.

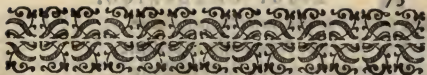
O' se fia mai, che quelle chiome bionde
Falda di neuè inuidiosa imbianchi,
E di quel viso i fior vermigli, e bianchi
Il verno de l'etate vccida, e sfronde:
E che'l raggio seren, per cui s'infonde
Foco ne' cori, à tuoi begli occhi manchi.
Empia Donna, sì ch'io pur mi rinfranchi,
E sani queste piaghe aspre, e profonde;
Dirò; Godi crudele hora del molto
Orgoglio tuo, che del mio amore à vn tempo
E de la tua bellezza è giunto il fine.
Lieto te miro hor trista: ch'oue il tempo
Tolse crudo le rose à te del volto,
Pieroso à me del cor leuò le spine,

Deh, se lume del vero in voi risplende,
 Spirti leggiadri, che con i dotti accenti
 Fermate spesso à mezzo il corso i venti,
 Non pur ciascun, ch' à vera gloria intende;
A' questa LVCE CONTA, ond' hoggi ac-
 Amor' i cori, e le gelate menti, (cende)
 Volgete gli occhi desiosi intenti,
 E' l' dir, che tanto sovra gli altri ascende.
Si vedrem poi, come ciascun l' inchiostro
 Purgbi, e lo stil perciò renda perfetto,
 Tessendo à l'empia Morte illustri inganni:
Indi come sicuro il cantar vostro
 Prendendo qualità dal bel soggetto
 Chiaro se'n vika ancor mille, e mill' anni.

SPirti leggiadri, che poggiate al monte,
 One salir anch' io bramo, e pauento,
 Veloci sì, che'n fermo sembra, e lento
 Chi piu le voglie in seguitarui ha pronte;
Deh, s' io vi veggia ancor cinta la fronte
 Del ramo, ond' huom per morte non è spenta,
 Ogn' vn s' accinga à celebrar intento
 Le bellezze di **G I V L I A** altere, e **CONTE**
Qui sol puo il vostro stil sì, che l' oltraggio
 Del tempo fuga, acquistar fama eterna,
 E per le bocche altrui volar gradito.
Ma che dich' io? s' ella in voi drizza il raggio
 Lieta, onde i cori altrui volge, e gouerna,
 Non fia ciascuno à la bell' opra ardito?

Mentre al culto di Dio deuota, e pronta
 Sacratì altari al vero Nume ergesti
 Gallia feroce, i tuoi trionfi, e i gesti
 Chiara ti fero à gli altrui regni, e conta.
 Hor, che nouellamente à scherno & onta
 Del gran nome diuin l'arme prendesti,
 In te stessa diuina al fin cadesti:
 Che rado incontr' à lui Superbia monta.
 E come all'hora a' tuoi guerrier sì chiari
 Ornò Dio in terra l'vna, e l'altra tempia
 Di lauro, e poscia in Ciel la man di palme;
 A questi hor' al suo honor scarfi, & auari
 Ecco ha mandato horribil peste, & empia,
 E spegne i corpi hor c'han peruerse l'alme.

Questi miei rozi, e mal composti carmi:
 Ond'io soglio sfogar l'interna doglia,
 Qual'hor colei, che libertà mi spoglia,
 Auien, che'ncontr' à me d'orgoglio s'armi;
 Porgo à voi Spirti illustri, à cui sol parmi,
 Che del mio graue mal'incresca, e doglia,
 Del graue mal, ch' à la terrena spoglia
 Morte minaccia, ond'io non posso aitar mi.
 Non già ch'io sperì in queste oscure carte
 Di sua rara beltà far fede a voi:
 Ch' à tanto pregio stil basso non sale.
 E, se giamai vòzo pittore, in parte
 Ombreggiato ho'l valor chiaro immortale,
 Questa sù sol virtù de gli occhi suoi.



L V I G I
GRADENIGO,
DETTO
L' OCCULTO.



*E' begli occhi lucenti i chiari rai,
Ch' à me fur sempre sì crudeli e scarfi ,
Mentre poteua vn lor dolce girarsi
Sottrarmi à mille pene , à mille guai,
P ien d' alta inuidia, e di stupor mirai
Cosi cortesi à vn bianco marmo farsi ,
E con diletto tal' in lui fermarsi,
Ch' indi di gelosia colmo restai.
E pur , se vago il dolce sguardo amato
Era di cosi freddo, e duro oggetto,
Trouar egual piacere in me potea:
Che qual' hor egli à me si riuolgea,
Via piu che Selce immobile , e gelato
Mi scorgeua al suo incontro il fianco, e' l petto.*

Ben porse à' preghi miei veloci piume

• Pietoso al mio Signor affetto ardente,

• Fur lor merto non è, c' hoggi dolente

Doppio ardor non lo strugga, e no'l consume.

E, se ben Febo grato haue in costume

Chi'l chiama ogn' hora, vdir dal Ciel souente

Non però suo valor dal Occidente

Fù, che torse vn sì chiaro e uiuol lume.

Voto gradito più, maggior virtute

Temprò de l'alto incendio il rio tormento,

Egli ottenne improuisa alma salute.

Ch' ad vn sol prego di Madonna al core

Fù la vita venduta, e'l foco spento

Per arte, e per poter proprio d' Amore.





P I E T R O

G A B R I E L L I ,

D E T T O

L' I M P E D I T O .



*Q*UANDO nel mio bel Sol qſt'occhi infer
Prima fiſſai, perche ne' ſuoi nō ſcorſi (mi
Feroce Amor quell'arme in man riporſi,
Cō cui prēde à ſchernir gli humani ſcher
Non per aspra ſua piaga il cor dolermi, (mi?
Nè diſfarniſi in fiero ardor m'accorſi:
Ch'al gouerno di lui venn'egli à porſi
Spirito dolce, e con le mani inermi.
Ciò ſia pur tuo fauor, non arte noua
Amor, per far di me poi duro ſcempio,
S'io te ſol pregio, e d'altrui calme hor poco.
Ch'io, perche'n me s'auanzi ogn'hor tua proua,
Fommi ſi dolcemente in me ſteſſ'empio,
Che taccio amando, e chiudo ardendo il foco.

Per

Per arte mia, co'l tuo fauor acquisti
Ogn'hor piu forza in me tua fiamma noua,
Nè sia, ch'altra vaghezza il cor mi moua
Amor dis'sio: Tù permio mal l'vdisti.
Da indi in quà miei giorni oscuri e tristi
Stommi'io contando, nè non'arme troua
Il cor, onde da te si sferri, e smoua,
Com'arte all'hor, che tu legarlo ardisti.
Fui con sciocc'arte io ne' miei danni ardito .
Che marauiglia, se di finte larue
D'alta pietate à lei le luci ornasti?
De la promessa, che tu m'hai fallito,
Quando per te da lei pietà disparue,
Credi, che sdegno à ristorarmi basti.

Che fai, che pensi Amor? ch'armato e fiero
Ferendo ti disarmi e mano, e fianco?
Tal ch'io lasso ne porto il lato manco,
E'l cor piagato sì, c'homai ne pero.
Forse tu non piu Dio, ch'empio guerriero
Stimi tal guerra vn gioco, onde piu franco
Tuo stil pur segui: E' io, senz'arme e stanco
Nel chiuder gli occhi sol vederti spero.
Ma uedi, come à vano error t'inuita
Tua crudeltade, se sarà in vn punto
Te di piacer, e me di vita casso:
Che tu già inermi, & al mio fine io giunto
A mille amanti, à tutto il Mondo lasso
Con l'aspra morte mia tranquilla vita.

Ti vid'io chiaro il viso, e tu'l cor fosco,
 Ch'io scorgere non potei, poscia m'apristi:
 Iui oltra il creder mio trouai, che misti
 M'hauenù in mortal cibo assentio, e toscò.
 Donna, i mostri piu fieri in ciascun bosco
 Scopron ne' crudi lor sembianti tristi
 Le minaccie del cor: tu pur copristi
 A' me le tue, che tardi hora i conosco.
 Tu d'ira à' mostri egual, di fè minore
 Non m'ancidesti all'hor, ma fu nou' arte
 Serbarmi à' vita piu noiosa, e forte.
 Fia l'vno, e l'altro (credi) à' mio fauore:
 Ch'io vino il tuo velen spargendo in carte
 Darò à te vita ancor piu rea, che morte.

Gelata cura, che ne' petti humani
 Di tema, onde sei nata, e viui, e cresci,
 Tu pur mi piaci in altri all'hor, che'n cresci
 Vile à te stessa in modi acerbi e strani.
 Che s' à tal piaga, c'hai da le tue mani,
 Ogn'hor piu rio velen timida mesci,
 Sani in parte la mia: cosi m'accresci
 Speme di far i tuoi contrasti vani.
 Ch'Amor per ischernir con l'arte l'arti
 Fà, poi c'ha te col tuo timor oppressa,
 Trionfar del tuo gel due fiamme ardenti.
 Ben puoi di tuc vil' arme homai sgrauarti,
 Se per vincer altrui, vinci te stessa,
 E fai di tua vittoria altri contenti.

*Arma Cato la man, che poi non erra,
 Dicendo: O' di giustitia amica vera
 Morte, e di pace; che sol' empia, e fiera
 Sembri ad occhio non san; quinci mi sferia.
 Morte, tu sola sa i fornir la guerra,
 Che dentro à noi s' inaspra, e tu quel, ch' era
 Del Ciel, giusta riduci à la sua sfera;
 E'l mortal, che ne diè, rendi à la terra.
 Tu dunque il nodo, che mi tien congiunto,
 Sciogli se come à giusta, e pia ti spiace
 Ch'io viua in guerra, e'n crude voglie, e torte
 Disse, e di render certo in un sol punto.
 A' la carne, à lo spirto, al mondo pace.
 Ferì'l cor, sciolse l'alma, abbracciò Morte.*

I T A L I A mia, s'hor chiara voce apprendi,
 Che fuor per aspro petto
 A te se n' esce da risposta parte;
 Suegliati, & ogni suo verace detto
 Disconsigliata attendi:
 Sì potrai forse poi ristoro darte:
 Che da l'eterna parte
 Di noi lingua mortal mostra, n'apporta
 Piacer, qualhor da noi s'acquista fede.
 Signor di tutto il piede
 Ferma tu (prego) in su l'antica Porta,
 Per cui sotto empia scorta
 Già l'Africane genti
 Entrar co'l ferro à depredarti Roma;
 Fà ch'io

Fà ch'io non sparga à i venti
Di tue parole la mia graue soma.
Serbò l'alta giustitia à cotai tempi
De gli error, de gli orgogli
Nostrì à noi pena, à se giusta vendetta.
Però quasi in gran Scena in sù tre scogli
Di nostre morti, e scempi
Barbaro stuol crudel historia detta:
Mentre ciascuno aspetta
Come in Teatro assiso oue si giri
Il dubbio fin di sì spietata mostra:
Mentre Roma, c'hor mostra
Il viso lieto, hor par, che trista miri,
Duolsi, che di sospiri
E di lagrime sole
Soccorrer possasue gradite schiere,
Di cui non vede il Sole
Altre piu sagge al mondo, ò piu guerriere.
Ma non desperi ancor, che s'ella vide
De'suoi feroci figli
E d'amor, e di sangue, horribil vista,
Quando render di lor sangue vermigli
Que'ssaffi, onde si ride
La Tracia, e stassi Italia bianca, e trista;
Vedrà ancor, come acquista
Picciol riparo in affrenar il corso
D'vn gran diluuiò accolto eterno honore:
Vedrà, come in poc'hore
Fia'l poder de' nemici in tutto scorsò:

Che

Che con forte soccorso
Del suo Figliuol verace
Il Rè del Ciel nostri guerrieri affida,
E dona lor sua pace
Hor, che vecchio fallir piu non lo sfida.
Pose ei giù l'ira all'hor, che di sue squadre
Per amenda di molti
Pochi vide cader per terra estinti.
Segno è, che da quel dì par, ch'egli ascolti
Del Piùssimo Padre
I preghi al Ciel da gran pietà sospinti.
Questi di speme cinti
I suoi pensier tenne alcun tempo fermi
Nel poder di Signor inerme, e lento:
Hor al suo meglio intento
Volge l'animo inuitto ad altri schermi.
Poscia che vede infermi
Duci mortali, e Regi
Contra'l poder human, si volge à Dio.
O' degno d'alti fregi
Prouido Padre, e saggio, e forte, e P I O.
Sà, che Dio già scampò due nanicelle,
L'vna da' venti stanca,
L'altra da l'onde combattuta, e scossa:
E si rammenta, che spedita, e franca
Tra molte genti felle
Fè di trecento suoi l'arte, e la possà:
E che piu volte l'ossa
Di populo infinito à se inimico

Qual polue ha sparto con lo' spirito intorno.

Quinci spera, che'l corno

Spezzi ancor' hoggi à sì crudel nemico.

Si vedrem poi l'antico

Trionfar d'altro Duce

In guerrier via piu degni rinouarsi,

Ch'indi à l'eterna luce

A trionfo piu bel vedran leuarsi.

Tu schiera valorosa, accorta, e saggia,

Di C H R I S T O amica vera,

D'ogni parte fedel pregio sourano,

Stringi pur sempre l'arme, & osa, e spera:

E spera, & osa, ond'haggia

Sempre che tema il barbaro Ottomano:

Che teco arma la mano

GIESV' per non veder perder quel segno,

Con cui risourò il mondo, e morte vinse,

Cui chi'n su'l petto il pinse

Intagli anco nel cor, c'ha nobil pegno

D'acquistarfi quel regno,

Oue di gioie viue

L'eterno donator mai non n'è parco.

Così qua giù si viue

In pregio, e vassi al Ciel di gloria carco.

Canzon, poi che dal Cielo

Prometti aiuto à chi grand'huopo n'haue,

E pace vuol chi sempre hauer dè guerra,

F

Forse

Forse auerrà, che'n terra
Non troui chi gent'armi, e spalmi naue.
Dì lor, ch'è fallo graue
Il tentar Dio la, doue
Puote rimedio human porger aita.
Poscia'à chi non si moue
Và tu chiedendo: Chi di voi n'aita?





R I D O L F O

A R L O T T I,

DETTO

IL SICURO.



*E' primi fior (ben mi rimembra) sparse
De la mia età m' hauea'l gradito Maggio
Le guance à pena, ò de toperle hor l'haggio
Tàto humor le irrigò, che'l duol vi sparse;
Quando ecco Dōna quasi un Sol m'appar-*

*E'n me vibrò tal di bellezza raggio, (se,
Che per gli occhi al mio cor preso il viaggio,
Dolce pria l'inuaghì, poi dolce l'arse.*

*Cominciò all'hor la state, & anco dura,
Ch'uccide il mio sperar nascente in herba,
Empia, e faria di me, credo, altrettanto.*

*Ma mentre la mia sorte, ah, troppo acerba
Sospiro, e piango, in me tempo l'arsura
Con l'Aura de' sospir, co'l rio del pianto.*

Tù, che'n forma di Dea vera Sirena
Nel mar del pianto di chi t'ama viui,
Cui tributo già dan, quasi duoi riui,
Quest'occhi, ch' altrui fallo à languir mena;
Mentre à la voce di dolcezza piena,
A la voce, onde al Ciel l'ira prescrui,
Le belle perle, c i be' rubini apriui
Sfidando i cori à l'amorosa pena,
Legata à l'armonia l'alma, & accesa
Sentimi à i lampi di quel Sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso vnqua non verna.
Misera: E qual hauer potea difesa
Se non pregarti? Deh men graue almeno
Sia la region, poi ch'esser, deue eterna.

Questo Sol, ch'oue il Pò torbido irato
Il regal passo alteramente stende
Pur dianzi nacque, e sì sfavilla, e splende
Dirai d'honore, e di bellezza ornato;
Hor vedi Amor, come dal suo beato
Orto spuntando e Cielo, e terra accende:
O' qual fia poi, s' à mezo il giorno ascende:
Ch' al suo corso vital prescrisse il fato.
Tù s'human prego, Amor, la sù ti moue,
Con l'aureo stral prouedi à tanto scempio,
E' l nouello Fctonte homai raffrena.
Così (se ti rimembra) il Sommo Gioue
L'altro punio: prendi fanciullo esempio,
Ma piu benigno in lui temprà la pena.

Da queste alme d'Amor fauille accese
S C I P I O, dopo vn gentil guardo, e sereno,
Come il solgor ne vien dopo'l baleno,
Nobil foco per gli occhi al cor mi scese:

Picciolo all'hor, che senza far difese
Tra' piu casti desir l'accolsi in seno,
Poi crebbe sì, ch'io ne son tutto hor pieno,
Tal dal mio pianto nutrimento prese.

Deh perche'l mio destin non mi consente
Senza ch'ogn'hor piangendo i mi distempre,
Che l'ardor cresca, e al Ciel crescendo arrinue?

Pur faccia Amor, ch'io pianger debbia sempre
Prima che sian fiamme sì illustri spente,
Se'l pianto sol puo far, che restin viue.

Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue
Il primo tempo assai lieto, e sereno,
Ma in noua guisa di tempeste pieno
Fù tosto poi, che'l mio bel Sol m'apparue,
Co'l fior de gli anni ogni mio ben disparue
All'hor veloce (ohimè) piu che baleno,
Come s'appar co'l nouo giorno in seno
Febo, soglion sparir notturne larue.

E morrò, cred'io ben, tal mi fan guerra
Sempre da indi in quà sdegno, e bellezza,
Ond'ardendo, e tremando homai son stanco.

Ma se fin con la vita ha tanta asprezza,
(Forse Buosio vaneggio) haurò sper'anco
Stato miglior, benche spento, e sotterra.

Sotto vn bel Lauro da sì lungo errore
 Homai, Donnella, il mio piè graue, e stanco
 Poserò alquanto, e'l tranagliato fianco
 Afflitto da' gli asalti aspri d'Amore.

E se temprati dal l'antico ardore
 Questi mici spiriti lassi vnqua rinfranco
 Vedrāmi ancor, qual pria, gagliardo, e franco
 Esporre ardito à noua guerra il core.

Spiegarò all'hor l'insegne honeste, e sante
 De' miei casti desir, con pensier fermo
 Di morto, ò vincitore esser lodato.

Hora, e come potrei debile e'nfermo
 Guerrier pur dianzi di prigion scampato,
 Dura pregone, ohimè, d'aspro DIAMAN-

(TE.

All'hor che piu spargea cocenti il Sole
 I raggi suoi per l'aria à mezo il giorno,
 Del Rè de' fiumi in su'l sinistro corno
 Disse à lui volto Amon queste parole,

Mentre Flerida mia rose, e viole
 Con le candide man cògliendo intorno
 Tesse ghirlanda, onde poi renda adorno
 L'oro fin de le treccie al mondo sole;

Frena, deh frena i caldi rai, che spenti
 Son per restarne i fiori adhora adhora,
 Di che le ha'l caro viso Amor dipinto:

S'ella poscia à te grata affreni ancora
 L'alto splendor de' suoi begli occhi ardenti,
 Sì ch'indi il lume tuo men resti vinto.

V. 12

Uscite

*V*scite fuor spiriti miei lassi, vscite
Hor, che vi lice, del profondo seno
Di sospir, di tormenti, e di duol pieno,
Duro carcer di pene aspre infinite:
*M*irate, quasi à riposar v'innuite;
Come à voi ride intorno il Ciel Sereno:
Come il rio, che vicin fende il terreno,
Scherza fra le sue sponde alte, e fiorite.
*I*o, tanti aspri martir soffrendo, stancò
Chinerò qui le luci afflitte, e meste,
Luci sotto ria stella à pianger nate.
*Q*ui, doue del mio Sol penetran manco
Al cor' i chiari ardenti rai, fra queste
A Febo, & à le Muse ombre sacrate.

*B*en fui prima il mio Sol mirando audace,
Che sostener pensai tanto splendore,
Di cui s'all'hor godeua, hor arde il core
Misero, & arderà d'eterna face.
*B*en fui timido poi, che chieder pace
Quando piu contrastar mi tolse Amore,
Non osai à chi guerra entro, e di fuore
Con parole, e con guardi aspra mi face.
*N*è pace sol, ma di quant'hò sofferto
Mercè sperar deurei, poscia c'humile
L'hebbi in trofeo l'arme, e le spoglie offerto.
E quando negò mai Donna gentile
D'amoroso seruire indegno merto
Pietà non finta ad amator non vile?

Poi che'n sì vasto mar di pianto immerso
Lasso, non trouo da l'ardor mio scampo,
Anzi piu tanto in mezo'l petto auampo,
Quanto piu soura lui lagrime verso;
Mi mostri almen da me non sempre auerso
Il mio bel Sol di pietà vera un lampo,
Mentre de' miei martir l'historia stampo
Nel volto di color di morte asperso.
Che, doue hor temo non già vinto, e stanco
Lo spirito per fuggir sì lunga guerra
Anzi l'ultimo di voli al suo loco;
Speme haurò, che scendendo dal Ciel'anco
Vago d'un lume tal, ritorni in terra
A rinouar quasi Fenice il foco.

Qual appar dopo lunga empia procella
Di purpureo splendor ricca la veste,
Formando incontr'al Sol l'arco Celeste,
Ornamento del Cielo, Iride bella;
Tal prima in tutto à mei desir rubella,
E'n tutto auersa à le mie voglie honeste
Dopo tante del core aspre tempeste
A me si mostra homai benigna S T E L L A.
Ecco che da' suoi chiari amati rai
Piouendo in me dolcezze alte, e profonde,
La guerra acqueta del martir mio interno.
Ecco che tale in me virtute infonde,
C'hor mi lice sperare, ò non piu mai,
Di far scriuendo il suo bel nome eterno.

Drizza

Drizza l'errante passo al tuo Fattore
 Da quell'infame nodo, Anima sciolta,
 In cui piu di con tuo gran biasmo auolta
 Sei stata preda di lasciuo Amore.

E giungi al lento piè fretta maggiore,
 Tardi al destro sentier del Ciel rinolta
 Sì, che da basso oggetto homai distolta
 Fissi lo sguardo nel diu splendore:

Ma piangi pria l'opra vilmente spesa,
 Mentre per farti à mortal cosa amica
 Alma rubella al tuo Signor ti festi,
 Sì che, s'ancor de l'altra fiamma antica
 S'asconde in te qualche fanilla accesa,
 Spenta, e lauata nel tuo pianto resti.

La, doue scorgi piu lucente il Sole,
 L'aria piu lieta, e'l Ciel via piu sereno,
 E'n piu modifregiando il bel terreno
 Vincer l'aspra stagion gigli, e viole;
 Bagna il Crostol le piagge apriche, e sole
 Cui l'alma patria mia si posa in seno:
 Patria gentil, patria GIOCONDA, à pieno
 Ricca di chiara, e d'honorata prole.

Mira, che di lontan si vede homai.

Di torri cento il crin superbo ornata
 Soura le nubi alzar l'antica testa.

BOMBENE, à lei t'inchina: se no'l sai
 Qual Paso, e Gnido già, tal hora è questa
 A la madre d'Amor terra sacrata.

Qual

Qual souente si mostra in uerde riu
Nel grembo amato del materno stelo
Fior, che s'imperli al matutino gelo
Le chiome, e sparga à la dolce aura estiu.

Tal fra noi mortal Dea quasi fioriu
Leggiadra sì, che n'ebbe inuidia il Cielo,
Et empio anzi'l suo dì disciolse il velo,
Che l'alma giouinetta in sen copriu.

Il Mondo, ah! non piu Mondo, hor vero Inferno
Pianse misero, e piange il graue danno,
E'l piangerà, poi ch'al Ciel piace, ogn'hora.

Sol questo haurà conforto in tanto affanno.

O' bella Dea, che co'l suo duolo eterno
Qua giù fia eterno il tuo bel nome ancora.

Gionene illustre, che co'l bel sereno
Sguardo, i piu freddi cori arder potete,
Chi sia, che i pregi, onde sì ricca sete,
Racconti, ò mai pur riuerisca à pieno?

Voi con lo stil d'alta dolcezza pieno,
Onde al tempo crudel l'ira togliete,
E l'indarno per voi rapido Lete
Con miracolo alter tenete à freno;

D voi stessa formate in viu carte
Lo splendor de le cresse aurate chiome,
E i begli occhi, e'l sembante almo, e gentile.

Sì vedrem poi, che'l Mondo in ogni parte
Dopo mill'anni e mille al vostro nome
Chiaro e lodato inchineraffi humile.

Nona CAMILLA, che dal Ciel discese
 Di beltà armata, e'l Mondo audace assalse,
 Tanto con gli occhi sacctando valse,
 Che mille cor piagò, mill'alme prese.
 Al lampeggiar de' le sue fiamme accese
 Ad altri ogni virtù dentr' al pett' alse,
 Fuggir ad'altri, ò riparar non calse,
 Si parean dolci le nemiche offese.
 Hor trionfando vincitrice altera
 Lascia il patrio suo nido, e seco porta
 L'arme de' suoi prigion (spoglie inhumane)
 Dunque Amor, e Pietà far ti comporta
 De la tua patria vinta, empia guerriera,
 Spettacolo superbo à genti strane?

Qual nata di gentil secondo seme
 Cresce in fertil terren pianta nouella,
 Cresci sotto il fauor d'amica stella,
 O' noua altra de' tuoi sorgente speme.
 Ecco à mete di gloria alte, e supreme
 Te con non vani auspici il Fato appella,
 Te di manto mortal l'anima bella,
 E d'eterna virtù vestito insieme;
 Mentre quel Lauro, onde l'origin prendi,
 Soura i piu eccelsi alzar l'ETEREE chiome
 Fà, che con gli occhi à pena aperti miri.
 Pargoletto ALESSANDRO: hor cresci, e ap-
 Da questo esēpio, con qual'arti al nome, (prēdi
 E di Massimo ancor per te s'aspiri.

Del

Del Rè de' fiumi in sù l'herbose sponde
 Gloria di questa età, ben nato Alloro,
 Cui Febo nutre, à cuil' Aonio choro
 Di sua man sparge d'Helicon l'onde:
 Da queste ualli palludose immonde
 Ecco se'n vola al Ciel Cigno canoro
 Senz'altro stral temer, sc non quel d'oro,
 Ch' Amor ne' rai di duo begli occhi asconde.
 Mira gia i bassi campi, e l'humid'herba
 Sprezzati, e uinto il suo destin fatale,
 Come à l'ETEREO albergo ei s'auicini.
 Tù nel vinace tronco insculto serba
 Il suo nome, & in suono alto immortale
 Di poscia mormorando: Ogn'vn l'inchini.

Questo è quel nido tuo sacro honorato,
 Doue i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
 Piangendo, teco al dolce suon trahesti
 Le muse ad habitar, Cigno beato.
 Doue pur vago de l'incendio vsato
 Con noua altera sorte vn tempo ardesti
 In rogo di pensier candidi honesti,
 Quasi l'angel, ch'vnico al mondo è nato.
 Degne reliquie à le sue fiamme ardenti,
 Che sì chiare fra noi splendono ancora,
 Ceneri saure, voi deuoto inchino:
 E te, bel colle; à cui d'intorno l'ora
 Sento addolcita gia da' suoi lamenti
 Mormorar non sò chè à' alto, e diuino.

A VRE tranquille amiche,
 Che ne portate al Cielo
 Talhor' il suon de' miei sospiri ardenti:
 Piagge solinghe apriche,
 Che mentre i mi querelo
 Date grata vdienza à i mesti accenti:
 Acque pure lucenti,
 Che dolce mormorando
 Bagnate herbette, e fiori:
 Ecco che i miei dolori
 Di nouo à voi comparto lagrimando;
 A' voi, che sol pietose
 Trouo de l'aspre mie pene angosciose.

Voi; se pur come suole
 Torna, dolci aure, e grate,
 CINTHIA à bearui co'l diuin suo lume:
 E'n voi gigli, e viole
 A stampar, piagge amate,
 Co'l vago piè, com'è pur suo costume:
 E tu, limpido fiume,
 Se con l'onde d'argento
 Auien che bagni quelle
 Membra leggiadre, e belle,
 Per cui chiudo nel cor tanto tormento;
 Riportatele queste,
 Che fian l'vltime voci, afflitte, e meste.

Così nel verde seno
 De l'humid'herbe ascoso
 Candido Cigno al suo morir si lagna,

Là ve

Là' ve co'l corno pieno
Superbo, e minaccioso
Il Pò le riuè alto fremendo bagna.

Non perch' à me rimagna
Misero, homai piu speme,
Che tù mossa à miei preghi
Tanta durezza pieghi,
Parlo: ma' l core, & ogni bene insieme
Perduto, ah! perche deue
S'io perdo hor le parole essermi greue?

Se pur dal Ciel mi viene
Empia, e tu mi condanni,
E se commanda Fato iniquo, ò Sorte,
Ch' à le mie lunghe pene,
Et à' miei lunghi affanni
Fin ponga piu di tè pietosa Morte;
Conuien ch'io lo sopporte,
Che'l contrastar non gionua:
Ma s' ancor nel tuo petto
Ha loco humano affetto,
O' di pietà scintilla in te si troua,
Pregoti, che finita
Sial' ira tua con la mia stanca vita.

Tal che girando al sasso
Le luci altere, e sante,
Oue sarà con bi eni note inciso:
QVI di spirito casso
Giace vn fedele Amante
Da l'empio sdegno di sua Donna ucciso;

Soua'l

Soura'l turbato viso
Da' begli amoros'occhi
Qualche lagrima scenda,
Nè sdegno rio contenda,
Che'n guisa ancor pietade il cor ti tocchi,
Che sospirando dica:
La terra habbiate, ossa sepolte, amica.
Canzon se questo fia, chi piu beato
Fra' piu beatifpiri
Sarà nel bosco de gli ombrosi mirti?





SCIPIONE
GONZAGA,
DETTO
L'ARDITO.



*PARSA il volto di pallide viole;
Soura vn bel rio di chiare acque lucenti
Per calle angusto incerti passi, e lenti
Donna mouea d' alte bellezze, e sole.
Fermati à mezo' l corso il tempo, e' l Sole
Stauano à tanta merauiglia intenti,
L'acque non pur: quando i' sommessi accenti
S'vdio del fiume vscir dolci parole.
Piacciati Amor, poi che bear ti piacque
La vista mia del tuo piu caro pegno,
Che'n me ne resti an cor perpetuo segno.
All'hor le cadde vn biancorel nel'acque:
Rara ventura, che conuerso in onda
Bagnò d'argento e l'vna e l'altra sponda.*

Dopo

Dopo vna lunga, e sanguinosa guerra,
Onde chiuso il camin pareva di pace,
Fioria nel mondo auenturosa pace,
Qual vide gia chi vinse Antonio in guerra;
Quando colei, che sol ne l'altrui guerra
E ne' martir troua diletto, e pace,
Suelse da noi la rinuerdita pace,
Con nouo oltraggio, e disfusata guerra.
Però che mentre il gran solgor di guerra
H E N R I C O inuitto la risorta pace
Honora lieto in simulata guerra,
Morte nemica natural di pace
Cangia la finta in vera horrida guerra,
Lui priuando di vita, e noi di pace.

S'all'hor, P V S T E R L A, in te la fiamma false
Nel maggior colmo, ond' Amor già t'accese,
Ch'à la tua fù la bella man cortese
Di lei, cui forse del tuo incendio calse;
Arse à me'l cor nouellamente, & alse,
Quando volgendo in me le luci accese
Guerra m'indisse, e con leggiadre offese
Dolce nemica indi la man m'asalse.
Che, mentre intento al diletto so errore
Farsi à mia libertà non temo oltraggio,
Ahi non la man' ma mi fù stretto il core.
Così tal'hor, mentre scherzando sciolto
Incauto angel se'n v' à di pino in faggio,
Que men teme, in i piu tosto è colto.

Crespo aureo crin, cui par che'ntorno vole
Amore, e ch'indi l'arco audace tiri:
Occhi, ch'ardete d'alta inuidia il Sole,
D'amor chiunque in voi s'affissi, e miri:
Bocca di bei rubin' ch'à l'aura spiri
Arabo odore, e formi ogn'hor parole
Dolci & accorte: e voi man bianche, e sole;
Il men voi sete, che'n costei s'ammiri.
Sommo valore, angelico intelletto,
Honestà uera, e sour' human costume,
Son le parti di lei proprie immòtali.
Ma taccia pur chi di cantar presume
Sì rare doti, ond'ella adorno ha'l petto;
Che non son rime à tanto pregio eguali.

Si come quando fuor del mar si spinge
Il Sole ad illustrar quest'Orizzonte,
Fuggon le nubi à dileguarsi pronte,
Sparso l'humor, che'n vn le forma, e stringe.
Ride la Terra all'hor, cui piu non cinge
Fosco e gelato horror l'antica fronte,
E quasi vaga al suo amator s'affronte
Di varj fiori il seno orna, e dipinge.
Così dal core in graue affanno auolto
Folta nebbia di duol tosto si sgombra,
Ch'à gli occhi splende il mio bel Sole adorno.
E come noua luce, e nouo giorno
Veggia dopo notturna horribil ombra,
Lieto si mostra, e collorito il volto.

S'ogn'hor

S'ogn'hor Madonna da' bei lumi al core
 Di mille amanti noue fiamme auenta,
 Ond'è, che'n se medesima vnqua non senta
 Breue fauilla di cotanto ardore?
 Fors'ella, nel cui seno alberga Amore;
 Del suo interno piacer satia, e contenta
 Auien che solo à vagheggiarsi intenta
 Quasi idol suo le sue bellezze adore.
 Deb poi che'n mè dal Sol de gli occhi suoi
 Sorge sì chiaro oltra ogni human costume
 Il foco, ch'immortal fia ancor fra noi;
 Perche noua farfalla al suo bel lume
 Inuaghita non vola: e sì fia poi,
 Che'n doppio incendio ell' arda, e si consume.

Son pur questi, ond'vscio l'empia saetta,
 Che'l cor m'aperse, i duo lumi viuaci:
 E questa, ond'ha'l mio duol perpetue paci,
 E'pur la voce à ristorarmi eletta.
 Tu pur qui meco in gentil nodo stretta
 Tra l'erba, e i fior, vaga Leucippe, giaci:
 Et io prendo da te con mille baci
 Di mille offese pur dolce vendetta.
 Ma(lasso) hor come in van le braccia stendo?
 Come sì tosto à gli occhi miei disparue
 Chi l'alma hauea d'alta dolcezza ingombra?
 Misero Egone, hor il mio error comprendo:
 Conosco, ah! folle, hor le mentite larue,
 E che quanto abbracciai sù sogno, e ombra.

Qual semplice fanciul, che render crede
D'vn bel pomo il desir satio, e contento,
Pria ch'altrui man nel priui, ò fiero vento,
Verso l'amata pianta affretta il piede:
Poi, se nascosto entro la scorza vede
Putrido verme à diuorarlo intento,
Lo sprezza; e quell'ardor subito spento
Co'l passo in dietro, e con la voglia riede.
Tal'io, cui forza fean nel molle petto
Duo chiari lumi, & vna traccia bionda,
Coglier' il frutto ardea d'vn caldo amore.
Accorto al fin di qual veleno infetto
Sotto sì vaghe foglie aspe s'asconda,
In altra parte il piè riuolgo, e'l core.

O' degna Tromba de' piu chiari Heroi;
Che d'Amor le lusinghe, e le repulse
Dolci sprezzando al Ciel v'ergeste, poi
Che'l vero lume in voi chiaro refulse;
Lasso, ben date à diuederne voi,
Che cieche son di lui le voglie, e'n sulse,
Che posto in bella Donna i desir suoi
Ogni maschio pensier del cor s'auulse.
Io qui, seguendo pur fallace raggio
Di due luci piu, ch'altre, honeste, e sante,
Accorcio di mia vita il breue filo:
E piu d'altrui, che di me stesso amante,
Nè fatto ancor dal proprio danno saggio,
Verso de gli occhi vn nouo Ibero, vn Nilo.
Quando

Quando Tifeo, cui fu dal Ciel concesso
Animo inuitto, e forse altere, e noue,
Fè contra i Dei le Temerarie proue,
Ingrato al suo fattore, empio à se stesso;
Sì folle ardir in mortal' alma impresso,
Non soffrìo lungamente irato Gioue,
Ma tosto lui trafisse in parte, doue
Da Etna hor giace eternamente oppresso.
Tal voi, ch' osaste già spiegar l' insegne
D'vn vano orgoglio incontr' Amor, cui teme
La terra, e' l Ciel: cui dan gli abissi loco,
Hor' in vendetta à tant' error condegna
Hauete il cor trafitto, e' l fianco preme
Horrido MONTE di perpetuo foco.

O' come ben confassi al mio tormento
Questo fiume' ch'io solco: e questo Cielo
Auolto in fosco, e nubiloso velo:
E questo al mio camin contrario vento.
Di pianto vn rio cader da gli occhi i sento
Lontan dal viuolume, ond' ardo, e gelo:
Nè sgombra il duol, ch'io mal nascondo, e celo
L'aura del lungo mio crudo lamento.
Sol come nel viaggio è che consoli
La vistamia questo terren, ch'io scerno
Di verd' herbe, e di fior sparso, & adorno:
Così la sola speme del ritorno
La doue auien, che co'l pensier riuoli,
Acquista in parte il gran martire interno.

Poi che i be' lumi, che nel cor mi stanno,
E l'auree chiome, ond'io fui preso, e'n uolto,
Per tanto spatio riuocer m'hà tolto
Stella ministra del mio crudo affanno;
Porgo à gli occhi talhor con dolce inganno;
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Così sperando d'acquetarli, e molto
Men graue far del lungo esilio il danno.
Ma (lasso) è'l mio sperar fallace, e lieue;
Ch'auetzzi à sì bei crini, à sì bel viso,
Ogn'altro oggetto è lor noioso, e greue.
Così parer oscura nebbia suole
Cio che poi vede, à chi lo sguardo fiso
Osò tener ne lo splendor del Sole.

Et'io qual'huom, che nulla vede, ò sente,
Poi che mirar inuide stelle auuerse.
Mi tolser l'aria d'un bel viso ardente,
E notte vdir d'alta dolcezza asperse;
Quando le labbra à nouo canto aperse,
GVARINO, e trasse al suon l'orecchie intete
Bella, e vaga Sirena, onde repente
Ogni mio senso in dolce oblio s'immerse
E cred'io ben, che'n me l'antico esempio
D'Endimion rinouellato haurei,
In sonno eterno trapassandol'hore:
Ma tosto à doppia marauiglia, e scempio
Destommi il Sol di duo be' lumirei,
Che gioia à gli occhi, e porse affanno al core.

All' hor che Gione in alta parte asceso
Folgori auenta, e di giust'ira è pieno,
Ratto fendendo il Ciel passa il baleno,
Ma resta il foco ad altrui danno acceso:
Tal perche tosto à gli occhi miei conteso
Habbia rea sorte vn bel lume sereno,
(Non però fuggi il ferro ardor, c'ho in seno,
O' sana il colpo, ond'io mi giaccio offeso.
Deh perche come fù la gioia breue,
Non è breue il martir? ò perche l'alma
Al suo partir da me non si diuide?
Ben veggio, Amor, quanto al passar sia lieue
Nostro diletto, e resti immobil salma
Doglia crudel, che gentil core ancide.

Poi che Fortuna in sì remota parte
Dal bel viso leggiadro hor mi disgiunge,
Se non quanto con voi mi ricongiunge
Pensier, che da tutt'altri mi di parte,
Deh sostenete al men, Donna, che l'arte
Tenti appressar là ve Natura aggiunge,
E finto il bel, che m'arde ancor sì lunge,
Il cor doglioso rassereni in parte.
E se tolto vi sia poscia il celarmi,
Come (crudele) adhor adhor solete,
La luce de' begli occhi ardente, e pura,
Non vi sia graue: E qual diletto dar mi
Può fra tanti martir, se qual voi sete,
Tal sia l'imagin vostra e fredda, e dura?



S T E F A N O
S A N T I N I
D E T T O
L' I N V A G H I T O.



MA R, c'hor trāquillò nel tuo senti giaci,
E chetamente vai scemando, e cresci;
Hor gonfiò desti insin dal fondo i pesci,
Mouendo à danno altrui l'onde rapaci.
Vento, c' hor chiuso ne le grotte taci,
Et hor soffiando impetuoso n'esci:
Tempo, che'l mondo tutto volgi, e mesci
Con tue breui importune hore fugaci:
Sol, che sempre girando hor di splendore
Empi il nostro hemispero, hor in oscura
Notte l'ascondi hor molte, & hor poc'hore;
Ragion è ben, che, se mia speme dura
Poco in vn stato, acqueti il mio dolore
La legge à voi commune di Natura.

Di ricche prede, e d'immortal trofei
Portaua al bel Trionfo alcere salme
La nemica d' Amore, e di mill' alme
Cattine nobil stuolo era con lei,
Quando il gran domator d'huomini, e Dei
Di sdegno acceso: Homai, disse, che valn e
Il mio poter, s'ogn' hor vittorie, e palme,
Lieta riporta in contr' à me costei?
Indi à leggiadra alta vendetta accinto
La bella vincitrice assalse, e giunse
Con colpo tal, ch' à tetra ir le conuenne.
Ma di ciò scorno al Dio, gloria à lei venne:
Che poi risorta il vinse, e di lui vinto
L'opime spoglie à la sua pompa aggiunse.

Se con arme diuine Amor m' assalse,
E con celeste raggio il cor m' accese,
Marauiglia non è, se far contese
Human poter à vn Dio non volse, ò valse.

O primo honor non pur de l' onde salse,
(Hor per te dolci) e del diuin paese,
Ma del mondo, e del Ciel: cui mentre intese
Ad arricchirti, di null' altro calse.

I parlo à te, ne la cui vista imparo
Non pur gloria, e virtù, ma da me sciolto
Lieue da terra verso il Ciel m' inuio,

Tal che nel vago tuo sereno volto
Quanto m' affiso piu, tantò piu chiaro
Con l'alma veggio l' inuisibil Dio.

Poscia

P o s c i a c h e d a l d i u i n v o s t r o s e m b i a n t e
F o r z a s i m i l e à q u e l l a a l c o r m i s c e n d e,
C h e d a l l u m e m a g g i o r l a t e r r a p r e n d e,
O n d' a u i e n, c h e d i f i o r s' o r n i, e s' a m m a n t e;
N o n v i s p i a c c i a, d' m i o S o l, c h' a r d i t o i c a n t e
S e g u e n d o i l g r a n d e s i o, c h' o g n' h o r m' a c c e n d e
C o n m o r t a l l i n g u a i l b e l, c h e' n v o i r i s p l e n d e,
L e g r a t i e, e l e v i r t ù c e l e s t i, e s a n t e.
M a c o m e i l g r a n F a t t o r, d e l a c u i l u c e
T a l p a r t e h a u e s t e, à r i m i r a r s i g o d e
N e l e c o s e c r e a t e i l s u o v a l o r e;
C o s i g r a d i r à v o i p i a c c i a m i a l o d e,
Q u a s i f r u t t o, c' h u m i l c a m p o p r o d u c e
I n v i r t ù s o l d e l v o s t r o a l t o s p l e n d o r e.

S e n e' b e g l i o c c h i v o s t r i i n t e n t o e f i s o
V i a p i u, c h e' n q u e l d e l C i e l l' a n g e l d i G i o n e,
E, q u a s i m o r t e i n v o i v i t a r i t r o u e,
M i v e d e t e d a m e s c i o l t o e d i u i s o;
B e n d e g n o e f f e t t o è d e l c e l e s t e v i s o,
O n d e t a n t a d o l c e z z a a l c o r m i p i o u e,
M e n t r e c o n f o g g e, d i s u s a t e, e n o u e
I n l u i c o n t e m p l o i l b e n d e l P a r a d i s o.
C h' a l d i u i n r a g g i o a r d e n t e i l p e n s i e r m i o
P u r g a t o o l t r a' l m o r t a l a m a & i n t e n d e
L a v o s t r a p r i a, q u i n d i l' a n g e l i c h' a l m e:
C o n c u i r a p i t o d a l' e t e r n e & a l m e:
L u c i d e l S o m m o S o l, t a n t' a l t o a s c e n d e,
C h' a l f i n b e a t o s i r i p o s a i n D i o.

Come

Come all'hora à me fui (lasso) crudele,
Che'l partir vostro di mirar sofferse,
E tenendo al mio mal gli occhi conuersi
Indi benei sì amaro assentio, e fele.
Che quando i remi à l'onde, e dar le vele
Vidi à l'aure; duo fonti i lumi serse,
E'l petto à' fiati impetuosi apersi,
Empiendo il Ciel di strida, e di querele.
Quindi, Signor, s'oue con humil foce
Scende la Brenta in mar per torti giri
In Adria in legno vi portò veloce;
Non fù per alternar di poggia, ò d'orza,
Ma sol perch'io co'l pianto, e co' sospiri
Acqua al fiume, & al vento accrebbi forza.

Come prima per l'aria oltra'l confine,
Che Natura prescrisse al caldo, e al gelo,
Su'l carro alato d'or poggiar al Cielo
Vi scorsti, Anime belle, e pellegrine;
Per alzar mi anch'io là doue vicine
Sete mal grado del terrestre velo,
Humile Amor pregai con viuo zelo,
Che mi prestasse al uolo ali diuine.
All'hor pronto ei m'offerse à gli occhi vn fiume,
Per cui sentij da nouo alto desio
A celesti pensier l'alma rapirmi.
Ond'io con tale scorta, e con tai piume
Homai sicuro al Sommo ben m'inuio,
E con voi spero à lui beato vnirmi.

Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi,
Ond' Amor prese, arse, e feri mill' alme,
L' alte sue glorie, i suoi trofei, le palme
Stanno hor rinchiusè in questi freddi marmi.
Qui per Morte conuien, ch' ei si disarmi,
E giaccia humil ne le deposte salme
Di lei, già fra le Donne elette, & alme
Rara, e ben degna de' piu dotti carmi.
Di pretiosa, e ricca MARGARITA
Hebbe il nome, e l' valor c' honesta, e bella.
Parea chiusa in or fin candida perla.
Hor da questo vil mondo à Dio salita,
Che fra' suoi volse inanzi tempo hauerla,
Quasi gemma è del Ciel, fatta vna stella.

O tra' piu rari spirti, e tra' piu eletti
Gloria de la tua età, stupor del mondo,
Ch' ogni veloce ingegno à te secondo
Rendi mentre che i passi al Cielo affretti.
Quant' hor t' inuidio i vaghi alti concetti,
E l' vno, e l' altro stil puro, e facondo,
Per correr di tue lodi il mar profondo
Le vele aprendo à miei bramosi affetti.
Che con altre parole il bel desio
Dirender à' tuoi mertieguale honore
Mostrar non posso, e' l non poter mi duole:
Ma come il non fisargli occhi nel Sole
Del suo splendor, cosi il silentio mio
E segno, e laude fia del tuo valore,
Mentre

Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi
A render Toschi i gran Latini carmi,
E con noui colori apri, e dipingi
Del famoso Troian le glorie, e l'armi,
Di sì pregiato alloro il crin ti cingi,
E tai drizzi in tuo honor metalli, e marmi.
Che teco à patteggiar la Morte astringi,
E'l temporio d'ogni poter disarmi.
Che se chiaro valor dianzi mostrasti
In te, di tante, e tante età per l'orme
Altrui seguendo il lungo erto camino.
Ben mostri hor con lo stil puro, e diuino,
Che togliendo à gli Dei le proprie forme,
Te stesso in quelle all'hor transhumanasti.

Indarno homai ti vanti, ò Roman colle,
Del gran figliol di Marte, che le prime
Palme ti diede, e quelle spoglie opime,
Onde preporti al sommo Imperio volle:
Poi che Parnaso ogni tuo honor ti tolle,
Mentre d'altro QUIRINO il pièl' imprime,
Per cui carico di fiori ambe le tunc
Piu superbe, e piu ricche al Cielo estolle;
Prepara Apollo inusitati honori
Al nouo habitator del sacro Monte,
Al nouello cultor del tuo gran nume:
Che non corona de' tuoi verdi allori,
Ma di que' raggi, onde tu'l mondo allume,
Fia degno pregio à così nobil fronte.

Qual

*Qual d'ingegnoso Fonte onda risorge,
 Che dolcemente huom d'improuiso asperge,
 Mentre incauto in mirar tutto s'immerge,
 L'alto lauror, che marauiglia porge:
 Tal del periglio suo non ben s'accorge
 Chi'n voi pien di stupor si specchia, e terge,
 Fin ch'v'scirne virtù, che'n alto s'erge,
 Desto da dolce offesa egli non scorge.
 Così duo Fonti d'immortale honore
 Sete: ma se de gli altri in fredde stille
 Salendo altrui rinfresca il viuo humore;
 Voi, da' begli occhi fuor calde fauille
 Spirando fate, che d'honesto ardore
 Restano accese ogn'hor mill'alme, e mille.*

NE la stagion, che piu sdegnoso il Cielo
 Si mostra, e Febo con turbato aspetto
 Breue n'apporta, e nubiloso il giorno;
 La Madre antica da l'afflitto petto
 Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
 Si duole auolta in tenebroso velo,
 Vedendo se dal pigro horrido gelo
 D'ogn'honor priua, e quasi in tutto estinta
 La gloriosa sua diletta prole;
 Ma quando torna à noi piu vago il Sole,
 E la rabbia brumal distrutta, e uinta
 Il dì piu lungo rende, e piu giocondo,
 Gioisce all'hor la Terra, e nel secondo
 Ventre virtù ricene, onde di fuori

Con ogni pianta sua se stessa adorna.
Simil gioia, Signor, in me soggiorna;
Che dopo tanti guai
Hor consolato al fin da' vostrirai
Spero per voi, mio Sol, far frutti, e fiori,
E racquistare i miei perduti honori.
Ne la stessa stagion, quando piu appanna
Oscura nebbia il Sole: e ghiaccio, e neue
Al vomero nasconde, e'n dura il solco;
Vn'anno à lui sembrando il giorno breue
Stà mal suo grado in otio il buon Bifolco,
Chiuso ne l'humil sua casa, ò capanna:
E quiui s'ange in vano, in van s'affanna,
Che lungo verno il suo laur distorni,
E vieti à torto il giusto culto à i campi:
Ma tosto poi, che con piu chiari lampi
Discopre il gran pianeta: colli adorni,
Leuando à l'aria il velo oscuro, & atro;
Lieto riprende il Villanel l'aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno
Per trarne vsura à piu maturo tempo.
In sì trist' otio anch'io tenuto un tempo.
Signor da stagion ria,
Hor, che'l bel lume vostro à ciò m'inuia,
Ritorno à cultiuar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.
La nobil Pianta, di cui fu inuentore
Ne le sue gloriose alte fatiche
Il gran figliuol di Semele, e di Gioue,

Mentre

Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
Non puo frutti prudur: che non ha doue
S'appoggi, ò mostri il suo natio vigore:
Ma se cortese man d'alcun Pastore
Da' tristi ve pri, e da l'inutil'herbe
La solleva, e l'aggiunge ad olmo; o salce,
All'hor con piu d'un pampano, e d'un tralce
Si spande, & alza, e tra le foglie acerbe
D'vue al fin si dimostra adorna e graue:
Dal cui dolce liquore almo, e soaue
Ella, che sì vil dianzi, e negletti'era,
Poscia tenuta vien cara, e gentile.
Così la mia virtude à terra humile
Sterile à forza giacque:
Ma poi ch'alzarla, e sostenerla piacque
A voi Signor, co'l vostro appoggio spera
Di farsi oprando gloriosa altera.
All'hor che nel Leon piu caldo il raggio
Apollo spiega, e par, ch'à noi vicino
Guidi il gran carro d'or, nouo Fetonte,
Su'l mezo giorno errando il peregrino
Per solitario alpestre horrido monte
Astretto di seguir l'aspro viaggio,
Se dopo camin lungo vn fonte, vn saggio
Troua fuor di sua speme, ou' arso, e stanco
Le labra immolli, e posì i membri lassi,
Quiui spegne la sete, e quiui stassi.
Soura'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio, che'l vicin ramo adombra:

Poi

Poi grate à sì fresch'acque, à sì dolc'ombra
Nè l'aspra scorza, e nè la pietra dura
Scrue con laude lor gli oblighi suoi.
Tal io già ristorato à pien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogn'honor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre, e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.

Quando per terminar alte contese
Co'l fallace parer del cieco Marte
Crudo Guerrier s'accinge à l'altrui danno;
O' quando per voler più di sua parte
La violenza in vn'opra, e l'inganno,
Contra chi forse lui mai non offese;
Miral'oppresso del natio paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Che non ha forza, ond' à lui possa opporsi:
Ma, se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite, all' hora cade
A quel crudel l'orgoglio, e'n fuga riede:
E'l vincitore d'honor carico, e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi'l sottrasse à man rapaci, e ladre.
Tal io da voi soccorso hoggi le squadre
D'empia Fortuna à terra
Traggo dopo vn'ingiusta horribil guerra,
E di sì fortunata, e gran vittoria
Se la salute è mia, vostra è la gloria.

E'l gia stanco Nocchier, che'ndarno accorto

Non potendo schermir l'aspra procèlla,
 V'è co'l suo legno in preda à i venti, à l'onde,
 S'auien, che sorte, ò pur benigna stella.
 Le già sdruscite, e conquassate sponde
 Dopo diuerso error sospinga in porto,
 Securo sì, ma in viso afflitto, e smorto
 Vassene humile al Tempio à sciòrre i voti
 Fatti à Nettun ne' suoi maggiori affanni:
 E quiui appende co' bagnati panni
 O cera, ò legno, oue i perigli noti
 Renda, e'l felice suo scampo à le genti.
 Tal io, Signor, che da contrarij venti
 Combattuto gran tempo al fin pur sono
 Scorto al lido da voi con chiaro lume,
 Nel Tempio de la Gloria al vostro nume
 Grato di tanta aita
 Questa man, questo ingegno, e questa vita,
 Che da voi tengo, e riconosco in dono,
 Co'l cor pien d'humiltà consacro, e dono.
 Ben veggio il nobil tuo giusto desio
 Canzon; ma in van t'affanni, indarno spero
 Mostrar con ombre interni affetti, e veri.
 Se di scoprir pur brami
 Al mio Signor, quant'io l'honori, & ami,
 Dì, che quanto conuiensi à mortal Dio
 Tanto è ver lui l'amore, e l'honor mio.

NASCI, e del casto, e fortunato ventre
 Vscendo, scarca la tua Madre homai

Di tante doglie, e guai,
 Ond' hor graue l'opprimi, ò nobil Pondo.
 Nasci partò gentile: hor nasci, e mentre,
 A tuoi gran genitori, e à noi ti dai,
 Con più lucentirai.
 Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo:
 Che se mai giorno fu sansto e giocondo.
 Al nasc' d'buom, cui Fato alto, e felice
 Donasse aspetto di benigne stelle,
 Gioir nel tuo natale, à noi beu lice,
 Poi che là sù nel Ciel regnano hor quelle,
 Che quagiu in terrà fan l'opre più belle:
 Teco la bella *Astrèa* nel l'Oriente
 Veggio vaga apparir, augurio, e segno,
 Che nel suo antico regnò
 D'esser per te riposta ancora ha speme:
 E'l diuin Nuntio à lei scorgo presente,
 Saggio pianeta, per donarti ingegno
 Pronto, e sublime, e degno
 De la tua stirpe, e del tuo nobil seme:
 La Dea d'Amor, e'l Padre, e'l Auo insieme.
 Al sommo già del Ciel poggian vicini
 Tra lor conuersi in vista dolce, e cara:
 Raro influsso, c'honori alti, e diuini,
 Ou'altri aspira indarno, à te prepara
 Non pur di Scettro, ma d'incenso, e d'ara.
 Ma benc' hor teco ogni buon'astro sorge,
 E i rei vinca, disperga, opprima, ò celi
 Con forti, e solti veli,

Per providenza de l'eterna cura:
 Bench' altera di te speme mi porga
 Il favor, c'hai nascendo hoggi da' Cieli,
 E'n quei chiar si rineli
 Gran parte gia di tua virtù futura;
 Più però assai m' affida, e m' assicura
 La propago immortal, che per tant' anni
 Ha datta al mondo il tuo gran Ceppo vecchio:
 Ne temo, che'l mio ardir altri condanni,
 S' inanzi hauendo così viuo specchio,
 A predir le tue glorie hor m' apparecchio.

Tu nato prima co'l sereno volto
 Chiaro inditio darai, che'n te non langue
 Il valor del tuo sangue,
 Sembrando il Padre à le fattezze conte.
 Poi, come Alcide già, ch' à pena sciolto
 Da le fasce afferrò, strinse, & esangue
 Rendè l'vno, e l'altr' angue
 Con fanciullesche mani ardite, e pronte,
 Così, perche non men di te si conte,
 Fin da la culla prenderai baldanza
 Di cose oprar marauigliose, e noue:
 Ond' habbian poi le genti anto speranza,
 Ch' escan del tuo valor co'l tempo proue
 Eguale à quelle del figliuol di Giove.
 E quando poi da pueril costum
 T'hauran ridotto à tal giuditio i tempi,
 Che da' rei vitij, & cpi
 Ogni contrario lor per te si scerna,

E mirar

E mirar ne le historie, e ne' volumi
 Quasi in ampi Teatri, e'n sacri Tempi
 Possi que' degni esempi,
 Che fama hauranno à par del Cielo eterna,
 All'hor, quai da la ruota alta, e superna
 Sono al suo moto i minor cerchi tratti,
 I al contra'l mondo, e i torti giri suoi
 Le dritt'orme seguir, le lodi, e i fatti
 Sarai costretto de gli antichi tuoi
 Tutti preggiati, e gloriosi Heroi.
 Quindi su'l fior de la tua verde etade
 Non fia di te chi ne gli eletti studi
 Piu se affatichi, e sudi,
 O'l tempo con uirtù meglio dispensi:
 Nè fian d'honor men dure altrui le strade:
 Nè chi'n disagi, o'n esercitij crudi
 Piu'l corpo auezzi, e studi
 Per hauer ciò, ch'à vero Heroe conuiensi.
 Di pareggiarti alcun gia mai non pensi,
 Ne quando à piè farai co'l braccio inuitto
 Chi contra ti verrà pentito e stanco,
 Nè quando in finto, o'n vero aspro conflitto
 Ti conuerrà mostrar ardito e franco
 A' spumoso destrier pongendo il fianco.
 Così in virtù con gli anni ogn'hor crescendo
 Altrui prima auanzando, e poi te stesso,
 Pria di te'l grido impresso
 Nel mondo haurai, ch'à ferma età sii giunto,
 Nè sò s'io debbo dir dando, ò togliendo

Gloria al tuo sangue, il cui splēdore appresso
 Al tuo temo, ch'oppresso
 Non resti dal maggior lume consunto,
 E qual fia poi stupor veder congiunto
 In te con tal super animo tanto?
 E questo insieme sacro à Palla, e à Marte?
 O quante lingue all' hora in ogni canto
 Di te diranno: ò quante dotte carte
 Saran del nome tuo vergate, e sparte.
 Deh piaccia à i Cieli à me tanto di vita
 Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
 Hor mi detta, donarmi
 Tal parte all' bor del suo ricco tesauro,
 Che con gli occhi ueder, e con piu ardita
 Lingua cantar di te l' imprese, e l'armi,
 E co'l tuo aiuto farmi
 Possa famoso dal Mar Indo al Mauro:
 Che, s' à corona d'honorato Lauro
 Alto soggetto mai degno Poeta
 Sospinse, ò pur d'ardor viue fauille,
 Sperar potrò con l'alma altera, e lieta
 Senza inuidiar al grande Homero Achille,
 Di viuer teco anch'io mill'anni, e mille.
 Vattene ardita inanzi al mio Signore
 Canzon nata dal core, e al suo cospetto
 Giunta dirai con voce alta, e sonora:
 Felice il Figlio, à cui per Padre eletto
 T'ha'l suo destino, e tu felice ancora,
 Cui di tal successore il Cielo honora.

IME valli, alti colli, aperti campi,
Che ricco in voi scoprite, e vago Aprile
Qual hor' auien, che co'l bel piè vi stampi
D' Adon la Pastorella alma, e gentile;
Deh, se del Sole i più cocenti lampi
Non rendan mai la gloria vostra humile,
Fate in virtù de le vostr' herbe, e pietre
Che'l cor di lei s'intenerisca, e spetre.

Spelunche opache, oue la bella Fera
Fuggendo Adon ne l'amorosa caccia
Si stà sicura, e tra se gode altera,
Che'l miser Pastorel perda la traccia;
Deh lei rendete men fugace, e fiera,
Sì che lasciarsi à lui giunger le piaaccia:
Che quando ancora al cacciator suo ceda,
Egli di lei, non d'esso ella sia preda.

Ombrose selue, che l'amato Sole
D' Adon fà co' suoi raggi alte, e superbe,
Nè pur nutrir in voi le piante suole,
Ma'l terren v'èpie ancor di fiori, e d'herbe;
Quand'ei da l'altro Sol vien che s'inuole
Posando à l'ombra de le frondi acerbe,
Pregatel, che con chiari, e lieti rai
L'alma al suo amante rassereni homai:

Taciti fonti, e voi linfe lucenti, ,
 Oue tal'hor mirarsi ha per costume
 La Ninfà, che'n sì graui aspri tormenti
 Fà, c'hora Adon si strugga, e si consume :
 Mètre ha in voi gli occhi à vagheggiarsi in
 E vi dà qualità co'l viuo lume , (tenti,
 Deh fate à lei membrandò di Narciso,
 Che meno amise stessa, e'l suo bel viso.

Tù lieue aura soauè, che le chiome
 Spesso à lei moui inanellate e bionde ,
 E'ntorno di RENE A porti il bel nome,
 Mentre à' sospir d'Adon Eco risponde;
 Deh fà, ch'anch'ella homai sappia si come
 Son le doglie di lui graui , e profonde,
 Recando a lei con suon mesto, e fedele
 Gli amorosi lamenti, e le querele.

Al fin voi tutti lieti almi Pastori ,
 Che qui intorno cercate herbe, acque, od om-
 S'alcun di voi fia, che d'Ado gli amori (bre;
 Nò sappia, e quãto duol l'alma gli ingombre,
 Hor qui leggendo i suoi viuaci ardori
 D'amorosa pietate il cor non sgombre ,
 Ma preghi il Ciel, ch'à le sue fiamme accese
 Sempre benigno sia, sempre cortese.



TORQVATO

TASSO

DETTO

IL PENTITO.



*Huean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core,
E le vestigia de l' antico ardore
Conoscea già dentro al cangiato petto:
E nutrir il miomal prende a diletto
Con l' esca dolce d' vn soaue errore,
Sì mi sforzaua il lusinghiero Amore,
Che s' hauea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand' ecco nouo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e'n lui piu ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfauillar commosse
Vidi mai faci à lo spirar de' venti,
Come il mio incendio all' hor forza riprese.*

Sù l'ampia fronte il cresco orolucente
Sparsò ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio à i cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non ardia di fargli oltraggio,
E l'aura del parlar cortese, e saggio
Fra le rose spirar s'vdia souente.
Io, che forma Celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
Sguardo, che'n lei sia d'affissarsi ardito:
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fù per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non giunse in volto.

Ninfa, ondè lieto è di Diana il Choro,
Fiori coglier vid'io sù questa rina;
Ma non tanto là man cogliea di loro,
Quanto fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond' Amormille, e mille lacci ordiua,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era dal foco, che da gli occhi uscìua.
Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio à' bei lumi, & à le treccie bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.
Fuggite

Fuggite egre mie cure, aspri martiri,
Sotto'l cui pondo giacque oppresso il core,
Che per albergo hor lo destina Amore
A le sue gioie, a' suoi dolci desiri.
Sapete ben, che quand' auien ch'io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete uoi l'alto splendore,
Ne'l fiammeggiar di duo cortesi giri.
Ma via fuggite, qual notturno, e fosco
Stormo d'augelli inanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s' a' certi segni il ver conosco,
Vicino è'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che mel l'addita, e mostra.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Soura l'uso mortal Madonna alzar si,
Tal, ch'entro chiude le gran fiame, ond'arsi,
Riuerenza: e stupor l'anima impetra.
Tace la lingua all'hora, e'l piè s'arrettra,
E i miei sospir son chetamente sparsi:
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e'n dir cortese, e pio
M'affida, e forse perch'ardisca, e parlo
Di sua diuinità parte si spoglia.
Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io piu non cheggio, e non hò che narrarle:
Che quanto vnqua soffer si all'hora oblio.

Amor

*Amor se fia giamai, che dolce i tocchi
Il terfo auorio de la bianca mano,
E'l lampeggiar del riso humile, e piano
Veggia d'appresso, e'l folgorar de gli occhi.*

*E notar possa, come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta in vano,
E come al cor dal bel semblante humano
D'amorose fauille vn nembo fiocchi;*

*Tuo fia questo legame, ond' hora il braccio
Non pur, ma via piu stretto il core auolgo:
Caro furto, onde'l crin Madonna cinse,*

*Gradisci il voto, che piu forte laccio
Da man piu dotta ordito alma non strinse:
Ne perch' à te lo doni, indi mi sciolgo.*

*Oue tra care danze in bel soggiorno
Si trahean le notturne, e placid' hore,
Face, che nel suo foco accese Amore,
Lieta n' apriua à meza notte il giorno:*

*E da candide man vibrata intorno
Spargea fauille di sì puro ardore,
Che rendea vago d'arder seco il core,
E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno:*

*Quand' ecco à te man cruda offerta fue,
E da te presa, e spenta: e ciechi e mesti
Restar mill'occhi à lo spirar d'vn lume.*

*Ahi come all' hor cangiasti arte, e costume:
Tu ministra d'Amor, tu, che le sue
Fiamme suoli auuiuar, tu l'estinguesti.*

A i seruigi

*Ai seruigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio, anzi'l mio Sòl reggea,
E specchio intanto à le mie luci i fea
D'altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
Ella al candido viso, & al bel petto
Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auentò al cor piu d'un pungente strale.
Lasso, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor, se Madonna à' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?*

*Chiaro cristallo à la mia Donna offerse
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual' à punto il pensier formarla è vago,
E qual procuro di ritrarla in versu.
Ella da' pregi suoi tanti, e diuersi.
Non torcea'l guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi.
E pare a frase dir. Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.
Così pur, cio ch'un gioco anzi credette,
Mirando l'armi sue, si fè poi certa (li.
Quai piaghe habbia il mio corc aspre, e morta
Rè de*

Rè de gli altri, superbo, vltimo fiume,
 Che qualhor esci del tuo regno, e vaghi,
 Atterri ciò, ch'opporfi à te presume,
 E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;
 Vedi, che i Dei marini il lor costume
 Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
 Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
 Quasi il tributo usato hor non gli appaghi.
 Deh tuoi seguaci homai contra'l tiranno
 Adria solleva, e pria, ch'ad altro aspiri,
 Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
 Osa pur, che mill'occhi à te daranno
 Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
 Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I freddi, e muti pesci auezzi homai
 Ad arder sono, & à parlar d'Amore:
 E tu Nettuno, e tu Anfitrite hor sai,
 Come rara bellezza allacci vn core:
 Da che'n voi lieto spiegai dolci rai
 Il Sol, che fù di queste sponde honore;
 Il chiaro Sol, cui piu deuete assai,
 Ch'à l'altro vscito del sen vostro fuore.
 Che quegli ingrato, à cui non ben souiene,
 Com'è da voi cortesemente accolto,
 V'innola il meglio, e lascia il salso, e'l greue.
 Ma questi con le luci alme, e serene
 V'affina, e purga, e rende il dolce, e'l licue,
 E molto piu vi dà, che non v'è tolto.

Herbe felici, che già in sorte haueste
Di vento in vece, e ditembrato Sole.
Il raggio di due luci accorte honeste,
E l'aura di dolcissime parole:
Che già dal bianco piè preste cresceste,
E qualhor piu la terra arsa si duole,
Pronta à scemar il vostro ardor vedeste
La bella man, che i cori accender suole;
Ben sete dono auenturoso. e grato,
Ond' addolcisco il molto amaro, e satio
Il digiuno amoroso à pieno i rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi spatio
D' immensa gioia, e' l mio mortale stato
Posto in oblio, diuina forma i prendo.

POI che Madonna sdegna
Fuor d'ogni suo costume
Volger in me' de' suoi begli occhi il Sole:
Qualch' arte, Amor, m' insegna,
Ond' io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente inuole,
E gli occhi egri console.
Nè giusto fia, che teco ella se'n doglia:
Che, se fuommi il core,
Fia'l mio furto minore
Quando in dolce vedetta vn guardo i taglia.

Amor

*Amor l'alma m'allaccia
Di dolci aspre catene :
Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso.
Che mi legghi, & affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi à Madonna timido, e confuso,
E'n mia ragion deluso.*

*Sciogli pietoso Amore
La lingua, e se non vuoi
Che mi stringa vn sol men de' lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.*

*Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e vole
Fra'l verde crin de' mirti, e de gli allori,
E destandone' prati i uaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n'innole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Suegliarsi, lascia i tuoi lasciui errori,
E colà drizza l'ali, oue Licori
Stampa in rina del Pò gigli, e viole.*

*E nel tuo molle sen questi sospiri
Reca, e queste querele alte amorose
Là, ve già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quiui à le uermiglie rose
Inuolar di sue labra odor pin caro,
E riportarlo in cibo à' miei desiri.*

Chi

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiudal' incendio in parte ima, e profonda
Sì che fauilla non n' appaia fuore.
Ma cbi infiammato d'un celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
Ragion non è che'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen: ne tu'l consenti Amore.
Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi che'l mōdo il conosca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
E, s'alcun pur'il ceta, insieme i tuoi
Piu degni fatti in cieco oblio sommerge,
E de'l alte tue glorie inuidio appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto il bianco crine,
C' hora l' arte, e l' etate increspa, e' ndora:
E' n sù le rose, ond' ella il viso infiora,
Sparger' il verno poi neui, e pruine.
Così'l fasto, e l' orgoglio haurà pur fine
Di costei, ch'odia piu chi piu l' honora.
Sol rimarranno all' hor di sua bellezza
Penitenza, e dolor, mirando sparsi
Snoi pregi, e farne il Tempo à se trofei.
E forse fia, ch' on' hor mi sdegna e sprezza,
Poi brami accolta dentro à' versi miei
Quasi in rogo Fenice rinouarsi.

Quando hauran queste luci, e queste chiome
Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
E di tua beltà l'arme hor sì pungenti
Saran dal tempo rituzzate, e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, ne come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti.
E rinouando gli amorosi accenti
Rischiara rò la voce al tuo bel nome:
E quasi in specchio, che'l difetto emende
De gli anni, ti fian mostre entro à' miei carmi.
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto all'hor, ch' à lo spuntar de l'armi
Piaga non sana: e ch'esca vn foco apprende,
Che viue quando spento è chi l'accese.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Hauer di neue, e di pruine argenti,
E'l seren de' miei dì lieti, e ridenti
Col fior de gli anni miei fuggito, e sparso;
Non sarò punto al tuo bel nome scarso
De le mie lodi, e de gli vsati accenti,
Nè dal gel de l'età fiano in me spenti
Quegli incendi amorosi, ond' hor son' arso.
Anz'io, c'hor sembro angel palustre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
Che già l'hore di Morte habbia vicine.
E quasi fiamma, che vigore, e lume
Ne l'estremo riprenda anzi'l suo fine,
Risplenderà piu chiaro il mio bel foco.

Chi

Chi chiuder brama a' pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli, e'n lui crearsi
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, se scender nel seno estremo ardore
Sente da lumi di pietà sì scarfi,
Non s'arretti, ò difenda, oue in ritirarsi
Non è salute, ò in far difesa honore.
Anzi si come già Vergini sacre
Nobil fiamma nutrir, tal'egli sempre
Esca rinoui al suo viuace foco:
Che dolcezze soffrendo amare, & acre,
E quasi Alcide ardendo a poco a poco
Cangerà fatto Dio, natura e tempre.

Non fia mai, che'l bel viso in me non reſte
Sculto, ò che d'altra imago il cor s'informe,
Nè che là doue ogn'altro affetto dorme,
Nouo ſpirto d'Amor in lui ſi deſte.
Nè men ſarà, ch'io volga gli occhi à queſte
Di terrena beltà caduche forme,
Per ſuiar i miei pensier da l'orme
D'vna bellezza angelica, e celeſte.
A' che pur dunque d'inuaghir la mente
Cerchi dal falſo, e torbido ſplendore,
Che'n mille aſpetti qui ſparſo riluce?
Deh ſappi homai, com'hà ſacelle ſpente
Per ciaſcun'altra, e ſtrali ottuſi Amore,
E che ſol nel mio Sole è vera luce.

*M'apre talhor Madonna il suo celeste
Riso fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando d'miei lamenti
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veste.
Ma non auien però, ch'ella mai desle
Nel crudo sen pietà de' miei tormenti:
Anzi mia cetra, e i miei non rozi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie honeste.
Nè pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che'n tal forma si mostri,
Perche l'alma ingannata arda, e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri:
Ma che prò, se schiuarli Amor mi toglie?*

*Tu vedi, Amor, come col dì se'n vole
Mia vita, e'l fine à me prescritto arriuue,
Nè trouo scampo, onde la morte io schiue:
Che non s'arresta d'preghi nostri il Sole.
Ma, se pietosa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me sue glorie viuue,
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira prescriue,
Volga ver lui pregando, e le parole.
Che del suon vago, e de la vista il corso
Fermarà Febo, & allungando il giorno
Spatio al mio dì vitale anco fia giunto.
Ma chi m'affida (ohime) ch'egli compunto
A'l alto paragon d'inuidia, e scorno
No'l fugga, e lenti à' suoi destrieri il morso?
Giacea*

*Giacea la mia virtù uinta, e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre piu forte;
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna à darle aita:
Che solleuò gli spirti, e'n me sopita
La doglia, à noua speme aprì le porte.
Così allhor ne l'immagine di Morte
Trouò l'egro mio cor salute, e vita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A' che pur tanto
O' mio fedel t'affliggi, e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
Di quest'amateluci asciughi il pianto,
E'l fosto di tua vita in lui rallumi.*

*I vidi vn tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi,
Nutrir con le speranze, e col diletto.
Hora (nè sò perche) la fronte, e'l petto
Vsa di sdegno, e di fiera zza armarsi,
E coi guardi ver me turbati, e scarsi
Guerra m'indice, ond'io sol morte aspetto
Ahi non si fidi alcun, perche sereno
Volto l'inuiti, e'l sentier piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele.
Così l'infido mar placido il seno
Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli scogli, e i mostri.*

Qualhor pictosa i miei lamenti accoglie
Madonna e gradir mostra il foco, ond' ardo,
Sprona il desio, che più, che Tigre, ò Pardo,
Veloce allhor da la ragion si scioglie.

Ma se poi perfrenar l'ardite voglie
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non puote il corso lor più tardo:
Ma più nel seguir lei par che m'innuoglie.
Che s'addolcisce in il sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appaion l'ire.
Hor che fia mai, ch'arresti il mio desio,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante uirtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di Morte il gelo
A lunghi passi per le uene al core,
E folta pioggia di perpetuo humore
M'innolgea gli occhi in tenebroso velo;
Quand' arder uidi in sì pietoso Zelo
Madonna, e sì cangiar volto, e colore,
Che non pur adolcir l'aspro dolore
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattenne (disse) e, se'l partir t'è graue,
Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
Parte almen uina del tuo foco interno.
O felice il languir, cui sì soaua
Medicina s'afretti: hor ben discerno;
Ch'esser si può beato ancor nel pianto.

Stauasi

Stauasi amor, quasi in suo regno assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille vitrici in segne, e mille palme
Trionfali spiegando entro'l bel uiso;
Quando rinolto à me, che'ntento, e fiso
Miraua le sue ricche altere salme,
Disse. Canterai tù, come tant'alme
Habbia, e te stesso ancor uinto, e conquiso.
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda homai, ma l'alte, e chiare glorie,
E i diuin pregi nostri, e di costei.
Così conuien, c'hor ne l'altrui vittorie
Canti mia seruitute, e i lacci miei:
E tessa de' miei danni historia in carte.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
E dolce schiera à' suoi diporti vnita
Schiua di quel, ch'altrui dà pace, e uita,
Dispergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezzà inuidia prendi,
Che de' tuoi danni à rimembrar t'inuita,
Lassa, che non t'ascondi, & in romita
Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
Che non conuiensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto, e' gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
Come notturno augel: ne tristi auspici
Il tuo apprir à lieti amanti apporte.

*Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fù sol beltà terrena, e frale,
E qual palustre angel pur sempre l'ale
Volsi di fango asperse ad humil segno.*

*Hor che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner nel cor l'incendio aspro, e mortale,
Scosso d'ogni vil soma al Ciel ne sale
Con pronto uolo il mio non pigro ingegno.*

*Lasso, e conosco hor ben, che quanto i dissi
Fù voce d'huom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto à trauiar dal uero.*

*Perfida, ancor ne la mia lingua io spero,
Che donde pria ti trasse, ella ti spinga
D'un cieco oblio ne' piu profondi abissi.*

*Non piu cresp' oro, & ambra tersa, e pura
Sembrano i crin, che' ndegno laccio ordiro,
E nel volto, e nel seno altro non miro,
Che vana di bellezxa ombra, e pittura.*

*Fredda è la fiamma homai, la luce oscura
De gli occhi, e senza gratia il moto, e'l giro.
Deh come i miei pensier di te inuaghiro
Lasso? e ch'il senso e la ragion ne fura?*

*Ahi ch'io cieco d'Amor altru'ingannai,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparne.*

*Ecco i rimouo le mentite larue:
Hor ne la propria tua sembianza homai
Ti veggia il mondo, e ti derida, e spregi.*

Mentre

*Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi,oue ricondurmi ancor contendì;
Via più de le procelle,e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'un tuo leue segno .
Hor,che ritratto ho il cor dal giogo indegno ,
L'arme ardenti dell'ira in van riprendì;
E'n van tanti ver me folgori spendì,
Ne di mille tuoi colpi vn fere il sdegno.
Vibra pur fiamme e strai, faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio, e crudeltade,
Nulla curo io, se tuoni,ò se saetti.
Così mai d'amor raggio,ò di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti.
Che men fera,che placida ti temo.*

*Ahi qual angue Infernale entro'l mio seno
Serpendo,tanto in lui veleno accolse?
E chi formò le voci,e chi disciolse
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna,e'l bel sereno
De la sua luce in atra nebbia inuolse .
Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel volse ,
Forse de la mia penna empìò sù meno.
Hor qual arena sì deserta,ò folto
Bosco sarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
Da l'altrui vista solitario,e vago?
Lasso,e com'oso hor di mirar il Sole ,
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
De la mia Donna,quasi in propria imago?*

Poi

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga
Dal Ren translato ond'empia man lo suelse,
Là've par, h'egualmente homail'eccelse,
Piante, e le basse horrida pioggia asperga:
S'egli gia fù negletta, & humil verga,
Hor mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse,
Tosto auerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
Pure n'attende à maturar possenti
E raddolcir l'amare frutta acerbe:
Onde il lor succo à l'Api schise aggradre,
Emel ne stilli, che si pregi, e serbe
Poscia in Parnaso à le future genti.

In questi colli, in queste istesse rive,
Oue già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno canto, che'n Adria nacque
E c'hor ira noi mortali eterno viue.
Quante volte qui seco, ò sacre Dine,
Venisti à diportarui, e quanto piacque
Atrui suo dolce suon, che fuor de l'acque
Spesso ignude trahean le Ninfe schiue.
Fù questo nido stesso, on'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo à lui riparo:
E qual pin fido albergo hoggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcio canto sì chiaro,
Drittonon è, cheroca voce annoi.

Chi'l pelago d'Amor à solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in Duce, e saluo il trarrai donde
Huom rado scampa à le bramate arene.
Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual mostro piu fiero entro s'asconde
Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addutte in porto haurà le care
Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
E'l tranquillo d'Amor gode sicuro;
Te non pur nouò Tifi, ò Palinuro,
Ma suo Pòlluce apelli, e'n riuà al mare
Appendà al nume tuo votine spoglie.

Come fra'l gelo d'honestà s'accenda
In nobil Donna vn puro, e dolce ardore,
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero, e molle asperto Amante renda:
E con qual'armi se copra, e difenda
Ne' dubbi assalti, ou'hom sì spesso more.
Ne le tue carte à noi rinela Amore,
E date solo vuol, c'hoggi s'apprenda.
Tu con l'istessa man, che sì souente
Il ferro trattà, e fra la turba hostile
Aprè à' seguaci suoi largo sentiero,
Nè spieghi in chiaro, & honorato stile
L'arte pur dianzi inculta: e parimente
Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

*Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo diuino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perche tu sol n'abonde,
Sì scarsamente à noi versa, e comparte.
Che, se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che n'te quasi sepolto hoggi s'asconde,
Sol da gli alti tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia à mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritroui al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perche dir di te stesso à te non lece?
Perche ciò deue à SCIPPIO esser disdetto,
Se già (nè senz'honor) Cesare il fece?*

*Ahi ben è reo destin, che' nuidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde adiuuen, che le terrene genti
De' maggior pregi impouerisca, e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che' l' senso accoglie,
Sgombrar potea da le piu fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'honore, e pure, e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben, che i seren'occhi, e'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste, e santo.
Nulla fora piu bello il Paradiso,
Se'l mondo vdisse in voi d'Angelo il canto,
Si come vede in voi d'Angelo il viso.*

Padre

Padre del Cielo, hor ch'atranube il calle
 Destro m' asconde, e vie fallaci stampo
 Con vago piè per questo instabil campo
 De la mondana, e paludosa valle;
 Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
 Mio corso errante, e di tua gratia il lampo
 Dolce soua me splenda, e del mio scampo
 Quel sentier mostri, à cui vols' io le spalle.
 Deb pria che'l uerno queste chiome asperga
 Di bianca neuve, e'l mio nascente giorno
 Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
 Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
 Come sublime angel, che spieghi, & erga
 Da vil fango palustre al Ciel le piume.

A M O R, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno,
 Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
 Anzi ogni tua ragion da te si cede.
 Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
 Si vago, altri s'ha tolto, hor qual può degno
 Premio il merto adeguar de la mia fede?
 Qual piu sperar ne lice ampia mercede
 Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
 Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
 Anzi pur chiuse in parte,
 Ou' vn sol gode ogni tuo ben congiunto;
 Ben solle è chi non parte
 Homai lungi da te, che tu non puoi
 Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte, e'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ah! lasso,
E per fuggirti indarno il nodo i sciolgo.
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro, e lento.
Già via piu calde in sen le fiamme sento,
E via piu gravi al piè lacci, e ritegni:
E come à seruo fuggitino ingrato
Qui sotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e' segni
Del nome à forza amato:
E perch'arroege al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che piu noia apporta.
Ch'io scorgo in riuà al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himèneo, che'n chiaro suono
Chiama la turba à' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, & vn' istessa face
Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E quasi Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto
I rai de' suoi begli occhi à se raccoglie:
E ch'altri vn bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amorose spine
Crebber vermiagli infra le molli brine.
Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno voli

Qual'ape

*Qual'ape industre, e'n lor ti pasci, e cibi
Schino homai di tutt'altre esche mortali;
Deh come puoi soffrir, ch'a'tri delibi
Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t'in voli?
Non hai tu da ferir gli vsati strali?
Lasso, e ben fosti allhor pronto à miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i venni
Là ve spirar tra le purpuree rose
Sentij l'aure amörose,
E ben piaghe da te graui sostenni;
Ch'aperte, e sanguinose
Ancor dimostro à chi le stagni, e chiuda,
Ma trouo chi le inaspra ogn'hor piu cruda
Ohimè che'l mio pensier ciò che piu duole
A l'alma inferma hor di retrar sa proua,
E piu s'interna ogn'hor ne le sue pene.
Ecco che la mia Donna, cui sol troua
Sostegno il core, hor come uite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia spenc
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che la sostegna chi ad altrui s'abbraccia.
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, Arbor felice,
Poggia pur, ne ti spiaccia,
Ch'angel canoro intorno à vostri rami
Goda sol l'ombra, e piu non sperì, ò brami.
Ne la mia Donna, perc'hor cinga il petto*

Di nouo laccio, il laccio antico sprezzì,
 Che di vedermi al cor gi à non le increbbe:
 Od ella, che l'auinse, ella lo sprezzì;
 Che sciorlo homai, così è ntricato, e stretto,
 Nè la man stessa, che l'ordìo potrebbe.
 E, se pur anco occultamente crebbe
 Il suo bel nome ae' miei uersi accolto,
 Quasi in fertil terreno arbor gentile,
 Hor segua in ciò suo stile,
 Nè prenda à sdegno esser cantato, e colto
 Da la mia penna humile:
 Che forse Apollo in me le gratie sue
 Verserà, doue scarso Amor mi fue.

Canzon, sì l'alma è ne' tormenti auerza,
 Che, se ciò gli è concesso, ancor confida
 Paga restar ne le miserie estreme:
 Ma, se di questa speme
 Auien, che'l debil filo altri recida,
 Deh tronchi à vn colpo insieme
 (Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al viuer mio lo sta
 E l'amoroso mio duro legame. (me,

MENTRE ch'à venerar mouon le genti
 Il tuo bel nome in mille carte accolto,
 Quasi in sacrato Tempio Idol celeste:
 E mentre c'hà la Fama il mondo volto
 A contemplarti, e mille fiamme ardenti
 D'immortal lode in tua memoria ha destè;
 Deh

*Deh non sdegnar ch' anch'io te cāti, e'n q̃ste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'humil tetto
S'adora Dio, cui d'assemblarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benche splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talhor candida, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
E forse anco per se tanto riluce,
Ch'ou' altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempres:
Onde perch' ad altrui
Col suo lume medesimo ei non si celi,
Ben dei soffrir; ch'io sì l'adombri, e veli.
Nè spiacer ti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dalo stīl, ch' à tant'opra audace mone:
Però che, s'alcun mai quale in te stessa
Sei, tal' ancor ti ritrahesse in carte,
Chi mirar osaria forme sì noue,
Senza volger per tema i lumi altroue?*

O chi mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E'l bel celeste viso
Quinci e quindi auentar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiso?
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco, e la face.

E certo il primo dì, che'l bel sereno
De la tua fronte à gli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spatiarui Amore,
Se non che riuerenza all'hor conuerse,
E marauiglia in fredda selce il seno,
Iui peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali, e de l'ardore
Sentij pur anco entro'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tue saette, & arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.

Che, per quanto talhor discerne, e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel se'n voli,
Pronidenza di Gioue hora consente
Che'nterno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e'ntepidito il foco,

Che

*Che ne le guance soua'l gel si sparse,
Incenerite, & arse
Morian le genti, e non v'hauea piu loco
Di rinuerenza armarse:
E ciò che'l Fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerso il Mondo fora.*

*Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Piu vago à lui ti mostri, e c'homai spieghi
La tua beltà, che'n parte ascosa hor tiene,
Come incauto non sà, che ne' suoi preghi
Non chiede altro, che morte: E ben' il Fato
Di Semele infelice hor mi souiene,
Che'l gran Gione veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi, e fulmini cinto in sen l'accolgie
Chi gli è sorella, e moglie:
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo casoreo
Nè Gione stesso à lei giouar pateo.*

*Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che se ben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
Rinouellar si in guisa di Fenice,
E rinascer piu vago, e piu giocondo,
E quanto ha del terreno, e de l'immondo
Tutto spogliando, piu leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'à ragion si spere*

Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme:
Nè già si puon temere
Da beltà sì diuina effetti rei,
Che vitale è'l morir, se vien dalei.

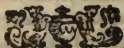
Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Chè'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'iuì qual focol'oro,
Anch'io purgarei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro:
C'hor son vili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

IL FINE.





A R G O M E N T I,
OVERO BREVI DICHIARA-
TIONI SOPRA ALCVNI
de i componimenti dell'opera,



DI ANNIBALE BONA GENTE.

Q VAL d'ogn'altra crescēdo à prona sale.
In morte della Sign. Irene di Spilimbergo.
O solo a me dal Ciel compagno eletto.
*Fu fatto dall'Autore in alcuni disturbi famigliari
d'un'amico.*

Ridolfo, s'ambo una cagion verace &c.
*Al Signor Ridolfo Arlotti, il quale insieme col-
l'Autore patiuà dalle nari vn medesimo flusso
di sangue.*

Miracol nouo à chi sua fama intende.
*A gli Academici Eterei, esortādoli à pigliare in lo-
ro impresa uno vcello della natura, che qui si cer-
ca d'isprimere, latinamente detto Auicula Dei.*

Deh mira Etereo in su l'Eterea sede.

*Ad vno Academico, Esortandolo à seguire nello
amore la impresa della loro Academia.*

Poi che'l bel nome di celesti honori.

Loda una donna dal non poter dire il suo nome.

Io, che del mio bel Sol l'alto splendore.

*Alla Signora Plautilla Bentiuoglia, la quale affer-
maua il tacere più che'l parlare mostrare alla
donna segno d'amore.*

Gli occhi belli, onde in van giamai nō colse.

*Lamenta la infermità sopraggiunta ne gli occhi d'v-
na gentilissima damigella Ferrarese:*

Quì, dou'è più ch'altroue, il Ciel sereno.

Si rallegra nella tornata à Vicenza sua patria.

Io fuggo, o Scipio, la crudel contrada.

Al Signor Scipione Gonzaga.

Renda il Ciel tosto il tuo dipinto volto.

*A requisitione d'vno amico biasima vna donna da
lui non conosciuta.*

Mentre'l ferir del bel volto vicino.

*Fù fatto dall'Autore questo Sonetto, Seguendo la
sua donna nel ballo.*

DI ASCANIO PIGNATELLO.

AHI qual mio fallo &c.

Sopra lo sdegno della sua Donna.

Tu, che spiegando i gloriosi vanni.

*Prega l'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga Ar-
dito*

*dito Ethereo, che in vece di lui canti le bellezze
della sua Donna.*

DI BATTISTA GUARINO.

MEntre in bel vetro puro almo liquore.
*Fù fatto à l'Autore da la sua Donna vn inuito,
che Brindisi communemente si chiama.*

Qual peregrin, cui duro esilio affrene.
*Mostra con la similitudine del bandito, in che modo
soglia veder il volto de la sua Donna, quando el-
la è sdegnata con lui.*

Fede, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio.
*Essendo priuo l'Autore di tutte quelle speranza,
che sogliono esser sostegno di chi ama, vuol mo-
strare col presente Sonetto, che la sua fede infini-
ta può solo far eterno il suo amore.*

Eran le chiome d'oro à l'aura lparse.
*Per hauer veduto la Donna sua vna matina assai
per tempo scapigliata, & senza alcun ornamento.*

Voi che de' danni altrui pietose genti.
*Parla à le brigate, che correano al rumore d'vn suo
co appreso nel vicinato, facendo cōparatione da
le sue fiamme à quelle.*

Da qual porta d'Auerno apristi l'ale.
*Grida dietro ad vn sogno, che le promesse de la sua
Donna gli rendea dubbie.*

Da quelle à me nemiche empie latebre.
Hauea senz'alcun frutto attesa lungamente la Don

na sua, la quale (essendo già soprauenuta la notte) fattasi à la finestra per ueder portar à la sepoltura vn cadauero, fu da lui finalmente veduta.

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti.

Priega Dio per la salute de l' Illustrissima & Eccellentissima Madama Leonora da Este.

Sperai Donna trouar gran tempo a l'ombra.

A l' Illustr. Signora Gineura Saluiati Bagliona.

Quàd' il Ciel prima in voi questi occhi aperse

In lode de la Signora Faustina Zacca Borromea.

Pianta regal, che già tant'anni, e lustri.

Celebra la nobiltà, così del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara Alfonso Secondo, suo Sign. come de gli altri Principi da Este, con l'occasione de l' Arbore dato nuouamente in luce di quella Serenissima Casa.

Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno.

Dal dispiacere, che sentiuà la Città di Ferrara de la partita del suo Principe, prende l'Autore occasione, d' accender lui molto piu à l'impresa d' Vngheria.

S' à l'alto suon de la faconda lingua.

Si rendono gratie in questo sonetto à l' Illustrissimo Sig. Scipione Gonzaga Ardito Etereo de l' oratione, ch' egli in lode de l' Autore creato Principe de l' Academia, secondo il lor costume, hauea recitata.

Nel duro sen de le noiose piume.

Al Signor Luigi Gradenigo Occolto Etereo nella indispo-

*indisposizione del' Illustre Signor Abbate Cor-
naro Inuolto Etereo.*

De la gran Quercia, chel' Europa adombra.

*Ne la morte de l' Illustrissima Signora Donna Giu-
lia da la Rouere, moglie de l' Illustrissimo Signor
Donno Alfonso da Este.*

Poich' vn Angel celeste, vn nouo Sole.

Ne la morte de la Signora Angela.

Quel c' hor quali sepolto in lasso angusto.

*Questo Sonetto, con l' altro che seguita, fu fatto in
morte del Sig. Stefano Santini Etereo.*

Non perche in tutto à le mie giuste voglie.

*Piangel l' Autore le sue miserie, ch' in vn medesimo
tempo, le inondationi nel piano, e la tempesta
nel monte gli habbian tutti leuati i frutti di
quell' anno.*

Quando quel Greco Re, ch' in Asia vinse.

*Minaccia con l' esempio d' Agamennone perpetua
peste à la Francia, fin ch' ella non torni à la Fede
cattolica.*

Donna, ne le cui luci alberga Amore.

*Stanze, con sontuosissimo apparato recitate in Fer-
rara la notte di Carnouale nella festa del Signor
Duca de l' anno 1564. ne le quali in persona d' v
n' Ambasciator di Venere si persuade à quelle
Donne la fedeltà.*

DI GIOVACHINO SCAINO.

Canzon in lode dell' Illustrissimo Cardinal d' Augusta, che si trouaua à Maguzzano luogo discosto due miglia dal lago di Garda.

DI LVIGI GRADENIGO.

DE' begli occhi &c.

Per hauer veduto l' Autore la sua Donna affissargl' occhi in vn marmo.

Ben porse &c.

In risposta di quello del Signor Battista Guarino Costante Etereo, ch' incomincia. Nel duro sen delle noiose piume.

DI PIETRO GABRIELLI.

QVando nel mio bel sol &c.

Non trouando l' Autore nel principio dell' amor suo noia alcuna, dubitò d'ingāno, come suol farsi in cosa insolita, & fece questo Sonetto à fine di pregar Amore à starsi nelle medesime tèpre.

Per arte mia &c.

Dubitò l' Autore nel precedente Sonetto non gli si mostrasse dolce per ingannarlo, accioche consentisse & usasse arte, per cui potesse tuttauia piu esser oppresso da lui, il che essendogli accascato scrisse questo Sonetto, & è suo fine di prouocarsi à sdegno.

Che

Che fai? che pensi? &c.

Non valse sdegno a tor di mano ad Amore l'Autore, come s'accennò nel precedente Sonetto, così sendo egli ridotto à pessima conditione, disse come è qui posto, & fu suo fine il rimouere Amore dalla crudeltà.

Ti vid'io chiaro &c.

Hebbel l'Autore dalla sua Donna grato sembiante: per lo che affidato le scopri i suoi pensieri, & ne riportò poco grata risposta. Onde sdegnato scrisse questo Sonetto per minacciarla, & non restar in tutto senza vendetta.

Gelata cura &c.

Amava l'Autore & era amato, & v'era chi n'habuea gelosia, & tentaua d'intorbidar il sereno di quello amore, però fu fatto questo Sonetto, con riguardo di sbigottire il geloso, & ammonirlo à spogliarsi passione sì fatta.

Arma Cato &c.

Tra le cagioni, ch'indussero Catone à darsi la morte chi lo scriue annouera questa, per che restando egli solo degli auuersarij di Cesare, con la morte sua rinouassero le guerre ciuili; di qui pigliò occasione l'Autore; & fè filosofar Catone in questo Sonetto.

Italia mia &c.

Canzone, nella quale si propone l'Autore di voler cōsolar l'Italia della perdita di Sant' Ermo, esortar i Principi Christiani al soccorso, & confer-

*mar nel lor valore i Signori Cavalieri di Malta:
Per l'antica porta intendesi Hostia porto al mar
di sopra, doue già i Mori capit arono col lor nau
glio. & se n' andarono al sacco di Roma.*

DI RIDOLFO ARLOTTI.

TV, che in forma &c.

Sopra il canto della Sig. Lucretia Bendedio.

Questo Sol &c.

Per la Signora Isabella Bendedio.

Da queste almen &c.

*Hauendo mostrato vn ritratto all' Illustissimo Sign.
Scipione Gōzaga, gli scrine questo Sonetto, per
dichiarare ch'egli era d'vna Sig. da lui amata.*

Sotto vn bel Lauro &c.

*Per vna Signora Laura, la quale era da lui seruita,
hauendo lasciato i passati amori.*

Ben fui prima &c.

*Fù fatto questo Sonetto perche hauendo con gran
difficultà ottenuto commodità di ragionar con
l'amata Donna, non hebbe ardir di chiederle gui
derdon della sua seruitù.*

Qual'appar &c.

*Mostra doppo vn lungo sdegno hauer trouato qual
che segno di pietate, nel volto di questa Signora
ch'era chiamata per sopra nome Stella, & è fat
to ad istanza d'altri.*

Là doue scorgi &c.

*Andando l'Autore à Reggio col Sig. Matteo Bon-
bene, fece il presente Sonetto, quando già di lon-
tano si cominciava à scoprir la Città.*

Qual souente si mostra &c.

In morte della Signora Camilla Ruggiera.

Noua Camilla &c.

*Nelle nozze d'vna giouine maritata fuor della
sua patria.*

Del Re de' fiumi &c.

*Piglia occasione di laudar il Signor Scipione dalla
sua impresa da lui posta nell' Academia Eterea,
qual era &c.*

Quest'è quel nido &c.

Sopra la sepoltura del Petrarca.

DI SCIPIONE GONZAGA.

Sparsa il volto &c.

*Per la Signora Isabella di Correggio Gonzaga,
alla quale, sendo in Padoua sopra vn ponticello
di legno assai stretto & pericoloso, cadde nell'ac-
qua vn picciolo scingatoio, ch'ella hauea nelle
mani.*

Dopo una lunga &c.

*Nella morte del gloriosissimo Re Henrico Secondo
di Francia, la quale (come ogn'vn sa) auenne per
vn colpo di lancia riceuto in giostra nell'alle-
grezze della pace stabilita col Catholico Re Fi-
lippo.*

S'allhor

S'all'hor Pusterla &c.

Al Signor Gio. Francesco Pusterla Affrenato Etereo auisandolo d'un suo nuouo pensiero d'amore, il quale hebbe occasione & principio da una piaceuole contesa di mano che ballando con una gentil donna gli auenne.

Si come quando &c.

Rende ragione, onde auenga, che contra l'uso de gli innamorati egli in presenza della sua Donna si stia sempre con faccia allegra & colorita.

S'ogn'hor Madonna &c.

Il concetto di questo Sonetto si legge in un dialogo di Messer Sperone Sperone gentil'huomo famoso, & sommamente stimato dall'Autore.

Son pur queste &c.

Sonetto Pastorale, nel quale descrive l'Autore un sogno auenutogli.

O degna tromba &c.

A Messer Diomede Borgefi gentil'huomo Sanese, in risposta per le medesime d'un suo Sonetto, il quale si legge in un libro di rime particolari fatte da lui.

Quando Tifeo &c.

Ad un'amico suo, il qual dopo hauer fatto lunga professione di disamorato, s'accese finalmente della bellezza d'una vaga giouane de' Monti.

Dunque io fo pur &c.

Questo & il seguente Sonetto, sono scritti in partenza della sua Donna.

Er'io qual'huom &c.

*Al Sig. Battista Guarino Costante Etereo, in lode
di due bellissime & leggiadrissime giouani sorel
le, l'vna delle quali cantò suauissimamēte in pre
senza dell'Autore, l'altra tacendo colla sua bel
lezza gli apportò nuoua marauiglia & diletto.*

Allhor che Gioue &c.

*Nella presta & quasi subita partenza di quelle stes
se giouani, di cui si fa mentione nel precedente
Sonetto.*

Poi che Fortuna &c.

*Prega la sua Donna absente à fargli gratia del suo
ritratto in scultura.*

DI STEFANO SANTINI.

DI ricche prede &c.

*Questo Sonetto fu fatto dall'Autore in mate
ria d'vna caduta d'vna bellissima gentil donna,
che caminando per strada intoppandosi cadde,
come allhora à me tui &c.*

*Fù fatto al Magnifico Messer Luigi Cocco gentil'
huomo Venetiano: il quale andando per Venetia
si ritrouò nella medesima barca, con la quale an
daua vna gentil donna da l'Autore amata.*

Come prima &c.

Fù fatto à i Signori Academici Eterei.

Le reti d'oro &c.

In morte della Signora Margherita &c.

O tra'

O tra' piu rari &c.

Questo Sonetto fù fatto in lode d'un giouinetto cittadino Vinitiano nominato Messer Girolamo Corte: il quale di età di anni 13. discorreua elegantemente & copiosamente sopra ogni materia all'improuiso proposta nella lingua Latina, e nella volgare.

Mentre pien d'alto ardir &c.

Fù fatto questo in lode di Messer Gio. Andrea dell'Anguilara, che si era posto nouellamente à tradurre l'Eneida di Virgilio in ottaua rima dopò hauer tradotto le metamorfosi d'Ouidio.

In darno homai &c.

Questo Sonetto fu fatto in lode del Magnifico Messer Marco Quirino gentil'huomo Venitiano.

Qual d'ingegnoso fonte onda risorga.

Questo fu fatto sopra due gentil donne Bolognesi sonelle nominate l'vna la Signora Lodouica Rossa, e l'altra la Sig. Martia Orsa, con occasione di certa fontana artificiale ch'esse videro in Padoa.

Nella stagion, che piu sdegno il cielo &c.

Questa canzone fu fatta dall'Autore all'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, in casa del quale era fondata l'Academia de gli Etereï; quando quel Signore lo chiamò al suo seruitio da Bologna; doue egli staua con molto suo incommodo.

Nasci, e del casto, e forrùnato ventre, &c.

Questa canzone fu fatta nel nascimento d'el primo genito dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor

gnor Cesare Gonzaga Principe di Molfetta.
Ime valli, alti colli, &c.

Queste stanze furono fatte da l'Autore ad istantia
d'un gentil'huomo amico suo, ad vna gentildon-
na, della quale egli era innamorato; esprimendo
il nome di lei con le prime lettere del primo ver-
so di ciascuna stanza.

DI TORQUATO TASSO.

FVggite egre mie cure, aspri martiri.
Sonetto di ritorno.

Amor se fia giamai, che dolce i tocchi.

Fa voto ad Amore di offrirgli vna cordella, la qua-
le egli hauea inuolata alla sua Donna, se gli con-
cederà mai che possa vagheggiarla da presso, e
danzar con esso lei.

Oue tra care danze &c.

Il ballo della torcia vsitatissimo in molte parti d'I-
talia, suole esser l'ultimo in ordine fra tutti gli
altri balli, che si facciano nella festa, & è riposto
nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani
peruenga la torcia, ammorzandola, terminar q'l
la danza e la festa insieme; & in tale occasione
fu fatto questo Sonetto, peroche vna gentildon-
na con troppo importuna fretta estinguendola,
impose fine à quel piaceuole trattenimento.

Ai seruigi d'Amor ministro eletto.

Hebbe in gratia l'Autore di tenere lo specchio

L

inanzi

inanzi alla sua Donna, mentr'ella s'adornaua il
capo: onde ne compose questo, e'l seguente So-
netto.

Re de gli altri superbo altero fiume.

*Scrisse questo Sonetto nella partenza d'vna perso-
na amata: la quale di Ferrara se n'era ita in Ve-
netia, esortando poeticamente il Pò à voler ri-
cuperare cio che dal mare gli era stato inuolato.*

I freddi e muti pesci auezzi homai.

*Mentre la sua Donna dimoraua in Venetia scrisse
questo Sonetto, narrando poeticamente gli effe-
tti ch'ella operaua nel mare.*

Herbe felici, che gia in sorte haueste.

*Gli furo donate dalla sua Donna alcune herbe rac-
colte in insalata, le quali sendo state cultivate
dalle proprie mani di lei, gli diedero occasione
di comporre il presente Sonetto.*

Chi di non pure fiam me acceso ha'l core.

*Risponde ad una gentil donna, laqual prouerbian-
dolo gli hauea detto: che non poteua vero amor
esser quello, ch'era palese à molti.*

Non fia mai che'l bel viso in me non reste.

*Scrive ad vn suo amico, il quale hauendolo condot-
to ad vna festa, cercaua di far sì, ch'egli inua-
ghitosi d'alcuna noua bellezza si dimenticasse
della sua donna lontana.*

Tu uedi, Amor, come col di se'n vole.

*Scrisse questo Sonetto annuicinandosi l'hora ch'à
lui conueniu a allontanarsi dalla sua donna.*

Sen-

Sentiuai oia già correr di morte il gelo .

Sonetto di partenza.

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita.

Narra come essendo lontano dalla sua Donna, & per ciò addoloratissimo, fu da lei in sogno consolato.

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.

Venendol' Autore di Bologna in Padoua, fu raccolto nell' Accademia de gli Ezeri , che si ragunaua in casa del Signor Scipione Gonzaga suo particolar signore e protettore , ond' egli scrisse loro questo Sonetto continuando nella metafora del Tasso Arbore del suo cognome, de' cui frutti giustando l'api producono il miele amarissimo .

In questi colli, in queste istesse riuè.

Mentre l' Autore viueua sotto la protezione del Serenissimo Signor Duca d' Urbino , compose questo Sonetto in lode di que' paesi & di quella corte, ridotto in ogni tempo degli huomini letterati , & oue il Bembo in particolare soleua spesso ripararsi.

Ben per tuo danno in te si larga parte.

Scrìue all' Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, lodandolo con vna nuoua maniera dell' eccellenza della poesia, & della virtù dell' operare .

Ahi ben è reo destin ch' inuidia e toglie.

Scritto all' Eccellentissima Madama Leonora da Este, alla quale da' Medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

Amor tu vedi & non n'hai duolo o sdegno.
Sendo lontano dalla sua Donna, vdi la nouella del-
le sue nozze, nella quale occasione compose la
presente canzone.

Mentre ch'à vnerar mouon le genti.

Questa è la prima di tre sorelle, scritte à Madama
Leonora da Este sua singolarissima padrona &
benefattrice, la quale con danno vniuersale sen-
do stata lungo tempo inferma, daua in quel tem-
po, che fu fatta questa canzone, speranza di ri-
conualersi, l'altre due sorelle non sendo ancora ri-
dotte à buon termine non si vedranno per hora
con queste compositioni.

Il fine de gli Argomenti.





TAVOLA DI TUTTI
I COMPONENTI
DEL L'OPERA.

*Posti per alfabeto secondo l'ordine
di ciascuno Academico.*



ANNIBAL BONAGENTE.



MOR, ch'al duro calle de' mar-
tiri. carte 3

Com'huom, che'ncontra'l sol s'ab-
baglia & erra. II

Deh mira, Ethereo, in su l'Ethe-
rea sede. 6

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schi-

ua.

L 3

Gli

9

<i>Gli anni, ch' altri al fiorir piu dolci sente.</i>	2
<i>Gli occhi belli, ond' in van giamai non colse.</i>	8
<i>Gradir non possa alcun uero diletto.</i>	10
<i>Hor, che l'humida guancia al pianto auezza</i>	7
<i>Hor, ch' ambo siamo in questa età fiorita.</i>	1
<i>Io, che del mio bel Sol l'alto splendore.</i>	7
<i>I' fuggo, ò Scipio, la crudel contrada.</i>	10
<i>Lasso, chi la mia fe riprese allhora.</i>	13
<i>Mouesi il peregrin dal sonno desto.</i>	1
<i>Miracol nouo à chi sua fama intende.</i>	5
<i>Mentre'l ferir del bel uolto vicino.</i>	12
<i>O soua quelli, ond' il rettor del giorno.</i>	2
<i>O solo à me dal ciel compagno eletto.</i>	3
<i>Perche col suo poder tenti Fortuna.</i>	5
<i>Poi che'l bel nome di celesti honori.</i>	6
<i>Per giunger esca al gran foco, ch' io sento.</i>	12
<i>Qual d' ogni altra crescendo à proua sale.</i>	4
<i>Qui, dou' è più, ch' altroue, il Ciel sereno.</i>	8
<i>R I D O L F O , s' ambo vna cagion verace .</i>	4
<i>Renda il Ciel tosto il tuo dipinto volto .</i>	2

Ascanio Pignatello.

A <i>HI qual mio fallo al mio bel Sole offende.</i>	17
<i>I' vidi, Amor, fra duo begli occhi un raggio.</i>	17
C. <i>Ne l'apparir del giorno.</i>	14
<i>Tu, che spiegando i gloriosi vanni.</i>	18

Battista Guarino.

A LTREI segua d'honor caduca speme	30
Ahi ciechi, & à voi stessi mortali.	30
Ben fora, qual dal Sol di neue percossa.	35
Canto il Sol di due luci altere, e sante.	19
Dūque puo' l' uostro orgoglio, e i miei tormēti.	24
Da qual porta d' Auerno apristi l' ale.	26
Da quelle à me nemiche empie latebre.	27
Dela gran Quercia, che l' Europa adombra.	34
Stan. Donue, ne le cui luci alberga Amore.	38
Eran le chiome d'oro a l'aura sparse.	25
FEDE, che nel mio cor t' hai fatto vn tempio.	24
Febo, se l' altrui miri, e' l' mio dolore.	38
Hor, che' l' mio rino Sole altroue splende.	21
Interrotte speranze, eterna fede,	23
Mentre in bel vetro puro almoliquore.	20
Non sudò tanto mai sott' aspro indegno.	23
Nel duro sen de le noiose piume.	33
Non perche' n tutto à le mie giuste uoglie.	36
O d' alta gloria ardente e chiara luce.	27
Pianta regal, che già tant' anni, e lustri.	32
Poi ch' vn Angel celeste, vn nouo Sole.	34
Quando spiega la notte il velo intorno.	20
Qual peregrin, cui duro esilio affrene.	22
Quando quell' empia mia dolce nemico.	28
Quādo' l' Ciel prime in voi questi' occhi aperse.	31
Quel, c' hor quasi sepolto in sasso angusto.	35

<i>Quando quel Greco Re, che'n Asia vinse.</i>	36
<i>Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno.</i>	37
<i>Mad. Se'n voi pose Netura.</i>	22
<i>S'un dì mosso à pietà de' mici martiri.</i>	25
<i>Sommo sol, che co' rai scorgi le genti.</i>	29
<i>Se de l'alma splndesse il sol, cui diede.</i>	29
<i>Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra.</i>	31
<i>Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno.</i>	32
<i>S'à l'alto suon de la faconda lingua.</i>	33
<i>Vedouo e fosco albergo, almo soggiorno.</i>	21
<i>Voi, che de' danni altrui pietose genti.</i>	26

Giouachino Scaino.

S A C R O *Augusto Pastor, che da l'errante.*
57. fronte

Gio. Francesco Pusterla.

A <i>L crudel giogo, ond'io sottrafsi il fianco.</i>	65
<i>Altri Donna gentile in giro mena.</i>	68
<i>A veder d'Adria il mar fero e turbato.</i>	69
<i>Cercai gran tempo altera Tigre humile.</i>	64
<i>Così graue è la fiamma, e così ardente.</i>	67
<i>Deh, se lume del vero in voi risplende.</i>	71
GV <i>ARIN, che'n cōtra morte aspro guerriero</i>	66
<i>La bella Donna, ond'io tanti sospiri.</i>	69

Mentre

<i>Mentre al culto di Dio deuota e pronta.</i>	72
<i>Ne doue il Mincio il bel paese intorno.</i>	65
<i>O, se fia mai che quelle chiome bionde.</i>	70
<i>Questa, che'n contra me s'arma di sdegno.</i>	66
<i>Questa Luna, che bella à noi risplende.</i>	67
<i>Questi miei rozi, e mal composti carmi.</i>	72
<i>Se la morte portar viuo nel volto.</i>	68
<i>Se perche sempre i' pianga, e mi lamente.</i>	70
<i>Spirti leggiadri, che poggiate al monte.</i>	71
<i>Vid'io Madonna in graue affanno auolta.</i>	

Luigi Gradenigo:

B <i>En porse à' prieghi miei veloci piume.</i>	74
<i>De' begli occhi lucenti i chiari rai.</i>	73

Pietro Gabrielli.

A <i>Rma Cato la man, che poi non erra.</i>	78
<i>Che fai? che pēsi Amor, ch'armato, e fiero.</i>	76
<i>Gelata cura, che ne' petti humani.</i>	77
C. <i>Italia mia, s'hor chiara voce apprendi.</i>	78
<i>Per arte mia col tuo fauor, acquisti.</i>	76
<i>Quando nel mio bel sol quest'occhi iufermi.</i>	78
<i>Ti vid'io chiaro il viso, e tu'l cor fosco.</i>	77

Ridolfo Arlotti.

C. A <i>Llhor che piu spargea cocenti il Sole.</i>	86
<i>Aure tranquille amiche</i>	93
<i>Ben fui prima il mio sol mirando audace.</i>	87
<i>De' primi fior (ben mi rimembra) sparse.</i>	82
<i>Da queste alme d' Amor fauille accese.</i>	85
<i>DriZZa l'errante passo al tuo fattore.</i>	89
<i>Del Re de' fiumi in su l'herbose sponde.</i>	92
<i>Gionene illustre, che col bel sereno.</i>	90
<i>Là doue scorgi pin lucente il sole.</i>	89
<i>Noua Camilla, che dal Ciel discese</i>	91
<i>Poi che'n sì vasto mar di pianto immerso.</i>	88
<i>Questo sol, ch'oue il Pò torbido irato.</i>	84
<i>Qual appar dopo lunga empia procella.</i>	88
<i>Qual souente si mostra in verde riu.</i>	96
<i>Qual nata di gentil secondo seme.</i>	91
<i>Questo è quel nido tuo sacro honorato.</i>	92
<i>Sotto vn bel Lauro da sì lungo errore.</i>	86
<i>Tu, che'n forma di Dea vera Sirena.</i>	84
<i>Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue.</i>	85
<i>Vscite fuor, spirti miei laßi, vscite.</i>	87

Scipione Gonzaga.

A <i>Llhor che Giove in alta parte asceso.</i>	103
<i>Crespo aureo crin, cui par ch'itorno vole.</i>	98
Dopo	

Dopo vna lunga, e sanguinosa guerra.	97
Er'io qual' <i>huom, che nulla vede</i> , ò sente.	102
O degna tromba de' piu chiari Heroi.	100
O come ben confassi al mio tormento.	101
Poi che i bei lumi, che nel cor mi stanno.	102
Poi che Fortuna in si rimota parte.	103
Qual semplice fanciul, che render crede.	100
Quando Tifeo, cui fu dal Ciel concesso.	101
Sparsa il volto di pallide viole.	96
S'allhor, Pusterla, in te la fiamma false.	97
Si come quando fuor del mar si spinge.	98
S'ogn' hor Madonna da' bei lumi al core.	99
Son pur questi, ond'uscìo l'empia saetta.	99

Stefano Santini.

Come all'hor à me fui (laso) crudele.	107
Come prima per l'aria oltra'l confine.	107
Di ricche prede, e d'immortal trofei.	105
Indarno homai ti vanti, ò Roman colle.	109
Ime valli, alti colli, aperti campi.	119
Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi.	108
Mar, c'hor tranquillo nel tuo sen ti giaci.	104
Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi.	109
C. Ne la stagion, che piu sdegnoso il Cielo.	110
C. Nasci, e del casto, e fortunato ventre.	114
O tra' piu rari spirti, e tra' piu eletti.	108
Poscia che dal diuin nostro sembiante.	106

Qual

<i>Qual d'ingegnoso fonte ondà risorge</i>	110
<i>Se con armi diuine Amor m' assalse.</i>	105
<i>Se ne' begli occhi uostri intento e fiso.</i>	106

Torquato Tasso.

A <i>Mor, se fia giamai, che dolce i tocchi.</i>	124
<i>Ai seruigi d' Amor ministro eletto.</i>	125
Mad. <i>Amor l' alma m' allaccia.</i>	128
<i>Arsi gran tempo, e del mio foco indegno.</i>	136
<i>Ahi qual' angue infernale entro'l mio seno.</i>	137
<i>Ahi ben è reo destin, ch' inuidia, e toglie.</i>	140
C. <i>Amor, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno.</i>	141
<i>Aura, c' hor quinci intorno scherzi, e vole.</i>	128
<i>Ben per tuo danno in te sì larga parte.</i>	140
<i>Chiaro cristallo à la mia Donna offerfi.</i>	125
<i>Chi di non pure fiamme acceso ha'l core.</i>	129
<i>Chi chiuder brama à' pensier vili il core.</i>	131
<i>Chi'l pelago d' Amore à solcar viene.</i>	139
<i>Come fra'l gelo d' honestà s' accenda.</i>	139
<i>Fuggite egre mie cure, aspri martiri.</i>	123
<i>Giacea la mia virtù vinta e smarrita.</i>	133
<i>Hauean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto.</i>	121
<i>Herbe felici, che già in sorte haueste.</i>	127
<i>I freddi, e muti pesci auezzi homai.</i>	126
<i>I vidi vn tempo di pietoso affetto.</i>	133
<i>In questi colli, in queste istesse riue.</i>	138
<i>M' apre tallhor Madonna il suo celeste.</i>	132

<i>C. ij. Mentre ch'à venerar mouon le genti.</i>	144
<i>Mentre soggetto al tuo spietato regno.</i>	137
<i>Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro.</i>	122
<i>Non fia mai che'l bel viso in me non reste.</i>	131
<i>Non piu cresp'oro, & ambra tersa e pura.</i>	136
<i>Oue tra care danze in bel soggiorno.</i>	124
<i>O nemica d'Amor, che sì ti rendi.</i>	135
<i>Mad. Poi che Madonna sdegna.</i>	127
<i>Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.</i>	138
<i>Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle.</i>	141
<i>Quando hauran queste luci, e queste chiome.</i>	130
<i>Quando vedrò nel verno il crine sparso.</i>	130
<i>Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie.</i>	134
<i>Re de gli altri superbo altero fume.</i>	126
<i>Su l'ampia fronte il crespo oro lucente.</i>	122
<i>Stauasi Amor, quasi in suo regno affiso.</i>	135
<i>Tu uedi, Amor, come col di se'n vole.</i>	232
<i>Veggio quando tal vista Amor m'impetra.</i>	123
<i>Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora.</i>	129

I L F I N E.



Registro

In tutta l'opera sono fogli undeci, e mezzo.



IN FERRARA, Presso Vittorio Baldini.
Stampator Ducale.

M. D. LXXXVIII.











